

**MEDITERRÁN TANULMÁNYOK**  
**ÉTUDES SUR LA RÉGION**  
**MÉDITERRANÉENNE**

**XXIV.**

**UNIVERSITÉ DE SZEGED**

**Département d'Histoire Moderne  
et d'Études Méditerranéennes**

**SZEGED 2015**

# **MEDITERRÁN TANULMÁNYOK**

**ÉTUDES SUR LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE**

**XXIV.**

**UNIVERSITÉ DE SZEGED**

**DÉPARTEMENT D'HISTOIRE MODERNE ET D'ÉTUDES MÉDITERRANÉENNES**

**SZEGED**

**2015**

**Directeur de publication**

*László J. Nagy*

**Comité de rédaction**

Beáta Varga, Lajos Kövér, Andrea Kökény, Péter Ákos Ferwagner

**Rédaction, publication**

Szegedi Tudományegyetem  
Újkori Egyetemes Történeti és Mediterrán Tanulmányok Tanszék  
H-6722 Szeged, Egyetem u. 2.  
Tel./Fax.: (36) (62) 544-805, 544-464  
e-mail : jnagy@hist.u-szeged.hu

**Metteur en pages**

*Péter Ákos Ferwagner*

ISSN : 02388308

*Les opinions émises dans les articles n'engagent que la responsabilité de leurs auteurs.*

## SOMMAIRE

ADRIANO PAPO

**L'offensiva nel Banato del beylerbeyi di Rumelia, 1551.....5**

ZSOLT PALOTÁS

**Political, Military and Cultural Impact of the North African Muslims on the United States during the first years of the Early Republic, 1783–1807 .....19**

PATRICK LOUVIER

**La marine française dans les crises méditerranéennes (1848-1870) : un élément clef d'une politique d'ingérence et de médiation .....41**

OLIVER FRIGGIERI

**Cenni sulla fortuna di Dante, Foscolo e Leopardi nella poesia maltese .....53**

CHRISTOPHE LUZI

**L'émergence des mythes nationaux dans la littérature de guerre : le temps des nécessaires reconstructions .....63**

ALESSANDRO ROSSELLI

**A proposito della caduta della Francia (1940): Nos alliances ? (1938) del colonnello Charles Gautier.....77**

DAHA CHÉRIF BA

**General Union of Palestine Students (GUPS). Une jeunesse palestinienne politiquement engagée (1950-2008).....93**

RÓBERT BARACS

**The Congo crisis through a Hungarian prism .....111**

SILVIA SEYEDIN

**Khomeini and the Iranian revolution: his ideas and acts.....121**

MILOS JACOV

**L'Algeria vista dall'Ungheria .....133**



## *L'offensiva nel Banato del beylerbeyi di Rumelia, 1551*

ADRIANO PAPO  
CENTRO STUDI ADRIA-  
DANUBIA, DUINO AURISINA

Nell'autunno del 1551, dopo la stipula tra Ferdinando d'Asburgo e la regina Isabella Jagellone del trattato di Gyulafehérvár (AlbaIulia/Weissenburg o Karlsburg)<sup>1</sup> che sancì il trasferimento della Transilvania alla Casa d'Austria, l'esercito regio sotto il comando del generale napoletano Giovanni Battista Castaldo<sup>2</sup> continuò l'occupazione della Transilvania e del Temesköz, l'attuale Banato. Mentre il castello di Déva (Deva/Diemrich) era caduto nelle mani del plenipotenziario ministro di Transilvania Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (frate Giorgio), András Báthori di Ecsed, futuro voivoda, era stato mandato a occupare Solymos (Şoimos/Schoimosch) e Lippa (Lipova/Lippa), Bernardo de Aldana e István Losonczy erano stati invece incaricati di prender possesso di Temesvár (Timișoara/Temeswar)<sup>3</sup>.

Scrive Ascanio Centorio degli Ortensi:

“Finito che fu adunque di eseguire l'accordo tra Ferdinando Re dei Romani e la Reina Isabella, e quella (lasciandogli pacifico il Regno) partita fuori di lui, i Transilvani per due cause si credevano di vivere lungamente in pace e di havere posto fine a tutte quelle afflittioni e miserie che per lo passato havevano sentito e patito, la prima era per vedere accomodato il figliuolo del Re Giovanni col Re et havere pigliato per moglie l'infanta Giovanna sua figliuola, il cui vincolo et amicitia dava egualmente a tutti una viva speranza di perpetua quiete, et anco col tempo per la bontà di Ferdinando che a Giovanni non saria stato tolto il potere di rihavere ogni e qualunque volta che egli havesse voluto il suo Regno. Et l'altra che per il nuovo appoggio che per questi accordi acquistavano si sariano talmente assicurati che il

---

<sup>1</sup> Se non altrimenti specificato, per le località ungheresi oggi facenti parte della Romania vengono indicati tra parentesi il toponimo rumeno ed eventualmente quello tedesco.

<sup>2</sup> Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, originario di Nocera dei Pagani, località dell'entroterra campano sita tra Napoli e Salerno, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Nel 1551 era stato nominato dal re dei Romani comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nelle Parti. Poco si conosce della sua biografia, per la quale si rimanda all'articolo di M. D'Ayala, Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86-124.

<sup>3</sup> Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics mi permetto di rimandare alla monografia di A. Papo (in collab. con G. Nemeth Papo), Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento, Szombathely 2011. Sul trattato di Gyulafehérvár cfr. ivi, pp. 226-229.

Turco per timore della potenza di Ferdinando e dell'Imperatore Carlo suo fratello non gli avrebbe più, o così spesso, come egli faceva, molestati e saccheggiati, anzi a lui per questo rispetto si sariano renduti tremendi e formidabili, et havriano havuto tempo et agio a fortificare i passi e munire le terre inferiori, che non havriano più dubitato dell'Ottomannica violenza<sup>4</sup>.

In effetti non fu così. Si era infatti fatto vivo il beylerbeyi<sup>5</sup> di Rumelia, Mehmed Soqollu<sup>6</sup>, in marcia verso la Transilvania, che dopo aver lasciato Belgrado era sul punto d'attraversare il Danubio nei pressi di Szendrő<sup>7</sup>. Mehmed Soqollu, ricevuto l'ordine da Solimano di attaccare la Transilvania per rimettere sul trono la regina Isabella e il figlio Giovanni Sigismondo, minacciò Martinuzzi che avrebbe sferrato contro il paese le truppe di trenta sangiacchi, 100 000 akinci<sup>8</sup> e 8000 giannizzeri, mentre 70 000 tatarì, i moldavi e i sangiacchi di Vidin e Silistra si sarebbero diretti alla volta di Szeben<sup>9</sup>. Si tratta però di cifre esagerate: il beylerbeyi poteva contare al massimo su 40–50 000 uomini (Antal Verancsics parla anche di 60 000), in genere però poco esperti come soldati<sup>10</sup>.

Martinuzzi aveva nel frattempo rassicurato il sultano che il patto stretto con Ferdinando non avrebbe intaccato i suoi doveri di tributario della Porta ma che sarebbe rimasto suo umile servitore<sup>11</sup>. Il re dei Romani non gradì però l'iniziativa del frate e pretese che Martinuzzi, gli Ordini e il conte di Temes, Péter Petrovics, dichiarassero che avrebbero continuato a pagare il tributo alla Porta solo nel caso di proroga dell'armistizio<sup>12</sup>.

<sup>4</sup> F.A. Centorio degli Ortensi, De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, pp. 97-8.

<sup>5</sup> Beylerbeyi [turco] = governatore di una provincia ottomana denominata beylerbeyilik o eyalet.

<sup>6</sup> Mehmed Soqollu [Sokolović] (\*1506–†1579) sarà gran visir dell'Impero Ottomano dal 1565 al 1579.

<sup>7</sup> Oggi Smederevo, in Serbia (it. Semedria).

<sup>8</sup> Akinci [turco; anticamente anche gazi; it. achingi] = razziatori e incursori ottomani a cavallo, arruolati di solito nell'area balcanica.

<sup>9</sup> Oggi Sibiu, in Romania (ted. Hermannstadt). Sulle minacce del beylerbeyi cfr. la lettera di Mehmed Soqollu a frate Giorgio, Szalánkemén (?), 3 ago. 1551, in Á. Károlyi (a cura di), Fráter György levelezése és egyéb öt illető iratok a bécsi cs. és k. állami levéltárból, 1535–1551 [Epistolario di frate György e altri scritti che lo riguardano dall'Archivio di Stato di Vienna, 1535–1551], in «Történelmi Társulat», Budapest, 1878–1882, V, n. 171, pp. 245-6.

<sup>10</sup> A. Verancsics [Antonius Wrancius], De apparatu Joannis regis contra Solimanum caesarem in Transsylvaniam invadentem, in Id., De rebus gestis Hungarorum ab inclinatione regni, in Verancsics Antal összes munkái [Opere complete di Antal Verancsics], vol. I, a cura di L. Szalay, Pest 1857 (MHH, Scriptores II), pp. 50–119. Una conferma proviene da S. Lantos Tinódi, Cronica. I. Erdéli história [Cronaca. I. Storia della Transilvania], Kolozsvár 1554 (ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály), v. 952, p. 131, il quale menziona alcuni dei sangiacchi che avrebbero partecipato all'impresa.

<sup>11</sup> Frate Giorgio a Ferdinando I, Torda, 21 luglio 1551, in S. Szilágyi (a cura di), Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae (in seguito: Mon. Com. Trans.), vol. I (1540–1556), Budapest 1875, p. 347.

<sup>12</sup> Una tregua quinquennale era stata concessa dal gran visir, Rustan pascià, il 13 giugno 1547 (sarà ratificata dal sultano il 19 giugno successivo): l'accordo prevedeva il pagamento forfettario alla Porta da parte di Ferdinando d'un tributo annuo di 30 000 ducati. L'imperatore Carlo V ratificò la tregua il 1° agosto 1547. Sulla tregua cfr. Papo, Giorgio Martinuzzi cit., p. 143-146.

Ferdinando, che ora aveva conseguito una posizione di forza in Transilvania, non voleva fosse interrotta la tregua con gli ottomani ma nemmeno passare alla stregua di tributario del Turco; propose quindi a Martinuzzi di inviare ambasciatori alla Porta per sollecitare il mantenimento dell'armistizio, per il quale egli si impegnava a continuare a corrispondere alla Porta il tributo pattuito. Gli ambasciatori di Martinuzzi avrebbero altresì dovuto far presente alla Porta che il re dei Romani era intervenuto in Transilvania soltanto per pacificarla e non per dispiacere al sultano o tanto meno per rompere la tregua, e che avrebbe infine garantito un futuro decoroso al principe Giovanni Sigismondo, dandogli anche in isposa una delle proprie figlie<sup>13</sup>. Martinuzzi invece ignorò la dichiarazione del re e consegnò a un çavuş<sup>14</sup> turco il consueto tributo in nome del figlio del re Giovanni, Giovanni Sigismondo Zápolya<sup>15</sup>.

D'altro canto, temendo la reazione degli ottomani, Ferdinando sollecitò il generale Castaldo a rifornire le fortezze di vettovaglie e a rinforzarle con terra e legname magari utilizzando le entrate del vescovado di Transilvania, in attesa dei fondi che gli Ordini non avevano ancora stanziato; sarebbe invece rimasta loro cura il mantenimento dell'esercito<sup>16</sup>. Martinuzzi fece presente al re dei Romani l'impossibilità di provvedere alle sue richieste a causa della carestia, degli scarsi frutti della vendemmia e dei danni causati dalle guerre<sup>17</sup>. Ferdinando ritornò sulla questione addossando alla Dieta transilvana il compito di provvedere alla difesa del paese<sup>18</sup>.

Martinuzzi cercò di venire incontro alle richieste del sovrano convocando una Dieta parziale che si tenne a Szeben tra l'8 e il 15 ottobre. La Dieta deliberò che la difesa delle città sarebbe stata a carico dei nobili e dei sassoni (32 denari per 'porta'); i secleri furono

---

<sup>13</sup> Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 30 luglio 1551, in A. Theiner, *Vetera Monumenta Historica Hungarum Sacram illustrantia* (in seguito: *Vetera Mon. Slav. Mer.*), t. II, 1352–1526, Romae 1860, n. 15, pp. 15-16. Alla promessa di matrimonio non si fa cenno nel trattato di Gyulafehérvár; ne parla Martinuzzi alla regina Isabella il 12 giugno 1551 a Szászsebes (oggi Sebeș, in Romania): di ciò si ha notizia da Miklós Istvánffy. Cfr. Istvánffy Nicolai Pannoni *Historiarum de rebus Ungaricis Libri XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1622, ed. Regni hungarici historia Libri XXXIV, Colonia Agrippinae 1724, lib. XVI, p. 183.

<sup>14</sup> Çavuş [turco ottomano] = messaggero, corriere. Talvolta incaricato di portare la parola del sultano comminava anche condanne a morte per alti funzionari caduti in disgrazia.

<sup>15</sup> Cfr. J.K. Schuller, *Die Verhandlungen von Mühlbach im Jahre 1551 und Martinuzzi's Ende*, Hermannstadt 1862, p. 42 (nota 98). Secondo la testimonianza di Ferenc Pesty, furono inviati alla Porta 10 000 fiorini d'oro come tributo, regali per 4000 fiorini d'oro alla 'sultana', regali per 2000 fiorini a ciascuno dei tre visir e altri donativi minori [ivi, p. 41]. János Szalánczy, il quale fu presente alla consegna del tributo ai corrieri del Turco, conferma la cifra di 10 000 fiorini d'oro, ma parla di regali per il sultano pari a 2800 fiorini, nonché a regali per i quattro visir per più di 10 000. Konrad Wall von Aurach, invece, accenna a un tributo di 30 000 fiorini d'oro. Cfr. le deposizioni di Szalánczy e Wall von Aurach al 'processo Martinuzzi' riportate in Papo, Giorgio Martinuzzi cit., pp. 366 e 386, rispettivamente.

<sup>16</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 30 luglio 1551, in Theiner, *Vetera Mon. Slav. Mer. cit.*, II, n. 14, pp. 14-15.

<sup>17</sup> Frate Giorgio a Ferdinando I, Alvinc, 8 settembre 1551, in Gy. Pray [Georgius Pray], *Epistolae Procerum Regni Hungariae*, parte II, Posonii 1806, n. 124, p. 288, nota, pp. 288-290.

<sup>18</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 28 agosto 1551, in Theiner, *Vetera Mon. Slav. Mer. cit.*, II, n. 26, pp. 19-20.



invece esclusi dal pagamento non avendo presenziato alla Dieta<sup>19</sup>. Fu altresì proclamata la mobilitazione dell'esercito per la difesa del paese, nuovamente minacciato da un attacco osmanico<sup>20</sup>. Infatti, alle minacce del beylerbeyi si aggiunsero quelle dello stesso sultano: se i tedeschi non fossero stati cacciati dal paese, il beylerbeyi sarebbe stato pronto a invaderlo insieme col suo esercito di 80 000 uomini e le truppe del khan tataro, del voivoda moldavo e di quello valacco<sup>21</sup>. Per contro, Martinuzzi scongiurò il beylerbeyi che non dubitasse della sua fedeltà nei suoi confronti, perché era sempre stato, e lo sarebbe stato anche nel futuro, leale verso la Porta, alla quale aveva sempre e regolarmente corrisposto il tributo pattuito<sup>22</sup>. Promise altresì che avrebbe escogitato il modo per espellere definitivamente le invero scarse truppe tedesche che erano rimaste nel paese. Il beylerbeyi fu appagato dalla risposta di Martinuzzi, che salutò come il più prudente ed esimio tra tutti i vescovi, come il più glorioso tra tutti gli ecclesiastici al servizio del papa, e, soprattutto, come principe del Regno di Transilvania<sup>23</sup>.

Ferdinando recriminò per la scarsità dei proventi della Transilvania, inferiori alle aspettative e perciò inadeguati a coprire le spese militari<sup>24</sup>. Martinuzzi promise che avrebbe incrementato i profitti della sua gestione dell'amministrazione transilvana e che, in attesa di ricevere dal sovrano un adeguato contributo, avrebbe provveduto a proprie spese alla manutenzione delle fortezze poste sotto la sua giurisdizione e alla fornitura all'esercito di armi e munizioni. Per quanto riguardava il pericolo osmanico, invece, non sottovalutava il pericolo di una nuova offensiva ottomana, che, contrariamente al parere di Ferdinando, non sarebbe stata certamente arrestata o ritardata dall'esondazione delle acque dei fiumi transilvani; con tali funeste previsioni l'unica via di salvezza era demandata alla fortificazione dei confini<sup>25</sup>. Per quanto concerneva gli aiuti promessi, il re dei Romani si limitò soltanto ad assicurare a Castaldo l'invio di altri mercenari utilizzando il denaro stanziato dalla Dieta di Augusta, di cui aveva fatto ufficiale richiesta al fratello Carlo<sup>26</sup>. L'imperatore non era però in grado di aiutare Ferdinando in quanto impegnato nella risoluzione della difficile crisi religiosa. Quindi le richieste di rinforzi inoltrate al re dei Romani sia da parte di Martinuzzi che da parte di Castaldo non sortirono alcun risultato positivo.

Dopo aver ricevuto preoccupanti notizie dalla vicina Moldavia, il generale Castaldo, nonostante fosse sconsigliato dal frate di attaccare i turchi con forze insufficienti prima

<sup>19</sup> Frate Giorgio a Ferdinando I, Szeben, 15 settembre 1551, Archivio di Stato di Vienna (in seguito: ÖStA), Ungarische Akten, fasc. 59, c. 111r-111v.

<sup>20</sup> Cfr. W. Bethlen [Wolfgangus Bethlen], *Historia de rebus transsilvanicis*, t. I, Cibinii 17822, lib. IV, p. 501.

<sup>21</sup> Solimano il Magnifico a frate Giorgio e agli Ordini transilvani, Costantinopoli, agosto 1551, in Pray, *Epistolae cit.*, n. 123, pp. 285-287.

<sup>22</sup> Frate Giorgio a Mehmed Soqollu, Gyulafehérvár, 10 settembre 1551, in Pray, *Epistolae cit.*, n. 126, pp. 297-300.

<sup>23</sup> Mehmed Soqollu a frate Giorgio, s.l., 2 ottobre 1551, in Pray, *Epistolae cit.*, n. 127, pp. 300-303.

<sup>24</sup> Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 14, 24 e 28 agosto 1551, in Károlyi, *Fráter György levelezése cit.*, V, n. 176, pp. 252-253, n. 178, pp. 256-257, n. 179, pp. 257-259.

<sup>25</sup> Frate Giorgio a Ferdinando I, Alvinc, 8 settembre 1551, *ivi*, n. 181, pp. 262-265. Ferdinando infatti non credeva che nel corso dell'anno i turchi avrebbero sferrato un'importante offensiva. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 8 settembre 1551, ÖStA, Ungarische Akten, fasc. 59, cc. 58r-60v.

<sup>26</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 27 luglio 1551, ÖStA, Ungarische Akten, fasc. 58, cc. 127r-131v.

dell'arrivo del marchese Pallavicini e prima che venisse organizzata l'insurrección della Transilvania<sup>27</sup>, decise di mettersi in marcia verso il fronte di guerra lasciando il solo Martinuzzi a difendere la Transilvania. Scrisse perciò al re dei Romani che, dopo aver mandato Ferenc Patócsy e altri uomini a sollecitare il popolo ad armarsi, avrebbe puntato prima su Szászsebes<sup>28</sup>, poi su Temesvár<sup>29</sup>. Nel frattempo Martinuzzi, dimostrando uno zelo fuori del comune, aveva procurato 20 000 fiorini d'oro e 10 000 d'argento per la guerra<sup>30</sup>.

Nel frattempo s'era sparsa la notizia che il beylerbeyi di Rumelia aveva già attraversato il Danubio a Pétervárad, seguito a ruota dai giannizzeri e dalle truppe dei sangiacchi della Valacchia ormai a mezzo miglio da Becse<sup>31</sup>, mentre, costretti da un ordine del sultano, s'erano armati anche i due voivodi rumeni. Urgevano quindi gli aiuti del re dei Romani o si auspicava che almeno inviasse a Temesvár i 600 cavalieri catafratti promessi per fermare l'esercito del beylerbeyi in marcia con le artiglierie verso Zenta<sup>32</sup> e Szeged e quello del bey persiano Ulimano che, con 60 cavalieri, aveva progettato di assediare Csanád<sup>33</sup> dopo la conquista di Becse e Becskerek (oggi Zrenjanin, in Serbia), ed era pronto a puntare verso il Tibisco per ricongiungersi con le truppe del governatore di Buda<sup>34</sup>. Castaldo recriminò presso Ferdinando la lentezza delle operazioni di fortificazione delle città transilvane, che a esempio a Szeben, città fortunata in quanto fortificata naturalmente, procedevano "negligenter", e denunciò altresì la perdita di molti soldati tedeschi per morte o malattia; egli stesso non era in buone condizioni di salute<sup>35</sup>.

Un altro grosso problema era rappresentato dal fatto che i soldati spagnoli e tedeschi non accettavano il pagamento, neanche parziale, del salario in panni; Martinuzzi dal canto suo, temendo di rimanere sprovvisto di protezione, negò al Castaldo di destinare parte delle sue già scarse truppe (soltanto 1129 erano i suoi cavalieri preposti alla difesa della Transilvania<sup>36</sup>) al servizio del comandante spagnolo Bernardo de Aldana, che si trovava a Becse<sup>37</sup>. Anche András Báthori, preoccupato perché le truppe del beylerbeyi s'erano già attestate

---

<sup>27</sup> La mobilitazione del popolo per la difesa del paese (v. infra).

<sup>28</sup> Oggi Sebeș, in Romania.

<sup>29</sup> Cfr. O.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, p. 107.

<sup>30</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 27 settembre 1551, ÖStA, Ungarische Akten, fasc. 60, cc. 90r-92v.

<sup>31</sup> Oggi Novi Bečej, in Serbia.

<sup>32</sup> Oggi Senta, in Serbia.

<sup>33</sup> Oggi Cenad, in Romania.

<sup>34</sup> Frate Giorgio a Ferdinando I, Szeben, 15 settembre 1551, in Károlyi, *Fráter György levelezése cit.*, V, n. 186, pp. 269-270.

<sup>35</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 13 settembre 1551, ÖStA, Ungarische Akten, fasc. 59, c. 89r-v. Ferdinando era però più preoccupato per le insufficienti difese di Szolnok, porta d'ingresso dell'Ungheria vera e propria. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 12 settembre 1551, ÖStA, Ungarische Akten, fasc. 59, c. 88r-88v.

<sup>36</sup> A. Báthori a G.B. Castaldo, s.l., 4-6 settembre 1551, ivi, cc. 21r-22v.

<sup>37</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 15 settembre 1551, ivi, cc. 102r-103v. Castaldo rinnovò le richieste di aiuto a Ferdinando per la difesa di Becse e Becskerek. Id. a Id., Szeben, 17 settembre 1551, ivi, c. 116r-v.

sulla riva del Tibisco, vicinissime ormai a Becse e a Becskerek, porte d'ingresso in Transilvania, sollecitò l'arrivo del marchese Pallavicini con truppe fresche e copiose<sup>38</sup>.

La difesa dei confini meridionali – e Temesvár ne era il punto cardine – era quindi insicura, dal momento che non si poteva contare neanche sui serbi, sempre pronti a passare dalla parte dell'invasore turco<sup>39</sup>. Lo stesso frate si dichiarò disposto a raggiungere Temesvár di persona, in modo da organizzarne la difesa in attesa dell'arrivo delle truppe pesanti del Pallavicini. Aveva perciò mandato in avanguardia a Temesvár Ferenc Patócsy e altri suoi collaboratori, affinché preparassero il terreno proclamando l'insurrezione popolare<sup>40</sup>.

Ferdinando continuava però a dubitare delle intenzioni del beylerbeyi di sferrare un'offensiva contro la Transilvania<sup>41</sup>. Ciononostante, acconsentì che il sussidio raccolto a Szolnok fosse destinato alla fortificazione di Temesvár o delle rocche di Becse e Becskerek; dal canto suo aveva incaricato Erasmus Teufel della difesa di Eger ed era anche informato dei dissidi privati sorti tra Ferenc Bebek e gli altri castellani, che non dubitava potessero nuocere alla buona conduzione della difesa della rocca medesima. Eger e Szolnok erano punti strategici di primaria importanza non solo per arrestare un'eventuale offensiva del beylerbeyi di Rumelia ma anche per ricacciare l'invasore lontano dai confini del regno<sup>42</sup>.

Ferdinando nominò quindi Martinuzzi comandante supremo delle forze popolari che si stavano concentrando a Temesvár, data anche la sua esperienza e conoscenza non solo dei luoghi e della gente ma anche della tattica militare del nemico<sup>43</sup>. Preoccupanti erano anche i segnali provenienti dalla Moldavia, dove, a sentire le informazioni raccolte dal giudice di Beszterce<sup>44</sup>, alcuni corrieri turchi inviati dall'ex voivoda Elia erano convenuti a colloquio col nuovo voivoda Stefano<sup>45</sup>. Martinuzzi voleva invece tenersi 'buono' l'altro voivoda, quello transalpino, e per tale motivo né il generale Castaldo, né i due commissari regi Tamás Nádasdy e András Báthori avrebbero dovuto appoggiare alcuni boiari transfughi dalla Valacchia nei loro intrighi contro il voivoda, al quale aveva promesso amicizia e collaborazione nella repressione di eventuali trame eversive<sup>46</sup>. Dunque, Martinuzzi poteva contare soltanto sulla neutralità del voivoda valacco, anche se entrambi i principi rumeni erano stati nel passato noti per la loro volubilità. Il frate pregò invece il generale Castaldo di sostenere presso la corte viennese la sua lungimirante proposta di affrancamento dei servi della gleba, necessario anche per evitare eventuali defezioni dei contadini a vantaggio delle truppe osmaniche: in quel momento di pericolo nazionale doveva avere l'appoggio di tutto il popolo, su cui poter contare per la difesa del paese<sup>47</sup>.

<sup>38</sup> A. Báthori al marchese Sforza Pallavicini, Temesvár, 17 settembre 1551, ivi, c. 117r-v.

<sup>39</sup> B. de Aldana a frate Giorgio, Temesvár, 15 settembre 1551, in Károlyi, Fráter György levelezése cit., V, n. 185, pp. 268-269.

<sup>40</sup> Frate Giorgio a Ferdinando I, Szeben, 17 settembre 1551, ivi, n. 188, p. 271.

<sup>41</sup> Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 20 settembre 1551, ivi, n. 189, pp. 272-276.

<sup>42</sup> Ibid.

<sup>43</sup> Ferdinando I a frate Giorgio, Vienna, 23 settembre 1551, ivi, n. 190, pp. 649-651.

<sup>44</sup> Oggi Bistrița, in Romania.

<sup>45</sup> Il giudice di Beszterce a frate Giorgio, Beszterce, 23 settembre 1551, in Károlyi, Fráter György levelezése cit., VI, n. 192, pp. 652-653.

<sup>46</sup> Frate Giorgio a G.B. Castaldo e a T. Nádasdy, Vízakna, 26 settembre 1551, ivi, n. 195, p. 655.

<sup>47</sup> Id. a G.B. Castaldo, Vízakna, 24 settembre 1551, ivi, n. 193, p. 653.

Mentre i turchi stavano avanzando nel Banato, il 9 ottobre 1551 Martinuzzi mobilitò l'esercito<sup>48</sup>; Ferdinando, dal canto suo, invitò i secleri alla difesa del loro territorio<sup>49</sup>. Furono costituiti tre campi militari: uno nella terra dei secleri a difesa dei confini col principato moldavo, un altro nel Barcaság<sup>50</sup> a difesa dei confini con la Valacchia, un terzo nella contea di Temes a difesa dei confini con l'Impero Ottomano<sup>51</sup>.

Martinuzzi, d'accordo con gli Ordini transilvani, chiese soccorsi allo stesso imperatore, prospettandogli il collasso del paese se non fossero arrivati per tempo gli aiuti sollecitati<sup>52</sup>. Fu infine Ferdinando a soddisfare a questa richiesta mandando in Transilvania insieme con la cavalleria pesante il maresciallo maggiore (*praefectus gentium*) marchese Sforza Pallavicini, di cui lo stesso Martinuzzi aveva sollecitato l'intervento, ignaro del proprio futuro<sup>53</sup>, e approvò il piano secondo cui il frate avrebbe puntato su Lippa o su Temesvár, Tamás Nádasdy e Ferenc Kendy avrebbero vigilato la frontiera col principato moldavo, Castaldo sarebbe rimasto nel quartier generale di Szeben<sup>54</sup>. L'imperatore non rispose invece alle sollecitazioni di aiuto. Intanto, il marchese Pallavicini era arrivato a Várad con 3000 tedeschi e 400 cavalieri, mentre il generale Castaldo, lasciate una compagnia a Gyulafehérvár, una a Szászsebes e due a Szeben, si diresse verso il campo del frate coi pochi spagnoli che gli erano rimasti<sup>55</sup>.

Nel frattempo, le truppe di Mehmed Soqollu, partite da Sofia, dove si era radunato l'esercito osmanico, avevano attraversato la valle della Morava, erano giunte il 20 luglio a Szendrő, e quindi erano entrate il 3 agosto nella Sirmia accampandosi a Szalánkemén<sup>56</sup>.

<sup>48</sup> Disposizioni per il raduno dell'esercito, Szászsebes, 9 ottobre 1551, in Szilágyi, Mon. Com. Trans. cit., n. 1, p. 380.

<sup>49</sup> Proclama di Ferdinando I ai secleri, Vienna, 21 ottobre 1551, ivi, n. 2, pp. 381-382.

<sup>50</sup> Oggi Țara Bârsei, in Romania.

<sup>51</sup> Oggi Timis, in Romania.

<sup>52</sup> Frate Giorgio a Carlo V, accampamento di Kenyérmező, 12 ottobre 1551, in Károlyi, Fráter György levelezése cit., VII, n. 205, pp. 53-54.

<sup>53</sup> Frate Giorgio a Sforza Pallavicini, Szeben, 17 set. 1551, in Károlyi, Fráter György levelezése cit., V, n. 187, p. 270. Scrive Federico Badoer (Vienna, 24 aprile 1551): "Al signor Sforza Pallavicino ha Sua Maestà assegnato 800 ducati di provisione all'anno [quindi una cifra superiore a quella assegnata al generale Castaldo, n.d.a.], et titolo di consiglier della guerra, et che altri non gli possa commandar che'l Luogotenente [Castaldo, N.d.A.], promettendogli appresso che havendo Sua Maestà nelle sue occorrentie non più di 4 mila fanti in circa Italiani, che lo faria capo di quelli" [Museo Correr, Venezia, Codice Cicogna 2789 (nuova segnatura: Classe IV 100), cc. 450r-451v]. Ferdinando lo aveva scelto "per mandarlo al governo delle genti hongare, tedesche et boheme che sono in questa parte vicina d'Hongaria, dandogli titolo di commissario generale, grao ch'ella suol dare a consiglieri suoi; et gli ha assignato 600 fiorini al mese [quindi meno che al generale Castaldo, N.d.A.], ma con carico di pagar alcuni capi [...]". Dispaccio di F. Badoer, Vienna, 11 set. 1551, ivi, cc. 446v-448r. Si vedano anche le due lettere di Ferdinando al marchese Sforza Pallavicini (la prima s.l. e s.d. in Archivio Segreto Vaticano (in seguito: ASV), Misc. Arm. II, n. 61, c. 246r-v, la seconda datata Vienna, 19 set. 1551, in Theiner, Vetera Mon. Slav. Mer. cit., II, n. 32, p. 22), con le quali invitava il comandante italiano ad affrettarsi coi soccorsi e a dirigersi quanto prima verso il Tibisco per congiungersi con le truppe di Castaldo.

<sup>54</sup> Ferdinando a frate Giorgio, Vienna, 27 set. 1551, in Károlyi, Fráter György levelezése cit., VI, n. 196, pp. 656-8.

<sup>55</sup> Cfr. Centorio, Commentarii cit., p. 102.

<sup>56</sup> Oggi Slankamen, in Serbia.

L'offensiva osmanica era sferrata da tre direzioni: dalla Sirmia verso Temesvár per mezzo dell'esercito del beylerbeyi; dalla Valacchia verso la Transilvania tramite l'esercito del secondo visir, Ahmed pascià, che avrebbe dovuto unire le proprie forze con quelle dei due voivodi rumeni e con l'esercito di Mehmed Soqollu sotto Szeged per poi puntare verso Szolnok ed Eger, mentre le truppe del pascià di Buda, Kadım Alı, avrebbero dovuto appoggiare gli eserciti dei due visir in marcia verso il nord. Mentre l'esercito del beylerbeyi avanzava nei Balcani, la flotta ottomana attaccava l'Impero nel Mediterraneo rioccupando Tripoli<sup>57</sup>. Il 7 settembre 1551 i turchi passarono il Danubio a Pétervárad e puntarono su Titel, dove avrebbero attraversato il Tibisco per dirigersi quindi verso Temesvár. Castaldo mandò a Temesvár a organizzare la difesa insieme con György Serédy e 600 cavalieri István Losonczy, che nominò comandante della piazzaforte locale. András Báthori, invece, provvide a radunare tra i serbi 15 000 soldati, per lo più cavalieri, anche per sottrarli a un possibile arruolamento da parte dei turchi, e si accampò con essi sotto la fortezza di Lippa. Informato dell'arrivo del beylerbeyi, il generale Castaldo inviò un'altra compagnia di spagnoli a Temesvár insieme col denaro necessario per stipendiare i serbi, da lui ritenuti volubili e pertanto inaffidabili, e sollecitò il frate a radunare l'esercito transilvano per portare soccorso a Báthori in modo da ostacolare l'attraversamento del Tibisco da parte delle truppe osmaniche. Il frate, invece, confidava sempre – ma questa è l'impressione di Centorio – nel fatto che i turchi non avrebbero oltrepassato il Tibisco, grazie alle sue lettere 'accomodanti' che aveva fatto pervenire alla Porta, ragion per cui se ne stava "assai timido e lento in unire le genti del paese"; tuttavia, dopo aver saputo che i turchi avevano gettato due ponti sul Tibisco, puntò su Déva insieme coi 3000 uomini che aveva radunato a Várad e incitò per lettera i transilvani affinché dessero il proprio contributo in uomini e armi per la difesa del paese. Centorio ci informa della tradizione transilvana, secondo la quale, alla chiamata del popolo alle armi (insurrectio) e alla difesa del paese, ogni signore locale comandava un ufficiale a cavallo a percorrere in lungo e in largo il territorio sotto la sua giurisdizione tenendo sollevate una lancia e una spada insanguinata perché fossero ben visibili a tutti e facendosi seguire da un uomo a piedi che gridava "il comune nimico viene contra di noi tutti, apparecchiate per l'universale salute un huomo per casa, e mandatelo subito a quella parte che a noi è stata intimata"<sup>58</sup>.

All'inizio di settembre il beylerbeyi di Rumelia avanzò verso Temesvár, ma – raccontano Centorio e Conti – Losonczy non gli aprì le porte<sup>59</sup>. Quindi il beylerbeyi si diresse verso Becse, senza che le truppe di Castaldo contrastassero la sua avanzata. Becse, bombardata da 10 cannoni, fu presa il 19 settembre, dopo che Mehmed Soqollu aveva fatto arrestare il comandante della fortezza invitato con l'inganno a un finto colloquio: nessuno dei 200 uomini del presidio si salvò a eccezione del capitano. Becskerek fu invece occupata il

<sup>57</sup> Cfr. Gy. Káldy-Nagy, Szulejmán [Solimano], Budapest 1974, p. 161.

<sup>58</sup> Centorio, *Commentarii* cit., pp. 99-100. A Temesvár arrivò pure il maresciallo maggiore Bernardo de Aldana, che aiutò Losonczy e Serédy nelle opere di fortificazione. Cfr. J. Villela de Aldana, *Expedition del maestre de campo Bernardo de Aldana a Hungria en 1548*, Madrid 1878, p. 81.

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, p. 102; N. Conti, *Historie de' suoi Tempi di Natale Conti...* Di Latino in Volgare nuovamente tradotta da M. Giovan carlo Saraceni, Venezia 1589, c. 106r; cfr. anche Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis* cit., lib. IV, p. 503 e A. Báthori a T. Nádasdy, Temesvár, 16 settembre 1551, MOL, sez. E 185, Magyar Kamara Archivuma, Archivum familiae Nádasdy, fasc. 2 (microfilm n. 6878), cc. 57-58.

21 (25) settembre, ma era stata già evacuata prima dell'arrivo dei turchi, anzi addirittura prima che fosse intravisto il nemico<sup>60</sup>.

L'Anonimo del manoscritto di Vienna conferma l'incontrastata avanzata dell'esercito del beylerbeyi; a Becse gli ottomani fecero una strage degli ottanta fanti ungheresi messi a guardia della fortezza; i difensori di Becskerek invece si arresero, ma furono ugualmente trucidati<sup>61</sup>. Il neosangiaccio di Becskerek, Malković bey, occupò a sua volta Horogszeg, Csák, Kissomlyó e Illádia<sup>62</sup>. Da Becskerek le truppe ottomane avanzarono verso il Maros conquistando altre piccole fortezze; quindi il 28 settembre fu conquistata Csanád, ai cui abitanti fu promessa salva la vita<sup>63</sup>. Il beylerbeyi invitò allora il voivoda moldavo a entrare in Transilvania in nome del Signor Turco; purtuttavia sia Castaldo che Martinuzzi dubitavano che i moldavi e i valacchi avrebbero obbedito a quest'ordine<sup>64</sup>. In effetti, il voi-

<sup>60</sup> Frate Giorgio a Ferdinando I, Ludas, 30 settembre 1551, in Károlyi, Fráter György levelezése cit., VI, n. 200b, pp. 665-666; cfr. anche J. Thury, (a cura di), Török történetirók [Scrittori turchi], vol. 2, Budapest 1896, p. 258; F. Forgách, De statu reipublicae hungaricae commentarii, Pest 1866 (MHH, Scriptores XVI), lib. I, pp. 15-6; Bethlen, Historia de rebus transsilvanicis cit., lib. IV p. 501. Castaldo recriminò presso il re la fuga degli abitanti di Becskerek di fronte al sopraggiungere del nemico [G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 20 settembre 1551, ÖStA, Ungarische Akten, fasc. 59, c. 154r]. La caduta di Becse e Becskerek è confermata anche in Aldana, Expedition cit., p. 82. Sull'offensiva del beylerbeyi cfr. anche Istvánffy, Regni hungarici historia cit., XVI, p. 185. Istvánffy riporta l'elenco di una serie di castelli caduti nelle mani del beylerbeyi "sine sudore, sineque suorum vulnere": "Galadum" [Galád, N.d.A.], "Aracia" [Arad], "Bessenianum" [Besenyő], "Naglacum" [Nagylak], "Fellacum" [Fellak], "Challia" [Csálya], "Bodorlacum" [Bodorlak], "Egressum" [Egres], "Sadorlacum" [Zádorlak], "Eperiesum" [Alsóeperjes], "Horogsegum" [Horogszeg], "Somlium" [Sár Kis-Somlyó], "Illadia". Cfr. le versioni concordanti di F. Forgách, De statu reipublicae hungaricae commentarii, Pest 1866 (MHH, Scriptores XVI), lib. I, p. 16 e Tinódi, Erdéli história cit., vv. 977-980, p. 132. Siglerus colloca la conquista turca di Arad il 18 settembre, quella di Becskerek il 21, di Csanád il 28, di Lippa l'8 ottobre, l'assalto a Temesvár il 16 ottobre. Cfr. Michaelis Sigleri Chronologiae rerum hungaricarum, transilvanicarum, et vicinarum regionum, libri duo, in M. Bél (a cura di), Adparatus ad historiam Hungariae, Posonii 1735, lib. II, pp. 41-88: qui p. 72; sempre ivi, pp. 67-68, si pone l'assedio di Becse tra il 15 e il 19 dicembre, evidentemente differendo di due mesi esatti l'evento. Il paese di Horogszeg fu distrutto durante la dominazione ottomana; il suo territorio fa parte oggi del comune serbo di Banatsko Veliko Selo (Bánátnagyfalu in ungherese). Per quanto riguarda l'attacco a Temesvár e l'eroica resistenza di Losonczy cfr. anche Istvánffy, Regni hungarici historia cit., lib. XVI, pp. 61-67 e Tinódi, Erdéli história cit., vv. 1081-1088, p. 135.

<sup>61</sup> Cfr. Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ns. Num. 908, ELTE, Kézirattár, Ms. 1551-1552, 51-58, Collezione Pray, già Theca II, c. 51v, in A. Papo – G. Nemeth, "De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coevo", «Studia historica adriatica ac danubiana», pp. 7-71: qui pp. 49-50.

<sup>62</sup> A. Báthori a Sforza Pallavicini, Temesvár, 22 settembre 1551, ÖStA, Ungarische Akten, fasc. 60, c. 8r-v.

<sup>63</sup> Cfr. Anonimo in M. Hatvani, Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. II: 1538-1553, Pest 1858 (MHH, Diplomataria II), n. 220, pp. 275-294: 275 (15 settembre-20 dicembre 1551); Conti, Historie de' suoi tempi cit., c. 106r; Centorio, Commentarii cit., pp. 102-103.

<sup>64</sup> Dispaccio di F. Badoer, Vienna, 5 ottobre 1551, in A. Veress, Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și țării-Românești [Documenti concernenti la storia della Transilvania, della Moldavia e della Valacchia], vol. I: 1527-1572, București 1929, n. 67, pp. 61-62.

voda moldavo rassicurò Martinuzzi che non solo non avrebbe ottemperato all'ordine del Turco ma che anzi si sarebbe schierato dalla sua parte<sup>65</sup>.

Le truppe asburgiche stavano però combattendo ormai da tempo senza essere pagate: Martinuzzi chiese a Castaldo lo stipendio arretrato di due mesi per i suoi 300 cavalieri<sup>66</sup>, e Castaldo lo fece presente a Ferdinando<sup>67</sup>. Si cercò di riversare la colpa della perdita di Becse e Becskerek su Martinuzzi e non su Castaldo, che invece aveva ritenuto di poter resistere con pochi uomini di fronte a un grossissimo esercito turco. Ma i due castelli erano caduti in mano osmanica prima che Martinuzzi venisse informato della loro situazione di pericolo. Sembra che anche il comandante di Csanád, Péter Nagy, avesse l'istruzione di consegnare la fortezza ai turchi considerata l'inutilità della sua difesa<sup>68</sup>.

Martinuzzi si mise in marcia verso Temesvár: fu accampato a Ludas (oggi Nagyludas, in Romania) sicuramente dal 27 al 30 settembre, fu a Péterfalu (Péterfalva; oggi Petresti) il 5 ottobre, a Kenyérmező (Cîmpul Pliinii) il 12, a Szászváros (Orăștie) il 21, a Jófő (Dobra) il 30, a Lipa l'8 novembre 1551<sup>69</sup>. Nello stesso tempo fece pervenire del denaro al generale Castaldo, presumibilmente per la fortificazione di Szászsebes (la notizia dell'arrivo del denaro non doveva essere comunicata ai soldati)<sup>70</sup>, e sollecitò i secleri e i sassoni a concorrere alla difesa del paese<sup>71</sup>. Si preoccupò altresì del ritardo con cui procedeva il reclutamento di soldati in Transilvania: i regnicoli disdegnavano di uscire a combattere fuori dal paese, in ciò motivati dai preoccupanti movimenti di truppe da parte dei voivodi rumeni. Pertanto, pur confidando nella vittoria finale, Martinuzzi invocò il concentramento a Eger di altre truppe morave e slesiane, sicuro che i turchi avrebbero rafforzato il proprio esercito, qualora lo avessero ritenuto insufficiente<sup>72</sup>. Anzi, prevedeva nel corso di quell'autunno una nuova e più massiccia offensiva osmanica contro la Transilvania; era quindi opportuno che il marchese Pallavicini accelerasse il suo arrivo insieme coi suoi mercenari e le bombarde "sine quibus – constatò Martinuzzi – nihil effcimus", tenuto anche conto del rischio sem-

<sup>65</sup> Dispaccio di F. Badoer, Vienna, 9 ottobre 1551, ivi, n. 68, p. 62.

<sup>66</sup> Cfr. J.A. de Thou, [Jacopus Augustus Thuanus], *Historiarum sui temporis* (1543-1607), parte I, t. I, Parisiis 1604, VII, p. 675.

<sup>67</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 18 settembre 1551, ÖStA, Ungarische Akten, fasc. 60, cc. 129r-130r.

<sup>68</sup> Una prova potrebbe essere la lettera che frate Giorgio inviò a Péter Nagy il 9 settembre 1551 da Gyulafehérvár [ASV, Misc. Arm. II, n. 61, c. 222v], nella quale scrive: "Debeatis igitur deinceps pacifice cum eis [coi turchi del sangiacco di Szeged, n.d.a.] vivere, neque aliquam occasionem dissidii praeberere". Nagy girò questa lettera per conoscenza ad András Báthori (vedi infra); la lettera sarà addotta come prova di accusa di tradimento al 'processo Martinuzzi'. Báthori, dal canto suo, stupito che Martinuzzi fosse in pace col sangiacco di Szeged mentre il beylerbeyi stava assalendo Becse, ne informò il generale Castaldo [Temesvár, 19 settembre 1551, in Theiner, *Vetera Mon. Slav. Mer. cit.*, II, n. 33, pp. 22-23]. Sulla consegna di Csanád cfr. anche Tinódi, *Erdéli história cit.*, vv. 971-972, p. 131.

<sup>69</sup> Le date le deduciamo dal suo epistolario.

<sup>70</sup> Frate Giorgio a G.B. Castaldo, Vízakna, 27 settembre 1551, in Károlyi, *Fráter György levelezése cit.*, VI, n. 197a, pp. 658-659.

<sup>71</sup> Id. a Id., Ludas, 27 settembre 1551, ivi, n. 197b, p. 659.

<sup>72</sup> Id. a Id., Ludas, 29 settembre 1551, ivi, n. 199a, pp. 660-661. Martinuzzi intimò anche ai magistrati del comitato di Hunyad di requisire i beni di coloro i quali non avessero ancora risposto alla *Insurrectio*. Id. al comitato di Hunyad, Ludas, 30 settembre 1551, in Károlyi, *Fráter György levelezése cit.*, VI, n. 101b, allegato, p. 669.

pre imminente dell'ingresso dei due voivodi rumeni entro i confini transilvani e certo nello stesso tempo del fatto che il pascià di Buda non poteva contare su un numero consistente di forze<sup>73</sup>. Tale richiesta di sollecito aiuto rivolta da Martinuzzi al Pallavicini va in direzione opposta all'accusa che gli sarà rivolta dopo la morte d'aver rallentato l'invio delle truppe del marchese al campo di battaglia nel Temesköz.

Nemmeno András Báthori trasmetteva da Lippa buone notizie: gli uomini di Ferdinando recriminavano di dover difendere la città, mentre erano stati ingaggiati per combattere in campo aperto. Come detto, però, il frate non ritenne opportuno indirizzare verso Lippa le truppe del marchese Pallavicini appena giunte a Várada<sup>74</sup>: siccome i turchi stavano salendo verso nord, anche Várada era ora seriamente minacciata di essere aggredita dalle truppe osmaniche e pertanto necessitava di una difesa più massiccia. Martinuzzi non aveva mai pensato a una tregua coi turchi, ma sempre e solo di respingerli dal paese<sup>75</sup>.

Il beylerbeyi risparmiò Temesvár, perché era ben fortificata e difesa da "molta buona gente", ritenendo più opportuno attaccare il castello di Lippa, situato in posizione strategica sulla via per Temesvár: prendere Lippa significava tagliare la strada ai rifornimenti per Temesvár. Lippa fu evacuata da Báthori "vergognosamente" [Conti] l'8 ottobre; le truppe ottomane avevano messo in tale scompiglio "il campo christiano che – annota sempre Conti – poco mancò ch'ei non si disfacesse". Báthori lasciò la rocca al capitano Pietro Unghero (János Pethő) "molto intelligente delle cose di guerra" [Conti] con 300 'cavalli' e una banda di aiducchi. Tuttavia, consapevole che non avrebbe potuto resistere a lungo alle truppe osmaniche, Pietro Unghero evacuò il castello e la città fu consegnata ai turchi dal borgomastro, che voleva evitare una strage, e fu presa in possesso dal persiano Ulimano con 5000 spahi e 200 giannizzeri, dopo che lo stesso beylerbeyi vi aveva soggiornato per dieci giorni. Come previsto, gli abitanti serbi del territorio passarono in massa dalla parte degli ottomani, facendone incrementare il numero degli effettivi; si trattava però di soldati poco esperti "più tosto a fuggire che a combattere apparecchiati" [Conti]; veri soldati erano soltanto quelli al comando del generale Castaldo, ma non superavano le 15 000 unità e non andavano d'accordo l'un con l'altro<sup>76</sup>. Anche i turchi, in effetti, promisero ai contadini serbi

<sup>73</sup> Id. a G.B. Castaldo, Ludas, 29 settembre 1551, ivi, n. 200a, pp. 662-663. L'ora tarda allorché fu scritta questa lettera e il fitto carteggio tenuto con Castaldo dal campo di Ludas testimoniano le preoccupazioni del frate e la sua buona fede, ma anche il rispetto da parte sua degli ordini del sovrano, che desiderava una sua stretta collaborazione col generale e con gli altri commissari regi. Martinuzzi si tenne in contatto con Castaldo anche per quanto concerneva la mobilitazione dei secleri, l'approvvigionamento delle vettovalie, l'uso dei cannoni ecc. Cfr. Id. a Id., Ludas, 30 settembre 1551, in Károlyi, Fráter György levelezése cit., VI, n. 201a, pp. 664-665.

<sup>74</sup> Id. a Id. e a T. Nádasdy, Péterfalu, 5 ottobre 1551, ivi, VII, n. 204a, p. 52.

<sup>75</sup> Id. a G.B. Castaldo, Ludas, 29 settembre 1551, ivi, VI, n. 200b, pp. 663-664.

<sup>76</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 104-105; Conti, *Historie de' suoi Tempi* cit., cc. 106v-107v. Secondo Istvánffy [Id., *Regni hungarici historia* cit., lib. XVI, p. 186] Lippa fu lasciata "Iohanni Peteoni, attributis ei iusto numero praesidiariis et rebus tolerandae obsidioni necessariis". Josef Purgstall von Hammer [Id., *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest 1827-35, trad. italiana di S. Romanin, Giuseppe de Hammer, *Storia dell'impero osmano*, Venezia 1828-1830, t. XI, p. 29] conferma che Lippa, a suo tempo fortificata dal margravio Giorgio di Brandeburgo, il quale aveva sposato la vedova di Giovanni Corvino, era stata affidata a János Pethő. Cfr. anche de Aldana, *Expedition* cit., p. 82. Sul passaggio dei serbi ai turchi: ELTE, Kézirattár, *Res gestae in Transsylvania*



l'emancipazione dalla servitù in cambio della defezione, ignari com'erano – scrisse Martinuzzi a Ferdinando – di passare a una nuova forma di servitù. “Huius autem defectionis – ammise il frate – occasionem [...] nos soli damus, cum in tanta oppressione rusticos teneamus, ut, excepto hoc uno quod uxores et liberi illis non eripiantur, omnem crudelitatem in illos exerceamus”; si sarebbero potute evitare queste defezioni concedendo ai servi la libertà, prima che ci avessero pensato i turchi, proposta lungimirante che esalta le doti di Martinuzzi di accorto statista<sup>77</sup>.

Mehmed Soqollu tentò di prendere anche il vicino e piccolo castello di Solymos, i cui abitanti però si difesero valorosamente confidando di resistere fino all'arrivo del generale Castaldo. A questo punto, lasciata anche Lippa sotto il comando del persiano Ulimano, il beylerbeyi marciò verso Temesvár, che raggiunse il 14 ottobre coi 2000 uomini dell'avanguardia<sup>78</sup>. Per la seconda volta la città, difesa da 3570 soldati, non aprì le porte al nemico; anzi, il Losonczy uscì con 400 ‘cavalli’ a ‘scaramucciare’ contro i turchi, quasi – scrive Centorio – contro la volontà del maestro di campo Bernardo de Aldana, e, protetto dai cinquanta archibugieri del capitano Rodrigo Vigliandrando e insieme con la compagnia di cavalieri ungheresi dello spagnolo Alfonso Perez, “fece con essi in quel di ciò che mai potesse fare huomo contra nimici”, costringendoli a ritirarsi (16 ottobre). Mehmed Soqollu schierò quindi l'esercito al completo davanti alle mura della città, che cominciò ad assediare (18 ottobre), ma, per fortuna degli assediati, limitandosi all'uso della piccola artiglieria. Il beylerbeyi tolse l'assedio il 27 ottobre<sup>79</sup>.

cit., c. 51v («Studia historica...»), pp. 49-50); Tinódi, Erdéli história cit., vv. 981-984, p. 132. Sull'evacuazione di Lippa: *ivi*, vv. 1021-1025, p. 133.

<sup>77</sup> Frate Giorgio a Ferdinando I, s.l., settembre 1551, in Fráter György levelezése cit., VII, n. 203, p. 51. Sulla richiesta di emancipazione dei servi della gleba cf. pure la lettera di Martinuzzi a Castaldo del 24 settembre citata supra. Secondo I. Szántó, Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon [Lotta contro l'espansione turca in Ungheria], Budapest 1985, p. 63, il capitano di Lippa, János Pethő, constatata l'impossibilità di resistere, l'8 ottobre evacuò la città. Il beylerbeyi era stato contattato da alcuni ambasciatori di Lippa, i quali gli avevano offerto la città purché le fosse stata evitata la sorte riservata a Csanád. Mehmed Soqollu accettò l'invito e, anziché accamparsi presso Szeged per svernare, puntò direttamente su Lippa. *Ibid*.

<sup>78</sup> In 30 000 avevano sferrato un attacco contro Temesvár il 13 ottobre, scrive G. Martinengo a G. Dandino il 29 ottobre 1551, in Nuntiatürberichte aus Deutschland 1533-1559, vol. XII, Nuntiatüren des Pietro Bertano und Pietro Camaiani 1550-1552, a cura di G. Kupke, Berlin 1901, p. 102, nota 1. La data del 13 ottobre è confermata da Bernardo de Aldana e dalla lettera di G. Martinengo a G. Dandino, datata Vienna 29 ottobre 1551, in Nuntiatürberichte cit., XVI, n. 40, pp. 77-79, nonché da una lettera di Martinengo al vescovo di Imola del 3 novembre, in Theiner, Vetera Mon. Slav. Mer. cit., II, n. 42, p. 28. Anche Ferdinando era stupito della lentezza con cui le truppe di Castaldo e di Martinuzzi stavano avanzando verso Temesvár. Cfr. pure de Thou, Historiarum sui temporis cit., VII, pp. 676-677.

<sup>79</sup> Cfr. Centorio, Commentarii cit., pp. 106-7. Sull'assedio di Temesvár cfr. anche il diario di Anonimo in Hatvani, Magyar történelmi okmánytár cit., II, n. 220, pp. 275-294: 277-287, nonché Tinódi, Erdéli história cit., vv. 1081-1088, de Aldana, Expedition cit., p. 83 e Istvánffy, Regni hungarici historia cit., lib. XVI, pp. 186-187, in cui si confermano le date del 14 e 27 ottobre rispettivamente come inizio e fine dell'assedio. Siglerus, come detto, fa finire l'assedio il 16 ottobre. Il beylerbeyi levò l'assedio il 25 ottobre secondo ASVe, Materie miste notabili, Succes[s]i del Hungaria del 1551, filza 45, c. 12v, “et fece tagliar la testa a 300 gente di quel paese che vivono alla greca, di quei ratiani [...]”. Scrivono gli ambasciatori veneti che non si sapeva se Martinuzzi sarebbe

Mentre Mehmed Soqollu stava assediando Temesvár, il generale Castaldo, dopo aver domato con esemplari punizioni una rivolta dei suoi soldati a Brassó, si ricongiunse con Martinuzzi e le sue truppe transilvane, le quali, stando ai dati alquanto gonfiati e inverosimili di Centorio, assommavano a ben 70 000 uomini. Insieme con le truppe stipendiate dal re (15 000 tra fanti e cavalieri), i 500 spagnoli “che erano il suo principale e supremo capitale”, i 3000 tedeschi del marchese Pallavicini, i 400 ‘cavalli’ di Karl Scherentein (Carlo Scerettino) e i 10 000 uomini di András Báthori che avevano lasciato Lippa, Castaldo poteva ora contare su una forza la quale, raggiungendo quasi i 100 000 uomini, era in grado di fronteggiare quella del beylerbeyi ottomano. Come già detto, però, ammesso che tale cifra fosse vera, si trattava di gente poco esperta e mal avvezza alle armi, “di quei che vengono da sue case comandati, sì come per simili necessità sogliono alle volte comandarsi in quel Regno, male armati, e senza veruna isperienza di guerra”<sup>80</sup>.

Dopo aver arringato i soldati richiamandoli alla concordia e allo spirito di corpo, il generale napoletano al servizio degli Asburgo decise quindi di attaccare gli ottomani prima dell’arrivo del marchese Pallavicini, e insieme con le truppe transilvane di Martinuzzi, si mise in marcia verso Lippa<sup>81</sup>.

---

accorso in aiuto a Temesvár coi 30 000 uomini che aveva radunato o si sarebbe apprestato con gli stessi alla difesa della Transilvania da un paventato assalto di moldavi e valacchi. “Alcuni ministri del Re – continua il dispaccio – dicono che tutte le cose dipendono dalla volontà di esso frate Giorgio per conservation della Transilvania”. Ferdinando ha fatto di tutto e “con tutta l’amorevolezza che si può immaginare per contenerlo in officio”. D. Morosini e F. Badoer, Augusta, 22 ott. 1551, in Turba, *Venetianische Depeschen* cit., n. 207, pp. 518-521.

<sup>80</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 108. Secondo ASVe, *Materie miste notabili*, *Succes[s]i del Hungharia del 1551*, filza 45, c. 12v, il beylerbeyi poteva contare su 45.000 uomini, il re dei Romani su 75 000 “compute le genti di Transilvania comandate a servire per certo tempo secondo gli ordini antiqui delli Re di Hungheria”.

<sup>81</sup> Centorio, *Commentarii* cit., pp. 108-109.



# ***Political, Military and Cultural Impact of the North African Muslims on the United States during the first years of the Early Republic, 1783–1807<sup>1</sup>***

ZSOLT PALOTÁS  
UNIVERSITY OF SZEGED

The North African Barbary States (Morocco, Algiers, Tunis and Tripoli) and the United States of America maintained various relations in the Early Modern Times. After the War of Independence the relations became rather problematic between the two cultures. In the American mind, relations with the Barbary States have been generally associated with issues of commerce, piracy, captivity, tribute and war. The American merchants and sailors were captured several times by muslim corsairs after the Revolutionary War. The confederation, however, was powerless in foreign matters and there was a need to centralize the government. At the same time, in the early 1800s several sea narratives and captivity narratives were published about the Americans. This had an important impact on American literature. Furthermore, the first foreign war of the United States was against Tripoli between 1801–1805. Historians connect this war with the birth of the US Navy and Marine Corps. After the Tripolitan War, the Americans citizens met an illustrious muslim diplomata as well. Sidi Soliman Mellimelli, the Tunisian envoy was the first Muslim ambassador in the USA between 1805 and 1806.

**Keywords:** Barbary Wars, US–Maghreb relations, Muslim piracy, captivity narrative, nationalism

## **Introduction**

„In an indirect sense, the brutal Dey of Algiers was a Founding Father of the Constitution.”<sup>2</sup> Thomas A. Bailey, most well-known American diplomatic historian’s statement is an excellent example for the political impact of the North African Muslims on the United States of America.

---

<sup>1</sup> This paper has been presented at the 10<sup>th</sup> Biannual Conference of the Hungarian Association for American Studies (HAAS) in Budapest, on May 31, 2014.

<sup>2</sup> Bailey, Thomas A.: *A Diplomatic History of the American People*. Prentice-Hall, Inc., Englewood Cliffs, NJ, 1980. 65.

In the American mind, relations with the Barbary States, namely, Morocco, Algiers, Tunis and Tripoli, have been generally associated with issues of commerce, piracy, captivity, tribute and war. The United States encountered with the North African States primarily because of piracy at the end of the 18<sup>th</sup> century and the first years of the 19<sup>th</sup> century.

This essay aims to present the colourful relations between the United States of America and the Maghreb in Early Modern Times. It is well-known that the American Republic fought two wars against the Muslim pirates: the Tripolitan War between 1801 and 1805, and the Algerian War between 1815 and 1816. However, this study's objective is not an in-depth analysis of these wars. In this paper we would like to illustrate not only with a military, but also with a political and a cultural example that the North African Muslims had an important influence on the Early Republic.

Furthermore, our intention is to examine the North African Muslims' impacts on the young Republic in a short period, between 1783 (the signing of the Treaty of Paris) and 1807 (the settlement of disputes between the US and Tunis). This analysis focuses on two peak events: the American captivity in Algiers (1785–1796/7) and the Tripolitan War (1801–1805). However, the relations between the US and the Barbary States covered a wider period, between 1784 (the capture of the *Betsy* brig by the Moroccan pirates) and 1836 (the signing of the American–Moroccan treaty), and even further, 1904 (the Perdicaris incident in Morocco). Therefore, we did not insist our specified period, where it is appropriate.

This essay intentionally relies on American documents, monographs and articles, because our main goal is to present the connection between the US and the Maghreb from the point of view of the American government, diplomats, soldiers, scholars and last but not least from the point of view of the ordinary American people.

## Historiography

The American sources are numerous and they are quite complex furthermore they discuss several aspects of the American relations with the Maghreb. For example, the *Secret Journals of Congress* (1820–1821) and the *Journals of the Continental Congress* (1904–1937) include official documents from 1776 to 1789.<sup>3</sup> The *American State Papers* series is also a valuable source. This series contains all government documents from the early 19<sup>th</sup> century. The collection includes several sections, for example, *American State Papers, Class I: Foreign Relations, 1789–1828* (1833–1859) and *American State Papers,*

---

<sup>3</sup> Wait, Thomas B. (ed.): *Secret Journals of the Acts and Proceedings of Congress, from the First Meeting thereof to the Dissolution of the Confederation, by the Adoption of the Constitution of the United States*. 4 vols., Thomas B. Wait, Boston, MA, 1820–1821. (Hereafter cited as *Secret Journals*); Ford, Worthington C. (1–15 vols.) – Hunt, Gaillard (16–27 vols.) – Fitzpatrick, John C. (28–31 vols.) – Hill, Roscoe R. (31–34 vols.) (eds.): *Journals of the Continental Congress, 1774–1789*. 34 vols. United States Government Printing Office, Washington DC, 1904–1937. <http://lcweb2.loc.gov/ammem/amlaw/lwjcmlink.html>, Accessed on November 2014. (Hereafter cited as *Journals of the Continental Congress*)

*Class VI: Naval Affairs, 1794–1836* (1834–1861). These serials report on the events between the US and the Barbary States in several pages.<sup>4</sup>

Furthermore, the text of the peace treaties which were concluded between the North African states and the United States in the 18–19<sup>th</sup> centuries, are also available in manuscript and printed form. On the one hand, the *Archives Nationales de Tunisie* holds the French and Arabic version of the treaties of 1797/1799 and 1824.<sup>5</sup> On the other hand, *The Public Statutes at Large 1789–1845* (1845, 1846, 1848) series includes all the nine treaties, signed with the Barbary States.<sup>6</sup>

In addition, the *Naval Documents Related to the United States War with the Barbary Powers* (1938–1944), a collection of sources, is especially helpful for anyone trying to understand the early American relations with the Maghreb states. In these collections there are several letters and reports of American officers and captains which were mostly written during the Tripolitan War.<sup>7</sup>

Our unofficial printed sources are the American newspapers, personal accounts, writings and diaries of the American politicians, such as Thomas Jefferson (1743–1826). Thomas Jefferson's writings were published in several editions.<sup>8</sup> In the present essay we

<sup>4</sup> Lowrie, Walter – Clarke, Mathew St Clair (1–3 vols.), Lowrie, Walter – Franklin, Walter S. (4 vol.), Dickins, Asbury – Allen, James C. (5–6 vols.) (eds.): *American State Papers, Class I: Documents, Legislative and Executive, of the Congress of the United States: Foreign Relations, 1789–1828*. 6 vols. Gales and Seaton, Washington DC, 1833–1859.

<http://memory.loc.gov/ammem/amlaw/lwsplink.html#anchor1>, Accessed on November 2014. (Hereafter cited as *American State Papers, Foreign Relations*); Lowrie, Walter – Franklin, Walter S. (1 vol.), Dickins, Asbury – Forney, John W. (2–4 vols.) (eds.): *American State Papers, Class VI: Documents, Legislative and Executive, of the Congress of the United States: Naval Affairs, 1794–1836*. 4 vols. Gales and Seaton, Washington DC, 1834–1861.

<http://memory.loc.gov/ammem/amlaw/lwsplink.html#anchor1>, Accessed on November 2014. (Hereafter cited as *American State Papers, Naval Affairs*)

<sup>5</sup> *Archives Nationales de Tunisie, Série Historique, Cart. 252. Dos. 685 (Traité avec l'Amérique en 1797)*, and *Série Historique, Cart. 252. Dos. 687 (Traité avec l'Amérique en 1824)*. (Hereafter cited as *ANT, Historique*) In addition, the Tunisian National Archives also published a collection of sources which includes several treaties between the Regency of Tunis and other powers (Spain, Holland, France etc.). We can also find the treaty of 1797 in this edition. Jerad, Mehdi (ed.): *Cahiers des Archives: Traités et accords conclus entre la Tunisie et les puissances occidentales (1626–1955)*. Archives Nationales de Tunisie, Tunis, 2011. 87–110.

<sup>6</sup> Peters, Richard (ed.): *The Public Statutes at Large of the United States of America, from the Organization of Government in 1789 to March 3, 1845*. 8 vols. Charles C. Little and James Brown, Boston, MA, 1845, 1846, 1848. (Hereafter cited as *Public Statutes at Large*)

<sup>7</sup> Knox, Dudley W. (ed.): *Naval Documents Related to the United States Wars with the Barbary Powers*. 6 vols. Government Printing Office, Washington DC, 1939–1944. (Hereafter cited as *Naval Documents, Barbary Wars*)

<sup>8</sup> Jefferson, Thomas: *The Writings of Thomas Jefferson Containing his Autobiography, Notes on Virginia, Parliamentary Manual, Official Papers, Messages and Addresses, and other Writings, Official and Private*. 20 vols. Lipscomb, Andrew A., editor in chief, The Thomas Jefferson Memorial Association, Washington DC, 1903; Jefferson, Thomas: *The Writings of Thomas Jefferson: Being his Autobiography, Correspondence, Reports, Messages, Addresses, and other Writings, Official and Private*. 9 vols. Washington, H. A., ed., H. W. Derby, New York, NY, 1853, 1854, 1859; Jefferson, Thomas: *Writings: Autobiography; A Summary view of the Rights of British America; Notes on the*

used Paul Leicester Ford's edited work, entitled *The Works of Thomas Jefferson* (1904).<sup>9</sup> In addition, John Quincy Adams' memoirs, *Memoirs of John Quincy Adams* were also published by Charles Francis Adams in 1874.<sup>10</sup>

Other important sources are the American captivity accounts. In the 19<sup>th</sup> century American publishers issued over a hundred American Barbary captivity editions. Several US captives wrote an account about their imprisonment in Barbary. For example, James Leander Cathcart's (1767–1843) account was published by her daughter, Jane Bancker (Cathcart) Newkirk as *The Captives: Eleven Years a Prisoner in Algiers* (1899).<sup>11</sup> Finally, we also have several fictional writings from American novelists. For instance, there are two interesting works in connection with the American national sentiments and nation making. The first one is the *Algerine Spy in Pennsylvania*, written by Peter Markoe (1752?–1792) in 1787. This work, among other things, reflects the Constitutional debates between 1783 and 1787.<sup>12</sup> The other masterpiece was written by Washington Irving (1783–1859), entitled *Salmagundi* (1807–1808), which is a satire or pamphlet about the US government, and its policy in the context of the Tripolitan War.<sup>13</sup>

In connection with the secondary sources we can state that the relations between the United States and the North African Barbary States is a thoroughly researched topic in US historiography. Several monographs and general works have been published about the Barbary Wars.<sup>14</sup>

First, there are a number of bibliographies which help the work of researchers. For those who wish to learn more about Mediterranean history in the Early Modern Times, the

*State of Virginia; Public papers; Addresses, Messages, and Replies; Miscellany; Letters.* The Library of America, New York, NY, 1984.

<sup>9</sup> Ford, Paul Leicester (ed.): *The Works of Thomas Jefferson*. 12 vols. G.P. Putnam's Sons, London – New York, NY, 1904. (Hereafter cited as *Works of Thomas Jefferson*)

<sup>10</sup> Adams, Charles Francis (ed.): *Memoirs of John Quincy Adams, Comprising Portions of His Diary from 1795 to 1848*. 12 vols. J. B. Lippincott & Co., Philadelphia, PA, 1874. (Hereafter cited as *Memoirs of John Quincy Adams*)

<sup>11</sup> Cathcart, James Leander: *The Captives: Eleven Years a Prisoner in Algiers*. Newkirk, Jane Bancker Cathcart, ed., Herald Print, La Porte, IN, 1899. Cathcart was a sailor and diplomat. He was captured in 1785 by the Algerians. After his redemption, in 1802 Jefferson appointed him consul to Tunis and Tripoli. Allen, Debra J.: *Historical Dictionary of U.S. Diplomacy from the Revolution to Secession*. Scarecrow Press, Inc., Lanham, MD, 2012. 55.

<sup>12</sup> Markoe, Peter: *The Algerine Spy in Pennsylvania: or Letters Written by a Native of Algiers on the Affairs of the United States of America, from the Close of the Year 1783 to the Meeting of the Convention*. Prichard & Hall, Philadelphia, PA, 1787.

<sup>13</sup> Irving, Washington: *Salmagundi*. R. F. Fenno & Company, New York, NY, 1900.

<sup>14</sup> For the Barbary Wars see, Chidsey, Donald Barr: *The Wars in Barbary: Arab Piracy and the Birth of the United States Navy*. Crown Publishers, New York, NY, 1971.; Kitzen, Michael L. S.: *Tripoli and the United States at War: A History of American Relations with the Barbary States, 1785–1805*. McFarland & Company, Inc., London – Jefferson, NC, 1993.; Lambert, Frank: *The Barbary Wars: American Independence in the Atlantic World*. Hill and Wang, New York, NY, 2005.; London, Joshua E.: *Victory in Tripoli: How America's War with the Barbary Pirates established the U.S. Navy and built a Nation*. John Wiley & Sons, Inc., Hoboken, NJ, 2005.; Leiner, Frederick C.: *The End of Barbary Terror: America's 1815 War against the Pirates of North Africa*. Oxford University Press, New York, NY, 2006.

*Bibliographie du monde méditerranéen*, written by Alain Blondy in 2003 is very useful.<sup>15</sup> Furthermore, Thomas A. Bryson's and James A. Carr's works, *American Diplomatic Relations* (1979) and *American Foreign Policy* (1994) are also important sources about the American relations with the Middle East and the Maghreb.<sup>16</sup>

There are two classic works about the political and military relations between the Maghreb and the US. First, Gardner Weld Allen's monograph, *Our Navy and the Barbary Corsairs* was published in 1905.<sup>17</sup> Allen's work offers a patriotic description of the struggle against the muslims and therefore it primarily concentrates on the naval operations of the Barbary Wars.

For those who wish to learn more about the diplomatic relations between the USA and the Maghreb during the 18–19<sup>th</sup> century in general, *The Diplomatic Relations of the United States with the Barbary Powers*, written by Ray Watkins Irwin in 1931, remains a standard.<sup>18</sup> The work is based on primarily American archival diplomatic sources and it is still the best detailed monograph about the topic.

Finally, a number of works discuss the American captivity in Algiers. On the one hand, H. G. Barnby's monograph, *The Prisoners of Algiers* (1966) is one of the best account of the captivity and the redemption of American prisoners in Algiers.<sup>19</sup> In addition, Barnby shows that American merchants and public opinion had an important influence on policy formulation in the US. Furthermore, Gary E. Wilson's essay, *American Hostages in Moslem Nations* (1982) also discusses the American captivity in Algiers and its impact on US foreign and domestic policy.<sup>20</sup> In addition, Paul Baepler's edited work, *White Slaves, African Masters* (1999) contains parts of several captivity accounts and it has an excellent introduction about the American captivity in Barbary in the course of the 18<sup>th</sup>, 19<sup>th</sup> and the early 20<sup>th</sup> century.<sup>21</sup>

\*\*\*

<sup>15</sup> Blondy, Alain: *Bibliographie du monde méditerranéen: relations et échanges (1453–1835)*. Press de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris, 2003.

<sup>16</sup> Bryson, Thomas A.: *American Diplomatic Relations with the Middle East, 1784–1978: An Annotated Bibliography*. Scarecrow Press, Inc, London – Metuchen, NJ, 1979; Carr, James A.: *American Foreign Policy during the French Revolution, Napoleonic period, 1789–1815: A Bibliography*. Garland Publishing, Inc., London – New York, NY, 1994.

<sup>17</sup> Allen, Gardner Weld: *Our Navy and the Barbary Corsairs*. Houghton Mifflin and Company, Boston, MA – New York, NY – Chicago, IL, 1905.

<sup>18</sup> Irwin, Ray W.: *The Diplomatic Relations of the United States with the Barbary Powers, 1776–1816*. The University of North Carolina Press, Chapel Hill, NC, 1931.

<sup>19</sup> Barnby, H. G.: *The Prisoners of Algiers: An Account of the Forgotten American–Algerian War 1785–1797*. Oxford University Press, London – New York, NY, 1966.

<sup>20</sup> Wilson, Gary E.: „American Hostages in Moslem Nations, 1784–1796: The Public Response”, *Journal of the Early Republic*, Vol. 2, No. 2. (Summer 1982), 123–141.

<sup>21</sup> Baepler, Paul: *White Slaves, African Masters: An Anthology of American Barbary Captivity Narratives*. University of Chicago Press, London – Chicago, IL, 1999.



## Political impact

### *Privateering and Corsairing*

There were a significant number of Muslims in the New World during the colonial period. Roanoke colony's history in Virginia marked the first known chapter of Muslim presence in British America. Sir Francis Drake (c. 1540–1596), the English privateer liberated at least two hundred Muslims from Spanish colonial forces in the Caribbean and took them to Roanoke Island. These Muslims were galley slaves and they presumably came from North Africa. It is a fact that thanks to the piratical activity of Drake, the Muslims got in contact with the New World for the first time in the late 1500s.<sup>22</sup>

Later, the relations were also based primarily on piracy. Muslim piracy or *corsairing* flourished in the Mediterranean in the 16–17<sup>th</sup> century. This was the Golden Age of Muslim as well as Christian piracy in Europe.<sup>23</sup> The centers of Muslim piracy were the Barbary States.

Interestingly, piracy also characterized the United States during her early history. The *Constitution of the United States*, for example, clearly stipulated, according to Article 1, Section 8 that

“The Congress shall have Power to lay and collect Taxes, Duties, Imposts and Excises, to pay the Debts and provide for the common Defence and general Welfare of the United States; but all Duties, Imposts and Excises shall be uniform throughout the United States; [...] To declare War, grant Letters of Marque and Reprisal, and make Rules concerning Captures on Land and Water.”<sup>24</sup>

It is well known that colonial ships fell into the hands of the Muslims already in the 17<sup>th</sup> century. The first such case occurred in 1625 when a colonial merchant vessel was captured by Muslim pirates.<sup>25</sup> It is important to note that the American merchants were protected by the British monarch in the colonial period.<sup>26</sup> One of the consequences of American

<sup>22</sup> Abd-Allah, Umar Faruq: *Turks, Moors & Moriscos in Early America: Sir Francis Drake's Liberated Galley Slaves & the Lost Colony of Roanoke*. 1–2.

<http://www.scribd.com/doc/159440889/Turks-Moors-Moriscos-in-Early-America-Umar-Faruq-Abd-Allah>, Accessed on April 2014.

<sup>23</sup> The literature on the Mediterranean piracy is extensive. Blondy's above mentioned bibliography is very useful on this subject. In addition, the leading Italian specialist, Salvatore Bono's work discusses not only Muslim, but also Christian piracy. Bono, Salvatore: *Les corsaires en méditerranée*. Éditions La Porte, Paris, 2000. Two other works we can see that Christian piracy, especially Maltese piracy was also important. See, Earle, Peter: *Corsairs of Malta and Barbary*. Sidgwick and Jackson, London, 1970; and Cassar, Paul: „The Maltese Corsairs and the Order of St. John of Jerusalem”, *The Catholic Historical Review*, Vol. 46, No. 2. (July, 1960) 137–156.

<sup>24</sup> *The Constitution of the United States*, Article 1, Section 8, September 17, 1787. *Public Statutes at Large*, 1:12–13.

<sup>25</sup> Wilson: *American Hostages*, 123.

<sup>26</sup> The English government protected all her subjects against the Muslims' attacks. First, the Royal Navy forced the Barbary States to sign peace treaties. Second, thanks to these treaties a special protection letter, the so-called *Mediterranean Pass* or *Passport* was issued for the English merchants. For the Mediterranean Pass, which was stipulated in the Algerian treaty in 1682, see, Chalmers,

independence was that the American merchant vessels became defenseless against the attacks of the pirates not only in the Mediterranean but also in the Caribbean region.

The *Betsey* was the first American ship which was captured by Moroccan pirates in 1784.<sup>27</sup> The Kingdom of Morocco, which maintained good relationships with the USA quickly set the Americans free.<sup>28</sup> A more serious problem was that differences evolved with Algiers. The merchant ships of *Maria* and *Dauphin* (or *Dolphin*) were captured in 1785.<sup>29</sup> Hundreds of Americans lived in captivity in Algiers between 1785 and 1796/7, this was the period of the so-called „undeclared” or even „forgotten” war with Algiers.<sup>30</sup>

### *Slavery in Barbary and in North America*

According to a lot of sources, the lives of the American slaves were miserable in captivity. The suffering of the Christian slaves in Barbary was a popular cliché in Europe.<sup>31</sup> The best example for this statement is the French Redemption Father, Pierre Dan's (?–1649) work, *Histoire de la Barbarie* (1646).

Corsaires de Barbarie, qu'on peut appeler les fléaux de la nature, les pestes du genre humain, les tyrans de la liberté commune, & les bourreaux universels de l'innocence, qu'ils violentent sans cesse par des cruautés inconnues au reste des hommes, & qui surpassent de beacoup celle des tigres des lions qui naissent en leur pays.<sup>32</sup>

However, a number of sources mentioned the humanity of the Africans. For example, Muhammad III, Emperor of Morocco (ruled 1757–1790), “*did not consider them* [the

George: *A Collection of Treaties between Great Britain and Other Powers*. 2 vols. Printed for J. Stockdale, Piccadilly, London 1790. 2:373–374. For the English policy with the Maghreb in the 18<sup>th</sup> century see, Anderson, M. S.: „Great Britain and the Barbary States in the Eighteenth Century”, *Bulletin of the Institute for Historical Research*, Vol. 29 (1956), Issue 79. 87–123, and Harding, Nicholas B.: „North African Piracy, the Hanoverian Carrying Trade, and the British State, 1728–1828”, *The Historical Journal*, Vol. 43 (2000), No. 1. 25–47.

<sup>27</sup> Allen: *Our Navy and the Barbary Corsairs*, 13.

<sup>28</sup> Irwin: *Diplomatic Relations*, 28. Luella J. Hall's monograph is an excellent source on the American–Moroccan relations in the 19–20<sup>th</sup> century. Hall, Luella, J.: *The United States and Morocco, 1776–1956*. Scarecrow Press, Inc., Metuchen, NJ, 1971.

<sup>29</sup> Allen: *Our Navy and the Barbary Corsairs*, 13–14.

<sup>30</sup> Wilson: *American Hostages*; Barnby: *Prisoners of Algiers*.

<sup>31</sup> Parker, Kenneth: „'Reading Barbary' in Early Modern England, 1550–1685”, In: Birchwood, Matthew – Dimmock, Matthew (eds.): *Cultural Encounters between East and West: 1453–1699*. Cambridge Scholars Press, Newcastle-upon-Tyne, 2005. 87–115.

<sup>32</sup> Dan, Pierre: *Histoire de la Barbarie et de ses corsaires, des royaumes, et des villes d'Alger, de Tunis, de Salé, & de Tripoly: divisée en six livres où il est traité de leur gouvernement, de leurs mœurs, de leur cruautés, de leurs brigandages, de leurs sortilèges, & de plusieurs autres particularités remarquables: Ensemble des grandes misères et des cruels tourments qu'endurent les chrétiens captifs parmi ces infidèles*. Chez Pierre Rocolet, Paris, 1646. 4. The English translation of Dan's sentences is the following: “*The Barbary corsairs are the plague of nature, the pest of humankind, the tyrants of common liberty, the executioners of universal innocence, who incessantly harm by cruelties unknown to the rest of men and which further surpasses that of tigers and lions born in their country.*”

American captives] as Slaves, and that they were at Liberty to go about the Country without Molestation, but that they must not attempt an Escape from his Dominions, until some Person appeared to release them.”<sup>33</sup>

In addition, a number of contemporaries drew a parallel between the life of the American captives in Africa and the life of the black slaves in North America. For example, William Eaton (1764–1811), American consul in Tunis between 1799 and 1803,<sup>34</sup> bitterly remarked to his wife in 1799 that the white Christian slaves were treated better in Tunis by the Muslim „barbarians” than the African slaves in the United States. Eaton could not live to see that thousands of Christian slaves were liberated in 1816 in the Regency of Tunis.<sup>35</sup>

“Indeed truth and justice demand from me the confession that Christian slaves among the barbarians of Africa are treated with more humanity than the African slaves among the professing Christian of civilized America; and yet here sensibility bleeds at every pore for the wretches whom fate has doomed to slavery.”<sup>36</sup>

#### *Nation making and nationalism in American domestic and foreign policy*

It is important to note that the central government of the United States was powerless in the first years of the Algerian crisis (1785–1796) because of the *Articles of Confederation*.<sup>37</sup> There was a need to centralize the government.<sup>38</sup> On the one hand, the

<sup>33</sup> *Virginia Journal*, October 13, 1785.

<sup>34</sup> Allen: *Historical Dictionary*, 87.

<sup>35</sup> Interestingly, in 1846 Ahmed I, Tunisian bey (ruled 1837–1855), officially abolished the institution of slavery in his regency. Brown, L. Carl: *The Tunisia of Ahmad Bey 1837–1855*. Princeton University Press, Princeton, NJ, 1974. 321–325. For the Tunisian abolition of slavery see, Montana, Ismael M.: *The Abolition of Slavery in Ottoman Tunisia*. University Press of Florida, Gainesville, FL, 2013; and Haven, Elisabeth C. Van Der: „The Abolition of Slavery in Tunisia (1846)”, *Revue d'histoire maghrébine*, 27 (Mai, 2000), 99–100. 449–464. Contrary to this, General Othman Hachem/Hussein, Tunisian minister who, according to Amos Perry, US consul in Tunis, was “one of the most respected and worthy men in this regency”, arrived in the United States in 1865 when the slavery was not abolished yet in the Republic. For the diplomatic activity of the Tunisian delagation and for the diplomatic correspondence see, *ANT, Historique, Carton 252, Dossier 688 (Mission du Général Othman Hachem aux Etats Unis 1865)*; and *Executive Documents Printed by Order of the House of Representatives, during the First Session of the Thirty-ninth Congress, 1865–66*. Part 3, Government Printing Office, Washington, DC, 1866. 339–343.  
<http://digioll.library.wisc.edu/cgi-bin/FRUS/FRUS-idx?id=FRUS.FRUS186566p3>, Accessed on December 2014.

<sup>36</sup> Prentiss, Charles: *The Life of the Late Gen. William Eaton; Several Years an Officer in the United States' Army, Consul at the Regency of Tunis on the Coast of Barbary, and Commander of the Christian and other Forces that Marched from Egypt through the Desert of Barca, in 1805, and Conquered the City of Derne, which led to the Treaty of Peace between the United States and the Regency of Tripoli*. E. Merriam & Co., Brookfield, MA, 1813. 154.

<sup>37</sup> The *Articles of Confederation* was the first written constitution of the United States. It was in force from March 1, 1781 when all thirteen states ratified it, until March 4, 1789 when the present day Constitution went into effect. For the text of the document see, Commager, Henry Steele (ed.): *Documents of American History*. Vol. 1 to 1899. Prentice Hall Inc., Englewood Cliffs, NJ, 1973. 111–116.

captives petitioned Congress to alleviate their situation but with little effect.<sup>39</sup> Furthermore, James Leander Cathcart reproachfully asked his fellow countrymen in his writing, *The Captives*, which was written in captivity “*why are we left the victims of arbitrary power and barbarous despotism, in a strange land far distant from all our connections, miserable exiles from the country for which we have fought, forgotten by our co[n]temporaries who formerly used to animate us all our expedition with tales of liberty?*”<sup>40</sup>

On the other hand, the American public, especially in the large northern seaport towns, for example, New York and Boston, was interested in the alleviation of the life of the captives in Barbary. The local activities caused Congress to devote attention to the Barbary question. Later, this also helped to begin the American negotiations with the North African States.<sup>41</sup>

“At a meeting of the republican society of Baltimore, held at Mr Grant’s assembly room, on Friday the 18th inst. [July 18, 1794] a letter from Capt. Richard O’Brien<sup>42</sup> to citizen John Steel, of this town, covering a petition from sundry of our unfortunate fellow-citizens at Algiers, praying for relief from captivity; was read to the society: Whereupon it was unanimously resolved, That this society will interest itself and do everything its power for the relief of the unfortunate American sufferers at Algiers, and that citizens William Van Wyck, John Steel, Thomas McElderry, Henry Bayson and Thomas Dixon, be appointed a committee to solicit subscriptions for the purpose.”<sup>43</sup>

According to Lotfi Ben Rejeb who is the associate professor in the University of Ottawa, the United States foreign relations and the Barbary Wars offered the Americans usable context to engage in nation making.<sup>44</sup> It is a fact that the enemy, in this case the Muslim

<sup>38</sup> The Algerian crisis was one component during the Constitutional debates. Frederick Marks III suggested in his essay that foreign relations were an important factor in the ratification of the Constitution. Marks III, Frederick W.: „Foreign Affairs: A Winning Issue in the Campaign for Ratification of the United States Constitution”, *Political Science Quarterly*, Vol. 86, No. 3. (September 1971) 444–469. On the one hand, *The Federalist Papers* was a chief source of reference in the Virginia and New York ratifying conventions. For the papers see, *The Library of Congress, Thomas – “The Federalist Papers”* <http://thomas.loc.gov/home/histdox/fedpapers.html>, Accessed on October 2014. On the other hand, Paul Leicester Ford’s source collection is also a useful work about the Constitutional debates. Ford, Paul Leicester (ed.): *Pamphlets on the Constitution of the United States, published during its discussion by the people 1787–1788*. Burt Franklin Publisher, Brooklyn, NY, 1888.

<sup>39</sup> *Naval Documents, Barbary Wars*, 1:35–36.

<sup>40</sup> Cathcart: *Captives*, 144.

<sup>41</sup> Wilson: *American Hostages*, 128, 133–134.

<sup>42</sup> Richard O’Brien (1758–1824) was a naval leader and diplomat. He was the captain of the ship *Dauphin* which was captured by the Algerians in 1785. When he was released he became consul general at Algier in 1797. Allen: *Historical Dictionary*, 197.

<sup>43</sup> *Philadelphia Gazette of the United States*, July 24, 1794.

<sup>44</sup> Rejeb, Lotfi Ben: „Observing the Birth of a Nation: The Oriental Spy/Observer Genre and Nation Making in Early American Literature”, *Council on Middle East Studies*, Vol. 5 (2007), 255–256. <http://opus.macmillan.yale.edu/workpaper/pdfs/MESV5-9.pdf>, Accessed on April 2014. Rejeb wrote his PhD dissertation in this topic, see, Rejeb, Lotfi Ben: *“To the Shores of Tripoli”: The Impact of*

corsairs, played a crucial role in the development, functioning, and preservation of nationalism.

What was the foreign policy of the United States in the era of the Napoleonic Wars? On the one hand, James Sofka stated in his essay of 2000 that "*Washington's Farewell Address of 1796 and Jefferson's warnings about 'entangling alliances' in 1801 have often been misread as illustrative of an isolationist sentiment in the new Republic*".<sup>45</sup> In Washington's point of view:

"In the execution of such a plan nothing is more essential than that permanent, inveterate antipathies against particular nations and passionate attachments for others should be excluded, and that in place of them just and amicable feelings toward all should be cultivated. The nation which indulges toward another an habitual hatred or an habitual fondness is in some degree a slave."<sup>46</sup>

Jefferson added to this in 1801 that "*equal and exact justice to all men, of whatever state or persuasion, religious or political; peace, commerce, and honest friendship with all nations, entangling alliances with none*".<sup>47</sup> However, American neutrality did not mean peace with all states, particularly the non-European and non-Christian states.

In addition, commerce, especially Mediterranean commerce and its protection was important for the Republic. There was a strategy of commercial retaliation in dealing with England and France and the use of force against powerless states, such as the Barbary States.<sup>48</sup> The Secretary of State, Thomas Jefferson,<sup>49</sup> for example, drew attention to the economic importance of American commerce in his report relative to the Mediterranean trade.

"It may be concluded, that about one-sixth of the wheat and flour exported from the United States, and about one-fourth in value of their dried and pickled fish, and some rice, found their best markets in the Mediterranean ports; [...] that commerce loaded outwards, from eighty to one hundred ships, annually, of twenty thousand tons, navigated by about twelve hundred seamen."<sup>50</sup>

---

*Barbary on Early American Nationalism*. PhD Dissertation, Indiana University Press, Bloomington, IN, 1981.

<sup>45</sup> Sofka, James R.: „American Neutral Rights Reappraised: Identity or Interest in the Foreign Policy of the early Republic?” *Review of International Studies*, Vol. 26, No. 4. (October, 2000) 606.

<sup>46</sup> *George Washington Farewell Address*, September 17, 1796. *Documents of American History*, 173.

<sup>47</sup> *Thomas Jefferson's First Inaugural Address*, March 4, 1801. *Ibid.* 188.

<sup>48</sup> Sofka, James R.: „The Jeffersonian Idea of National Security: Commerce, the Atlantic Balance of Power, and the Barbary War, 1786–1805”, *Diplomatic History*, Vol. 21, No. 4. (Fall, 1997) 526.

<sup>49</sup> Jefferson served as the first Secretary of State of the United States of America from March 22, 1790, to December 31, 1793.

<sup>50</sup> *Reports of the Secretary of State relative to the Mediterranean Trade*, House of Representatives, December 30, 1790; Senate, January 3, 1791. *American State Papers, Foreign Relations*, 1:104. Nevertheless, trade with the nations of the Mediterranean did not grow rapidly. On the one hand, Rosario Battaglia pointed out in his essay that the American trade with the Mediterranean states was insignificant in the 1800s. It was only 2% of total export value between 1798 and 1850. Battaglia, Rosario: „Consular and commercial relations between the United States and the Italian states in 1800–

According to Jefferson, this commerce was vulnerable therefore it had to be protected against the piratical attacks. First “*The position and circumstances of the United States leave them nothing to fear on their land-board, and leave them nothing to desire beyond their present rights*”, on the other hand the Secretary of State pointed out “*but on their seaboard, they are open to injury, and they have there, too, a commerce which must be protected.*”<sup>51</sup>

#### *American Diplomacy with the Barbary States*

The American political leadership was initially seeking the protection of the European states (for example, Great Britain, France and the Netherlands) for their vessels. The best example for this statement is the so-called *Plan of a Treaty* with France on September 17, 1776. Article 7 of this plan stated that the French would protect the Americans against the attacks of the North African states.

“The most christian king shall protect, defend and secure, as far as in his power, the subjects, people and inhabitants of the said United States, and every of them, and their vessels and effects of every kind, against all attacks, assaults, violences, injuries, depredations or plunderings, by or from the king or emperor of Morocco, or Fez, and the states of Algiers, Tunis and Tripoli, and any of them, and every other prince, state and power on the coast of Barbary in Africa.”<sup>52</sup>

Nevertheless, the Americans did not get protection anywhere. First, Louis XVI, king of France (ruled 1774–1791), did not agree to protect the US from the Barbary States in the *Treaty of Amity and Commerce*, concluded on 6 February, 1778.<sup>53</sup> The English monarchy was not interested in protecting the American merchants in the Mediterranean either. The English nobleman, Lord Sheffield<sup>54</sup> clearly remarked this attitude in his pamphlet, entitled *Observations on the Commerce of the American States* (1784).<sup>55</sup> According to Sheffield:

---

1861”, In: Vassallo, C. – D’Angelo, M. (eds.): *Anglo-Saxons in the Mediterranean: commerce, politics and ideas (XVII–XX centuries)*. Malta University Press, Malta. 2007. 151–166, particularly page 151. Moreover, other scholars, for example James Field emphasized that the missionaries and educators assumed greater importance in the formulation of American Mediterranean policy than commerce. Field, James A.: *America and the Mediterranean World, 1776–1882*. Princeton University Press, Princeton, NJ, 1969. 68–103.

<sup>51</sup> *Works of Thomas Jefferson*, 8:113.

<sup>52</sup> *Plan of a Treaty with France*, Article 7, September 17, 1776. *Secret Journals*, 2:10.

<sup>53</sup> However, Article 8 of the treaty promised to use the French king and his government’s influence with the Maghreb states for the benefit of the United States. For the text of the treaty see, *Public Statutes at Large*, 8:12–31.

<sup>54</sup> John Baker Holroyd, first Earl of Sheffield (1735–1821), was an English politician. He was the President of the Board of Agriculture, a Lord of Trade and one of the Privy Council members. In addition, Sheffield was an incessant pamphleteer, he published his opinions on many controversies of his day. *The National Archives* – “*Correspondence from the archive of John Baker Holroyd, Earl of Sheffield*”,

<http://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/rd/da81aa96-d462-4475-a885-9bd3b8ced6a5>, Accessed on December 2014.

<sup>55</sup> Sheffield, John: *Observations on the Commerce of the American States*. P. Byrne, Dublin, 1784.

“It is not probable the American State will have a very free trade in the Mediterranean; it will not be the interest of any of the great maritime powers to protect them from the Barbary States. [...] That the Barbary States a. [are] advantageous to the maritime powers in [is] certain. [...] The French never showed themselves worse politicians than in encouraging the late armed neutrality.<sup>56</sup> [...] The armed neutrality would be as hurtful to the great maritime powers as the Barbary States are useful. The Americans cannot protect themselves from the latter; they cannot pretend to a navy.”<sup>57</sup>

Finally, other international events did not help the American cause either. In 1793 Portugal and Algiers, thanks to Charles Logie’s activity, who was the British consul in Algiers between 1785 and 1793,<sup>58</sup> signed a truce for one year. As a consequence, eleven American vessels were captured and taken into Algiers after the agreement.<sup>59</sup>

Because of such difficulties the Americans decided to negotiate directly with the Barbary States. Muhammad III and his state, the Kingdom of Morocco was the first non-European ruler and state which concluded a treaty with the United States on June 28, 1786.<sup>60</sup> After this agreement the conclusion of several treaties followed with the other Muslim States. The United States signed a treaty with Algiers in 1795, with Tripoli in 1796 and with Tunis in 1797 and 1799.<sup>61</sup> As a result of the treaties, the US appointed several consuls, *chargé d’affaires*, and representatives to the Maghreb, who gained diplomatic experience there.<sup>62</sup>

<sup>56</sup> The League of Armed Neutrality was an alliance of minor naval powers organized in 1780 by Catherine II, Russian Empress (ruled 1762–1796), to protect neutral shipping in the War of American Independence. Initially, Denmark-Norway (July 9, 1780) and Sweden (August 1, 1780) were the members of this league. Later, Prussia (May 19, 1782), the Holy Roman Empire (October 9, 1781), Portugal (July 24, 1782), and the Kingdom of the Two Sicilies (February 21, 1783) also became members. Bailey: *Diplomatic History*, 39–40; Bemis, Samuel Flagg: *The Diplomacy of the American Revolution*. Indiana University Press, Bloomington, IN, 1957. 149–163, 164–171.

<sup>57</sup> Sheffield: *Observations on the Commerce*, 204–205.

<sup>58</sup> Before his office in Algiers, the Scottish Charles Logie was the British consul in Morocco. Barnby: *Prisoners of Algiers*, 34, 71; Wilson, David: *List of British Consular Officials in the Ottoman Empire and its former territories, from the sixteenth century to about 1860*. July 2011. 53, 48. [http://levantineheritage.com/pdf/List\\_of\\_British\\_Consular\\_Officials\\_Turkey\(1581-1860\)-D\\_Wilson.pdf](http://levantineheritage.com/pdf/List_of_British_Consular_Officials_Turkey(1581-1860)-D_Wilson.pdf), Accessed on December 2014.

<sup>59</sup> Allen: *Our Navy and the Barbary Corsairs*, 15; Maalouf-Limam, Haifa: “The Mission of the American Squadron in the Mediterranean: 1790–1805”, *Revue d’histoire maghrébine*, Vol. 6 (1979), Issue 15-16. 34–35.

<sup>60</sup> Irwin: *Diplomatic Relations*, 32–33; Hall: *United States and Morocco*, 45–55; Roberts, Priscilla H. – Tull, James N.: “Moroccan Sultan Sidi Muhammad Ibn Abdallah’s Diplomatic Initiatives toward the United States, 1777–1786”, *Proceedings of the American Philosophical Society*, Vol. 143, No. 2. (June, 1999) 233–265. The treaty was formally ratified by Congress on July 18, 1787. *Journals of the Continental Congress*, 32:355. For the full treaty see, *Public Statutes at Large*, 8:100–105, and *Journals of the Continental Congress*, 32:357–364.

<sup>61</sup> Irwin: *Diplomatic Relations*, 69–91; *Public Statutes at Large*, 8:133–137, 154–156, 157–161. After these treaties the United States concluded five other treaties with the Barbary States until the mid-19<sup>th</sup> century. Treaties were signed with Tripoli, Algiers, Tunis, and Morocco in 1805, 1815 and 1816, 1824, and 1836.

<sup>62</sup> For the early US Consular Service see, Barnes, William – Morgan, John Heath: *The Foreign Service of the United States: Origins, Development, and Functions*. Historical Office, Bureau of

Not only did the American government send diplomats into the Maghreb but the Muslim states also sent their diplomats to the United States. Shortly after the Tripolitan War, the Regency of Tunis sent an emissary to the United States. Sidi Soliman Mellimelli, representative of Hammuda, Tunisian bey (ruled 1782–1814), was the first Muslim diplomat who negotiated in the USA between 1805 and 1806.<sup>63</sup> Margaret Bayard Smith (1778–1844), who was one of the most famous novelists in the 1800s in Washington, reported on the appearance of Mellimelli and his suite in detail in her writings. For example, she noticed that “*It must be confessed that in their [Mellimelli’s and his suite’s] turbaned heads, their bearded faces, their Turkish costume, rich as silk, velvet, cashmere, gold and pearls could make it, attracted more general and marked attention than the more familiar appearance of the European Ministers.*”<sup>64</sup>

Notwithstanding the treaties there were several incidents between the Republic and the Maghreb. The most famous event occurred in 1800 when the *George Washington* frigate was forced by the Algerian dey to bring presents and the annual tribute to Istanbul. Eventually, Tripoli was the Maghreb Regency which declared war on the United States of America on May 10, 1801.<sup>65</sup>

## Military impact

### *The Birth of the US Navy (1794)*

It is well-known that several traditions of the US Navy and Marine Corps are connected to the Barbary Wars. First of all, the US Navy was officially established in 1794 when, after a long debate, Congress approved the construction of six frigates (*Chesapeake*,

---

Public Affairs, Department of State, Washington DC, 1961. 3–65; and Carr, Wilbur J.: “The American Consular Service”, *The American Journal of International Law*, Vol. 1, No. 4. (October, 1907) 891–913.

<sup>63</sup> For Mellimelli’s activity see, Irwin: *Diplomatic Relations*, 164–167; Irwin, Ray Watkins: “The Mission of Soliman Mellimelli, Tunisian Ambassador to the United States, 1805–7”, *Americana Illustrated*, 26 (October, 1932), 465–471; Wright, Louis B. – Macleod, Julia H.: “Mellimelli: A Problem for President Jefferson in North African Diplomacy,” *The Virginia Quarterly*, 20 (Autumn 1944), 556–565. <http://www.vqronline.org/essay/mellimelli-problem-president-jefferson-north-african-diplomacy>, Accessed on October 2013; Wilson, Gaye: “Dealing with Mellimelli, Colorful Envoy from Tunis”, *Monticello Newsletter*, 14 (Winter 2003), 1–3; and Palotas, Zsolt: “Encounter of Different Cultures and Interests: Supplementary Observations on the Activity of the Tunisian Envoy in the USA, 1805–1806”, *Arab Historical Review for Ottoman Studies*, 25<sup>ème</sup> année, No. 50 (Octobre 2014) 55–80.

<sup>64</sup> Smith, Margaret Bayard: *The First Forty Years of Washington Society*. Hunt, Gaillard, ed., Charles Scribner’s Sons, New York, NY, 1906. 400.

<sup>65</sup> Allen: *Our Navy and the Barbary Corsairs*, 91. An other source mentioned that the declaration was on May 14. Irwin: *Diplomatic Relations*, 106. The Tripolitan War was the earliest example for the president’s military authority without the declaration of war by Congress, in time of hostilities. Lévai, Csaba: “Egy elfeledett konfliktus? Az Amerikai Egyesült Államok és Tripoli háborúja 1801 és 1805 között”, In: Lévai, Csaba: *Amerikai történelem és történetírás*. Könyvpont Kiadó – L’Harmattan, Budapest, 2013. 383. For the evolution of the presidential warmaking rights see, Adler, David Gray: “The Constitution and Presidential Warmaking: The Enduring Debate”, *Political Science Quarterly*, Vol. 103, No. 1. (Spring, 1988) 1–36.



*Constitution, President, United States, Congress and Constellation*).<sup>66</sup> One of the most important reasons for the establishment of the "New" Navy was the Algerian crisis.<sup>67</sup> At the beginning of 1794 there was already a plan against the Algerian corsairs. The House appointed a committee to investigate the size of the necessary force for the protection of commerce. On January 20, the committee reported its opinion about the naval force:

"That, by the best information the committee could obtain, it appears that the naval force of the Algerines [Algerians] consists of light vessels, of different size and force, (exclusive of galleys) carrying in the whole two hundred and eighty-two guns. [...] From consideration of these circumstances, the committee are of opinion that four ships, capable of carrying forty-four guns, each, and two ships, carrying twenty-four guns, each, will be sufficient to protect the commerce of the United States against the Algerine [Algerian] corsairs."<sup>68</sup>

Furthermore, the above mentioned *Naval Act of 1794* clearly stipulated that the Navy had to be established because of the Muslim pirates, and the president had to be granted special rights on this matter.

"Whereas the depredations committed by the Algerine [Algerian] corsairs on the commerce of the United States render it necessary that a naval force should be provided for its protection:

Section 1. *Be it therefore enacted by the Senate and House of Representatives of the United States of America in Congress assembled*, That the President of the United States be authorized to provide, by purchase or otherwise, equip and employ four ships to carry forty-four guns each, and two ships to carry thirty-six guns each."<sup>69</sup>

But when the crisis was over, the construction of ships also stopped. However, the Navy with the completed frigates was successful in the undeclared or so-called Quasi War against the French between 1798 and 1800.<sup>70</sup> Furthermore, the American frigates also took a leading role in the Tripolitan War which was decisively a maritime conflict.

<sup>66</sup> Macleod, Julia H.: "Jefferson and the Navy: A Defense", *Huntington Library Quarterly*, Vol. 8, No. 2. (February, 1945) 154–157. Furthermore in this subject see, Toll, Ian W.: *Six Frigates: the Epic Story of the Founding of the US Navy*. W. W. Norton & Company, New York, NY, 2006; Smelser, Marshall: *The Congress Founds the Navy, 1787–1798*. University of Notre Dame Press, Notre Dame, IN, 1959; and Symonds, Craig: *Navalists and Antinavalists: The Naval Policy Debate in the United States, 1785–1827*. University of Delaware Press, Associated University Press, Newark, CA – London – Toronto, 1980.

<sup>67</sup> During the Revolutionary War there was a *Continental Navy* but when the war was ended this Navy was disbanded and the ships were sold. Palmer, Michael A.: "The Navy: The Continental Period, 1775–1890", *Naval History & Heritage*, <http://www.history.navy.mil/history/history2.htm>, Accessed on October 2014.

<sup>68</sup> *Naval Force Against Algiers*, January 20, 1794. *American State Papers, Naval Affairs*, 1:5.

<sup>69</sup> *An Act to provide a Naval Armament*, March 27, 1794. *Public Statutes at Large*, 1:350.

<sup>70</sup> For the Quasi War see, DeConde, Alexander: *The Quasi War: The Politics and Diplomacy of the Undeclared War with France 1797–1801*. Charles Scribner's, New York, NY, 1966; Palmer, Michael A.: *Stoddert's War: Naval Operations during the Quasi-War with France, 1798–1801*. University of South Carolina Press, Columbia, SC, 1987, and Nash, Howard P.: *The Forgotten Wars: The Role of*

*War between the United States and the Regency of Tripoli (1801–1805)*

The Jefferson administration sent four fleets to the Mediterranean during the five years of the war (1801–1802, 1802–1803, 1803–1804, 1804–1805). One of the most important military actions of the Tripolitan War was in 1803. On October 31, the *Philadelphia* frigate ran aground during the American blockade against Tripoli and shortly after it, she was captured by the Tripolitans. William Bainbridge (1774–1833), the captain of the frigate, and the crew of the ship, 307 sailors and soldiers, became prisoners of war.<sup>71</sup>

Another turning point in the war was the expedition and raid against the city of Derna or Derne in March and April, 1805. William Eaton, former consul in Tunis, had guaranteed Hamet Karamanli the military assistance of the United States and help to take the throne of Tripoli. Accordingly, the Greek–Arab–American forces captured the strategically important city in the spring of 1805.<sup>72</sup>

As a consequence, Tripoli was threatened on sea and on land, so Yusuf Karamanli, the dey of Tripoli (ruled 1795–1832), was inclined to agree to end the hostilities. The peace treaty was signed on June 4, 1805. Under the agreement the crew of the *Philadelphia* was redeemed (\$60,000) and the contracting parties restored their relations.<sup>73</sup>

Several symbols of the US Marine Corps are connected to the expedition of Derna. First of all, Hamet Karamanli, acknowledging the bravery of the American soldiers at Derna, shortly after the battle gave a Mameluke sword to Presley O'Bannon (1776–1850) who was commander of the expedition. Nowadays, this sword can be carried by Marine Corps officers only. Furthermore, the Marine Hymn's second line, "*the shores of Tripoli*" also a reminder about the operation of Derna.<sup>74</sup>

*the U. S. Navy in the Quasi War with France and the Barbary Wars 1798–1805*. Thomas Yoseloff, Ltd., A. S. Barnes and Co., Inc., London – South Brunswick, NJ – New York, NY, 1968. 21–174.

<sup>71</sup> *Naval Documents, Barbary Wars*, 3:175–176, From William Bainbridge to Edward Preble, November 25, 1803, Tripoli; Allen: *Our Navy and the Barbary Corsairs*, 138–157; Irwin: *Diplomatic Relations*, 134–135. For the loss of the *Philadelphia* see, Chidsey: *The Wars in Barbary*, 86–91, 101–108; Kitzen: *Tripoli and the United States at War*, 93–113; Lambert: *The Barbary Wars*, 140–144; London: *Victory in Tripoli*, 145–163.

<sup>72</sup> Allen: *Our Navy and the Barbary Corsairs*, 227–145; Irwin: *Diplomatic Relations*, 144–148. For the expedition against Derna see, Chidsey: *The Wars in Barbary*, 134–139; Kitzen: *Tripoli and the United States at War*, 135–160; Lambert: *The Barbary Wars*, 151–155; London: *Victory in Tripoli*, 209–220.

<sup>73</sup> Allen: *Our Navy and the Barbary Corsairs*, 246–266; Irwin: *Diplomatic Relations*, 149–160. For the text of the treaty see, *Public Statutes at Large*, 8:214–218.

<sup>74</sup> "From the Halls of Montezuma

To the shores of Tripoli;

We fight our country's battles

In the air, on land, and sea;

First to fight for right and freedom

And to keep our honor clean;

We are proud to claim the title

Of United States Marines"

*Heritage Press International* – "History of The Marines' Hymn",

[http://www.usmcpres.com/heritage/marine\\_hymn.htm](http://www.usmcpres.com/heritage/marine_hymn.htm), Accessed on April 2014.

However, the victory was not only the merit of the American soldiers. “*Hundreds of Muslim from Egypt*,” as Rasheeda Precious Muhammad rightly stated, “*played a role in helping America to attain victory in the US first battle on foreign soil.*”<sup>75</sup>

## Cultural impact

### *Christianity and Islamicism*

Religion was a vital question in the relations between the Muslims and Christians in the Mediterranean in the 16–18<sup>th</sup> century. The struggle between cultures was mainly based on religion. However, Christianity and Islam were no pretext for religion-based disharmony between the USA and the Muslim States. One of the best examples for this statement is the peace treaty with Tripoli in 1796, which clearly stipulated that misunderstandings won’t evolve between the parties because of religion.

“As the government of the United States of America is not in any sense founded on the Christian religion – as it has in itself no character of enmity against the laws, religion or tranquillity of Musselmen [Muslims] – and as the said states never have entered into any war or act of hostility against any Mohemetan nation, it is declared by the parties, that no pretext of harmony existing between the two countries.”<sup>76</sup>

In addition, the Tunisian legation between 1805 and 1806 in the United States is also a good example for religious tolerance. On December 9, 1805 Mellimelli was invited for dinner in the White House. Because of the Ramadan the Ambassador asked Jefferson that this dinner should be postponed after sunset. Jefferson accepted his guest’s request and the dinner was arranged “*precisely at sunset*”. John Quincy Adams who was the member of the Senate at this time (March 4, 1803 – June 8, 1808),<sup>77</sup> was also present at this dinner where he met the Tunisian diplomat. “*I [John Quincy Adams] dined at the President’s, in company with the Tunisian Ambassador and his two secretaries. By invitation, dinner was to have been on the table precisely at sunset – it being in the midst of Ramadan, during which the Turks fast while the sun is above the horizon.*”<sup>78</sup>

<sup>75</sup> Muhammad, Precious Rasheeda: *Muslims and the Making America*. 57.

<http://www.mpac.org/assets/docs/publications/MPAC--Muslims-and-the-Making-of-America.pdf>, Accessed on April 2014.

<sup>76</sup> *Treaty of Peace and Friendship between the USA and Tripoli*, Article 11, November 4, 1796. *Public Statutes at Large*, 8:155.

<sup>77</sup> John Quincy Adams (1767–1848) was the son of John Adams, second president of the United States. Quincy Adams was a Senator and a Representative from Massachusetts and the sixth President of the United States (March 4, 1825 – March 4, 1829). *Biographical Directory of the United States Congress* – “*Adams, John Quincy*”, <http://bioguide.congress.gov/scripts/biodisplay.pl?index=a000041>, Accessed on October 2014.

<sup>78</sup> *Memoirs of John Quincy Adams*, 1:378.

*The North African Muslims in American Literature*

The North African Muslims also had an important impact on the early American literature. First, the *Barbary Captivity and Sea Narrative* genre flourished in the early 1800s in America.<sup>79</sup> Among other things, these narratives reveal some of the earliest impressions Americans had of Africa. There were three different periods, namely the Algerian captivity, the Tripolitan War and the period between 1810 and 1820, when American sailors were captured by Muslims in the early 1800s.<sup>80</sup>

Paul Baepler stated in his monograph that American publishers issued over a hundred American Barbary captivity editions between 1798 and 1817. For example, the account by Captain James Riley (1817) sold nearly a million copies, and according to historians it could “*help to change Abraham Lincoln’s stance on slavery*”.<sup>81</sup>

According to Baepler, “*in general, the Barbary captivity descriptions of the African masters are often predictable stereotypes of violent monsters who inflict countless cruelties on the captives*”.<sup>82</sup> The first American captivity account in Barbary may have been that of William Harris (1610–1681), a founder of Rhode Island. His ship, the *Unity* was captured on January 24, 1680 by an Algerian corsair.<sup>83</sup>

In 1784 Morocco, and in 1785 Algiers, as we noted before, captured American ships. Later the Algerians also attacked American vessels, for example, the *Polly* brig in 1793, and took several Americans into slavery. We know that at least two of the prisoners, John Foss and James Leander Cathcart wrote captivity accounts. Among other things, John Foss who was one of the seamen on the *Polly* brig, mentioned that he met several Americans in Algiers after he arrived at the city.

“When we arrived there [prison Bilic, Algiers], we found several other Americans, who landed a little before us, and they informed us that the Corsairs had captured ten sail of American vessels, and that their Captains and crews were chiefly in the same prison. [...] on Friday, all the slaves work in the mountains but on other days only a

<sup>79</sup> For the American Captivity accounts see, Baepler: *White Slaves*. The American scholar published another paper about this subject. Baepler, Paul: “The Barbary Captivity Narrative in American Culture”, *Early American Literature*, Vol. 39 (2004), No. 2. 217–246.

<sup>80</sup> Blum, Hester: “Pirated Tars, Piratical Texts: Barbary Captivity and American Sea Narratives”, *Early American Studies: An Interdisciplinary Journal*, Vol. 1, No. 2. (Fall 2003) 139.

<sup>81</sup> Baepler: *White Slaves*, 4; Baepler: *Barbary Captivity Narrative*, 217.

<sup>82</sup> Baepler: *White Slaves*, 23. As it was mentioned before, the Muslim cruelties was a popular cliché in Europe. Miguel de Cervantes Saavedra (1547–1616) also reported on the Christian slaves’ life in captivity. The Spanish soldier and writer noted in his masterpiece, *Don Quixote* that “*Every day he [the Muslim master] hanged a man, impaled one, cut off the ears of another; and all with so little provocation, or so entirely without any, that the Turks acknowledged he did it merely for the sake of doing it, and because he was by nature murderously disposed towards the whole human race*”. Cervantes, Saavedra Miguel de: *Don Quixote*. An Electronic Classics Series Publication, 2000–2012. 344. <http://www2.hn.psu.edu/faculty/jmanis/cervante/quixote.pdf>, Accessed on April, 2014.

<sup>83</sup> Bartlett, Harley Harris: “American Captives in Barbary”, *Michigan Alumnus Quarterly Review*, 61 (Spring 1959), 239. William Harris and the other passengers on the ship were sold as slaves. Eventually the state of Connecticut paid the full amount for his redemption. He died three days after reaching London.

part of them work there. They have commonly a part of the captives work in the marine.<sup>84</sup>

Later, during the Tripolitan War, a number of narratives were written which were related to the loss of the *Philadelphia* and the American captivity. Several of the US hostages, for example Doctor Jonathan Cowdery, William Ray, and Elijah Shaw wrote narratives of their imprisonment.

Jonathan Cowdery served as one of the *Philadelphia*'s doctors and, as an officer, was accorded preferential treatment.<sup>85</sup>

"November 1. [...] Our dwelling was furnished in a plain style and we were supplied with fresh provisions that were tolerably good. We were allowed to go to the front door, and to walk on the terrace or top of the house, which commanded a handsome prospect of the harbour, the sea, the town, the palace, and the adjoining country. [...] Feb. 6. – The Bashaw sent for me to come to his room in the castle. He shook hands with me, received me with much politeness, and requested me to pay every attention to his family as a physician."<sup>86</sup>

William Ray and the majority of the prisoners, in contrast, lived together in miserable conditions in the prison. Furthermore, Ray's work was used to question the practice of slave holding in the American Republic.<sup>87</sup>

"We had nothing to keep us from the cold, damp earth, but a thin, tattered sail-cloth; the floor of the prison was very uneven, planted with hard pebbles, and as we had nothing but a shirt to soften our beds, and nothing but the ground for a pillow, and very much crowded in the bargain, the clouds of night shed no salutary repose. [...] The Doctor [Jonathan Cowdery] does not think it worth mentioning, that almost the whole crew were suffering intolerably, by hunger and nakedness; and it is very evident, that he thought more of uniform coast, than his naked countryman, who had no coast to put on."<sup>88</sup>

After the Barbary Wars, the next and last American national crisis in connection with the Barbary captivity emerged in 1904. In 1904, Ion Perdicaris (1840–1925), an American–Greek citizen was kidnapped from his home, Tangier, Morocco by Mauli Ahmed er-

<sup>84</sup> *A Journal of the Captivity and Suffering of John Foss. Baepler: White Slaves*, 78, 84.

<sup>85</sup> Knox, Dudley W. (ed.): *Register of Officer Personnel United States Navy and Marine Corps and Ships' Data 1801–1807*. United States Government Printing Office, Washington DC, 1945. 12–13.

<sup>86</sup> *American Captives in Tripoli*. Baepler: *White Slaves*, 163, 167.

<sup>87</sup> *Ibid.* 18–19.

<sup>88</sup> *Horrors of Slavery. Ibid.* 192–193; Ray, William: *Horrors of Slavery: or, the American Tars in Tripoli: Containing an Account of the Loss and Capture of the United States Frigate Philadelphia; Treatment and Sufferings of the Prisoners; Description of the Place; Manners, Customs, & of the Tripolitans; Public Transactions of the United States with That Regency, Including Gen. Eaton's Expeditions; Interspersed With Interesting Remarks, Anecdotes, and Poetry, On Various Subjects*. Oliver Lyon, Troy, NY, 1808. 86.

Raisuli, who was titled the “*last of the Barbary pirates*”. On June 22, 1904 US Secretary of State, John Hay (1838–1905) dispatched an ultimatum to the Moroccan sultan demanding “*Perdicaris alive or Raisuli dead*”. Finally, Perdicaris was redeemed and he sailed back to the US where he wrote at least three accounts of his captivity.<sup>89</sup>

“Perdicaris Alive or Raisuli Dead, says Hay.

Curt Ultimatum Sent by Secretary of State to the Sultan of Morocco Indicates That American Official Doubts Good Faith of African Potentate – Negotiations for Release of Bandit’s Prisoners Dragging in Spite of All the Efforts Made by Consular and Naval Authorities.”<sup>90</sup>

The Barbary captivity genre, referring to the story of Perdicaris, also appeared in Hollywood in the 20<sup>th</sup> century. For example, the film of John Milius, *The Wind and the Lion* in 1975 dramatized the historical events surrounding the Perdicaris kidnapping.<sup>91</sup>

In summary, the *Barbary Captivity and Sea Narrative* was a significant genre in early American literature. The genre had millions of readers in the United States. According to Baepler “*the figure of the white slave in Africa not only produced a mirror image of the black slave in America, but it also rationalized and critiqued slavery in the United States and produced some of the first and longest-lasting images of Africans for an American audience*”.<sup>92</sup>

The second literary genre is the *Oriental Spy or Observer* genre. As it was mentioned above, we have chosen two novels which were written in the period of the “*undeclared*” Algerian War and the Tripolitan War.

The *Algerine Spy in Pennsylvania*, written by Peter Markoe in 1787, consists of twenty-four fictional letters written by sixty-year-old Mehemet, the spy of the Algerian Dey, from Europe and the United States to his friend Solymán.<sup>93</sup> Mehemet’s mission in Philadelphia took place between the date of the acknowledgement of American independence and the Constitutional Convention (1783–1787). No doubt that Markoe’s book was influential among the delegates to the Constitutional Convention.

According to Lotfi Ben Rejeb “*Markoe’s narratives illustrated public interest in defining American identity during the early national period and are interesting examples of the deliberate use of imaginative literature as an integral part of the nation-making process*”.<sup>94</sup>

On the one hand, “*Mehemet’s presence in the republic is ultimately an allegory of the weaknesses of the government under the Articles of the Confederation*”.<sup>95</sup> On the other hand, Markoe via Mehemet makes a case for a community of purpose to protect America’s

<sup>89</sup> Baepler: *White Slaves*, 285–287.

<sup>90</sup> *The St. Louis Republic*, June 23, 1904.

<sup>91</sup> Baepler: *White Slaves*, 50.

<sup>92</sup> *Ibid.* 51.

<sup>93</sup> Marr, Timothy: *The Cultural Roots of American Islamicism*. Cambridge University Press, Cambridge, NY, 2006. 38.

<sup>94</sup> Rejeb: *Observing the Birth of a Nation*, 256.

<sup>95</sup> Marr: *Cultural Roots*, 38.

national interests. Despite the Constitutional debates, the American states had a strong sense of solidarity.<sup>96</sup>

“But in Rhode-Island the opposition to foederal measures is conducted by the government, the members of which are guided by their private interest which they perfectly understand. [...] I have revolved in my mind the means of rendering this very probable revolt beneficial to Algiers, and glorious to the Sublime Porte, by establishing an Ottoman Malta on the coasts of America. [...] The American states rich in the productions of nature, are poor with respect to the improvements of art. They are too strong to be conquered, and too weak to attempt conquest.”<sup>97</sup>

Finally, Mehemet became part of the nation-making process, because he converted to Christianity and became an American citizen, plus he stayed in the United States. Mehemet said that “*I am free and delight in the freedom of others, and I am no longer either a slave or a tyrant. At once a christian and a Pennsylvanian, I am doubly an advocate for the right of mankind.*”<sup>98</sup>

*Salmagundi* was written by Washington Irving, his brother William, and James Kirke Paulding between 1807 and 1808. In February 1805 there were several Tripolitan prisoners in New York, specifically one “*Mustafa, Captain of the Ketch,*” which event provided, according to Timothy Marr, “*the model for the most well-known epistolary commentary by a fictional islamicist observer in the Early Republic.*”<sup>99</sup>

Irving’s masterpiece is quite different from the *Algerine Spy*, however, the context of the Barbary Wars and the use of the Muslim observer are the similarities. While Markoe promoted the idea of a nation, Irving embarked on a satirical vendetta targeting national ideology and national institutions.

First, the authors via Mustapha called the United States a “logocracy” because the Muslim saw its citizens constantly engaged in “*somniferous debates about the most trivial affairs.*”<sup>100</sup>

“The nation moves most majestically slow and clumsy in the most trivial affairs, like the unwieldy elephant which makes a formidable difficulty of picking up a straw. [...] Thus, my friend, is the whole collective wisdom of this mighty logocracy employed in somniferous debates about the most trivial affairs; like I have sometimes seen a heculean mountebank exerting all his energies in balancing a straw upon his nose.”<sup>101</sup>

When Mellimelli attended the Senate in 1806 he reached a quite similar conclusion. According to the *United States’ Gazette* and the *Troy Gazette*:

<sup>96</sup> Rejeb: *Observing the Birth of a Nation*, 266.

<sup>97</sup> Markoe: *Algerine Spy*, 103–104, 114.

<sup>98</sup> *Ibid.* 126.

<sup>99</sup> Marr: *Cultural Roots*, 67.

<sup>100</sup> Irving: *Salmagundi*, 115.

<sup>101</sup> *Ibid.* 112, 115.

"The senators kept their seats, and judge Thruston,<sup>102</sup> from Kentucky, had some conversation with him [Mellimelli] in Italian. The Turk amongst other things asked, whether all the men whom he saw in the hall (meaning the representatives) had a right to speak upon every law made? – The senator replied in the affirmative. In astonishment the Turk observed, that he wondered how we could make more than a law a year!"<sup>103</sup>

The presidency, the symbol of national sovereignty also received its share of satire. Furthermore, Jefferson's gunboat program, namely the construction of small ships rather than heavy frigates, was also criticized.

"All was anxiety, fidgeting, and consultation; when, after a deal of groaning and struggling, instead of formidable first rates and gallant frigates, out crept a litter of sorry little gunboats! These are most pitiful little vessels, partaking vastly of the character of the grand bashaw [Thomas Jefferson], who has the credit of begetting them; being flat, shallow keep in with the land; – are continually foundering or running ashore; and in short, are only fit for smooth water."<sup>104</sup>

In summary of the *Oriental Spy* or *Observer* genre, we can note that Markoe and Irving primarily used the Muslim spies and observers from Barbary, North Africa to help define Americanness.<sup>105</sup>

## Conclusion

In conclusion, we can state that the North African Muslims had an important impact on the Early Republic at the beginning of the 19<sup>th</sup> century. The Barbary States and the US primarily got into contact with each other because of piracy, commerce and war.

First, the piracy of the Maghreb states was an important factor on the US domestic and foreign policy. On the one hand, the Algerian crisis was a key element, but not the only one (sic!), in the hand of the *Federalist* politicians during the Constitutional debates. On the other hand, because of the unfriendly attitudes of the European states (France and Great Britain) when the US was seeking protection for her merchant vessels against the pirates, the US had to negotiate directly with the Maghreb states. Thanks to the negotiations the American politicians gained diplomatic experience and the Republic's consular service was formed.

Second, Muslim piracy was the main cause of the ratification of the *Naval Act of 1794*. When the war between Tripoli and the United States became inevitable, the US Navy with

<sup>102</sup> Thruston Buckner (1763–1845) was the senator of Kentucky from March 4, 1805 to December 18, 1809. In 1810, he was appointed judge of the United States Circuit Court for the District of Columbia. *Biographical Directory of the United States Congress* – "Thruston, Buckner", <http://bioguide.congress.gov/scripts/biodisplay.pl?index=T000249>, Accessed on October 2013.

<sup>103</sup> *United States' Gazette*, January 7, 1806; *Troy Gazette*, January 28, 1806

<sup>104</sup> Irving: *Salmagundi*, 115–116.

<sup>105</sup> Rejeb: *Observing the Birth of a Nation*, 258.



the completed frigates was ready for the challenge. In addition, the US Marine Corps also significantly took part in this conflict, the *Marine Hymn* reminds us.

Third, in connection with the cultural impact we can note that religious tolerance characterized the Americans during the negotiations with the Muslim states. Furthermore, Muslims had an important influence on the Early American Literature. The American captivity in Barbary was the central theme of several genres. On the one hand, the *Barbary Captivity and Sea Narrative* flourished in the United States in the 18–19<sup>th</sup> century. The genre presented not only the American life in captivity but it also revealed the criticism about the institution of slavery in North America. On the other hand, the *Oriental Spy* or *Observer* genre was an interesting example about the creation and the development of American nationalism in the context of the Barbary Wars.

All in all, Muslim piracy and in parallel with this, the Americans' captivity affected not only the political and military life of the United States, but the Barbary Wars were also a defining moment in the emergence of American identity.

## ***La marine française dans les crises méditerranéennes (1848-1870) : un élément clef d'une politique d'ingérence et de médiation***

PATRICK LOUVIER  
UNIVERSITE DE MONTPELLIER 3

On a longtemps présenté le long XIX<sup>e</sup> siècle européen (1815-1914) comme un âge de paix générale, troublé par des tensions régionales et des conflits limités, dont la guerre franco-allemande de 1870-1871 est la crise la plus grave et la plus lourde de conséquences. Cette perspective globale n'est certes pas inexacte. Si l'on considère les années 1792-1815 et le premier XX<sup>e</sup> siècle (1914-1945), le XIX<sup>e</sup> siècle paraît bien être, en effet, un âge de retenue diplomatique et militaire. La concertation régulière des grandes puissances européennes, leur prudence et leur recherche du compromis préviennent alors efficacement l'extension des conflits. Ni les crises grecque et belge (1820-1830), ni l'unification italienne (1845-1870) ni même la question d'Orient et ses extensions balkaniques (1830-1913) ne détruisent ce concert. Pour autant, cette paix « générale » est régulièrement troublée par des crises régionales de basse et de haute intensité, particulièrement nombreuses en Europe méditerranéenne où les effets contraires de l'autoritarisme, du sous-développement et du nationalisme se conjuguent.

Manifestes, dès les années 1820, dans les péninsules ibérique et italienne, les aspirations libérales et nationales y sont exacerbées, au milieu du siècle, par des aspirations démocratiques, qui ne parviennent pas à s'exprimer pacifiquement. Le 13 avril 1848, les projets sécessionnistes siciliens entraînent la déchéance des Bourbons qui, reprenant l'offensive en septembre 1848, écrasent toute opposition au printemps 1849. En Vénétie, dans le Milanais comme en Italie Centrale, les mouvements démocratiques et anti-autrichiens de 1848, sont défaits l'année suivante par les forces autrichiennes. La victoire des Habsbourg est toutefois provisoire. Champion de la cause unitaire, le Piémont, battu en 1848-1849, dispose d'intelligences et de complicités dans tous les États péninsulaires qui facilitent, en 1860, l'annexion partielle de l'Italie Centrale, au lendemain des victoires françaises de 1859, puis l'intégration du royaume des Deux-Siciles, dont l'administration et les forces armées se désagrègent sous les coups des Garibaldiens et de leurs partisans. En Méditerranée orientale, de meurtrières résistances et violences de masse entravent les entreprises réformatrices et pro-libérales dont les Puissances occidentales attendaient la « régénération » des sociétés et des économies. Après la guerre de Crimée (1854-1856), l'instabilité politique de la Grèce, où les insurrections et le brigandage sont endémiques, ruine définitivement le crédit du roi Othon I<sup>er</sup>, contraint à l'exil en 1863. Dans l'Empire ottoman, les luttes agraires et de

solides traditions autonomistes attisent en 1860 le massacre des chrétiens arabes de Damas et de la Montagne libanaise, et concourent en Crète au soulèvement de la majorité chrétienne en 1866 dont vient à bout la Porte en 1868.

Face à cette instabilité méditerranéenne, la Seconde République (1848-1852) et le Second Empire (1852-1870) suivent une politique assez proche qui privilégie l'apaisement des tensions par des solutions politiques négociées. Les Puissances, avance Paris, doivent prendre en compte le sentiment national en Italie, soutenir la réforme des États sous-développés et promouvoir des régimes d'autonomie dans les périphéries les plus turbulentes. Teintée de libéralisme en Sicile, de philanthropie pro-chrétienne au Levant et de philhellénisme en Crète, la politique méditerranéenne de la France répond aussi à des ambitions nationales stratégiques. Avant 1860, il s'agit de bâtir un ensemble italien, fédéral de préférence, préservé de toute influence autrichienne, et de prévenir en Sicile les entreprises supposées du Royaume-Uni. Quand l'unification italienne se précipite en 1859-1860, le gouvernement impérial suit de près et sans aucune joie l'agonie du royaume des Deux-Siciles absorbé par le Piémont, et n'entend pas voir disparaître l'État romain, auquel l'opinion catholique est farouchement attachée. Dans l'Empire ottoman, la France entend accentuer son influence politique et commerciale en s'appuyant résolument sur sa clientèle catholique levantine. Une politique ambitieuse et intéressée qu'il faut mener avec prudence dans une Méditerranée multipolaire en évitant l'isolement, dont la crise de 1840 avait montré le danger.

Dans la mise en œuvre de cette diplomatie progressiste, mais opportuniste, tactiquement manœuvrière voire retorse, l'outil naval assume une place de premier plan, tant en amont qu'en aval des tensions. Par sa rapidité d'action et ses moyens d'évacuation, la Marine est au cœur des drames humanitaires. Durant le Printemps des Peuples, les croiseurs français (et britanniques) accueillent puis évacuent en lieu sûr (Corfou, Malte, Marseille) tous ceux que menacent la prison ou le poteau d'exécution : les volontaires polonais et français servant la cause sicilienne comme les officiers mutins espagnols, les démocrates républicains vénitiens comme les notables modérés siciliens. Durant l'été 1860, les missions de démonstration, d'interposition et d'évacuation menées sur les côtes syro-libanaises reproduisent des opérations humanitaires conduites au Levant en 1841, comme en 1845. En 1867 et 1868, la marine impériale assure l'évacuation en Grèce de milliers de Crétois qui fuient les zones de combat avant de les rapatrier en 1869. Ces actions ne forment toutefois que la partie émergée des entreprises de sortie de crise et d'apaisement où les marins français concourent à la rédaction des trêves et des armistices, délimitent les zones neutralisées, conseillent les belligérants, participent aux négociations, préparent les redditions. Cette tradition diplomatique, généralement menée avec les diplomates de métier, est particulièrement sensible dans les affaires du Royaume de Naples en 1848-1849 puis en 1860. Résigné en septembre 1860 à voir disparaître le royaume des Deux-Siciles, Napoléon III ne croit pas toutefois devoir reconnaître l'intervention militaire sarde en Italie centrale et méridionale, dont les premières victimes sont les troupes pontificales. Le blocus sarde de Gaète amène, le 17 octobre, le déploiement devant la citadelle napolitaine d'une petite escadre menée par le vice-amiral (VA) Le Barbier de Tinan dont les instructions sont d'empêcher le blocus étroit de la citadelle et toute offensive navale contre Gaète. Dans l'esprit de Napoléon III et de son ministre des Affaires étrangères, Edouard Thouvenel, il s'agit de gagner du temps et de ménager une sortie honorable au monarque Bourbon dont

on espère qu'il saura écouter les conseils du chef de l'escadre de la Méditerranée et profiter de cette protection navale pour négocier avec les Piémontais.

Les travaux menés en France sur la participation navale aux sorties de crise internationale ou régionale ont privilégié la période contemporaine, tout particulièrement le second XX<sup>e</sup> siècle, la Marine jouant un rôle tout particulier dans les conflits coloniaux (1945-1962) et la politique ultra-marine de la France après les indépendances dans les eaux africaines, indiennes et proche-orientales<sup>1</sup>. Sur le XIX<sup>e</sup> siècle méditerranéen, le bilan est plus maigre. S'appuyant sur le fonds BB4 (« Campagnes navales »), l'historien Ferdinand Boyer mit en lumière le travail politique du vice-amiral (VA) Baudin dans les questions romaine et sicilienne en 1848-1849<sup>2</sup>, mais sans faire école toutefois, l'histoire diplomatique de la Seconde République et du Second Empire s'appuyant rarement sur les fonds navals, voire jamais<sup>3</sup>. Les ouvrages d'histoire navale qui envisagent les années 1840-1870 n'ignorent pas certes pas la *gunboat diplomacy*, mais privilégient ses formes coercitives (représailles, blocus) au détriment du travail proprement politique ou diplomatique des marins, soit direct soit auxiliaire<sup>4</sup>. C'est à cette approche que sera consacrée cette étude qui suivra le rôle de la Marine de la Seconde République et du Second Empire dans les entreprises d'apaisement des tensions en Méditerranée<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Jean-Marc Balancie, *La diplomatie navale française en Océan indien 1967-1992, Vingt-cinq ans d'utilisation de la Marine nationale comme outil de politique étrangère*, 2 t., Thèse de sciences politiques, sous la direction du Professeur Philippe Chapal, Université Pierre-Mendès France UER Faculté de Droit, 11 juin 1992 ; Bernard Estival, *Les canonnières de Chine 1900-1945*, Marines éditions, 1994 ; A. [?] Rieunier, *La Marine française en Extrême-Orient*, Mémoire de maîtrise, Université de Paris-I, 1997 ; Hervé Barbier, *Les Canonnières françaises du Yang-Tsé. De Shangai à Chongqing (1900-1941)*, Les Indes Savantes, 2004 ; *idem*, *La Division navale d'Extrême-Orient*, Thèse, Université de Nantes, 2006 ; Mathieu Le Hunsec, *La Marine française en Afrique depuis les Indépendances*, Service historique de la Défense, 2011.

<sup>2</sup> Ferdinand Boyer, « La Marine de la Seconde République et la révolution sicilienne de février à juillet 1848 », *Études d'histoire moderne et contemporaine*, t. II, 1948-1949, p. 184-203 ; *idem*, « Pie IX à Gaète et l'amiral Baudin », *Rassegna Storica del Risorgimento*, Anno XLIII, fasc. II, avril-juin 1956, p. 244-251.

<sup>3</sup> À titre d'exemple : Nicolas Jolicoeur, « La politique étrangère de la France au début de la monarchie de Juillet : de la non-intervention à la contre-intervention (1830-1832) », *Revue d'histoire diplomatique*, 122, 2008, p. 11-30.

<sup>4</sup> Michèle Battesti, *La Marine de Napoléon III*, 2 tomes, Vincennes, Service historique de la marine, 1997 ; Louis Caubet, « La Marine au Levant 1832-1914 », *Comité de documentation historique de la Marine, Communications 1986-1987 et 1987-1988*, Vincennes, 1989, p. 79-94 ; Pierre-Henri Roux, *Le rôle de la marine française dans la crise franco-égyptienne de 1839-1840*, Manuscrit des archives de la Marine, Vincennes, 1962 ; Claude-Youenn Roussel et Claude Forrer, *Alertes au Proche-Orient. La frégate l'Aigrette (1775-1776)*, Keltia Graphic, 2009 ; Etienne Taillemite, « La Marine française en Méditerranée orientale », *Académie de Marine. Communications et Mémoires*, Année académique 1995-1996, n° 3, p. 12-18.

<sup>5</sup> Cette communication reprend, sous une forme synthétique, la matière de précédents travaux sur la diplomatie navale et les ingérences humanitaires : P. Louvier « Un amiral face à la politique méditerranéenne de Napoléon III, le vice-amiral Le Barbier de Tinan, commandant en chef de l'escadre d'évolutions (février 1860-février 1862) », *Revue d'Histoire Maritime*, 12, 2010, p. 219-249 ; *idem*, « Les puissances navales européennes et la crise crétoise de 1866-1869 », *Revue d'Histoire Diplomatique*, 2010, p. 319-341 ; La Marine française dans les opérations de sortie de crise et de

## La Marine française en Méditerranée : quels moyens, quelles pratiques et quels atouts diplomatiques ?

Outre les stationnaires attachés aux théâtres portuaires et maritimes les plus sensibles, tels le Bosphore et le détroit de Gibraltar, la France maintient en Méditerranée deux forces permanentes : l'escadre d'évolutions et la station du Levant. Établie en 1834, l'escadre d'évolutions, dont la base est Toulon, aligne, avant 1860, entre huit et dix vaisseaux de ligne, initialement à voiles puis à propulsion mixte au milieu du siècle, auxquels se substituent des navires cuirassés au cours des années 1860. À l'est des îles Ioniennes et de la Libye, la station du Levant, une division autonome, comporte entre quatre et six petites unités (bricks, corvettes) placées sous le commandement d'une frégate, généralement ancienne. Sans base nationale locale, la station du Levant emploie le port du Pirée comme centre d'approvisionnement et de charbonnage. En temps de crise régionale et internationale, ces moyens sont étoffés par le déploiement de divisions navales et de navires « en mission particulière » qui reçoivent une mission et un théâtre distincts. Une division est ainsi maintenue dans le détroit de Gibraltar jusqu'à la fin de la guerre de Tétouan opposant l'Espagne au Maroc en 1859, avant de revenir sur Toulon en mars 1860<sup>6</sup>. Au mois de juillet suivant, l'Empereur confie la surveillance des côtes du Liban et de la Syrie aux vaisseaux *Redoutable* et *Donawerth*, que mène le contre-amiral (CA) Pierre-Paul Jehenne (1799-1863), et déploie au nord de la mer Egée la division navale du Levant, pour y prévenir des violences anti-chrétiennes. Après le rappel de l'amiral Jehenne en novembre 1860, une petite division navale (*Mogador*, *Colbert*, *Eclairer*), placée sous le commandement du capitaine de vaisseau (CV) de La Grandière, est maintenue sur les côtes syro-libanaises pour y épauler le corps expéditionnaire français. Incorporée à l'escadre après le retrait de la brigade d'Hautpoul, cette division est reconstituée, le 24 octobre 1861, pour conserver dans ces parages une présence conséquente<sup>7</sup>.

Ces forces permanentes et provisoires constituent un bel outil de présence et d'action, d'autant plus efficace que la généralisation de la vapeur, menée à terme en 1858, les progrès de l'artillerie navale à grande portée et l'amélioration des moyens militaires embarqués renforcent la crédibilité de la diplomatie navale, la *gunboat diplomacy* au sens large. En immobilisant durant quatre mois dans le port de Naples cinq vaisseaux, dont le seul trois-ponts de la flotte, Napoléon III envoie en 1860 un signal limpide aux diplomates sardes et britanniques qui font entendre raison à Garibaldi sur les questions romaine et vénitienne. Ces conditions tactiques et stratégiques favorables bénéficient également du déclin des moyens défensifs de la plupart des États méditerranéens qui, tels le royaume de Naples et la Tunisie, ne modernisent pas ou guère leurs défenses littorales et souffrent d'une instabilité chronique.

---

rétablissement de la paix en Méditerranée (1848-1870) », Antoine Coppolani – Charles-Philippe David – Jean-François Thomas (sous la dir. de), *La Fabrique de la Paix, Acteurs, processus, mémoires*, Presses Universitaires de Laval, 2015, p. 177-186.

<sup>6</sup> Service Historique de la Défense, Marine, Vincennes (par la suite SHD-M-V) BB 4/783, VA Le Barbier de Tinan au ministre de la Marine, 20 mars 1860.

<sup>7</sup> SHD-M-V, BB 4/782, Ministère de la Marine au CV de La Grandière, 11 octobre 1860 ; SHD-M-V, BB 4/791, CV de La Grandière au ministre de la Marine, 8 novembre 1860 ; *ibid.*, Du même au même, 27 mai 1861 ; *ibid.*, Du même au même, 24 octobre 1861.

*Les officiers supérieurs et généraux de la Marine : une solide expérience des affaires méditerranéennes...*

Comme le bassin méditerranéen est, durant les *French Wars* puis au premier XIX<sup>e</sup> siècle, le premier théâtre des entreprises impériales et navales, les chefs d'escadre et de divisions comme leurs subordonnés ont souvent et longtemps servi dans ce théâtre. L'amiral Charles Baudin (1784-1854), qui reçoit le commandement de l'escadre en mars 1848, a croisé le long des côtes provençales entre 1812 et 1814, retourne en Méditerranée comme capitaine de vaisseau au début de la monarchie de Juillet avant de diriger la base de Toulon de 1841 à 1847. Ses adjoints et ses successeurs sont également de solides praticiens des affaires méditerranéennes. Né en 1803, le VA Le Barbier de Tinan a participé, comme les amiraux de sa génération, au relèvement colonial et naval de la France post-napoléonienne. Il sert à deux reprises dans « *les mers de l'Inde* », croise aux Antilles (1821-1822 ; 1831-1833) et dans l'Atlantique Sud (1826-1828 ; 1849-1851). De Tinan navigue également en Méditerranée : trois détachements dans les eaux ibériques (1823-1824 ; 1836-1837 ; 1840-1842), deux commandements sur les « *côtes d'Alger* » (*Albatros*, *Diadème*) et trois affectations au Levant dans sa jeunesse (1824-1826), avant de succéder, en 1853, au contre-amiral Romain-Desfossés à la tête de la station du Levant, poste difficile car riche en embarras diplomatiques. Promu vice-amiral en 1855, le Barbier de Tinan retourne au Conseil d'Amirauté en 1855 où il siège cinq années avant sa nomination à la tête de l'escadre, qui est le couronnement de sa carrière.

*...certes clivée par les ethnotypes et le patriotisme...*

Durant leurs affectations en Méditerranée, ces officiers supérieurs et généraux ont rencontré des dizaines de fournisseurs, de notables et de gouverneurs levantins, maghrébins, italiens et espagnols. Inévitablement, ces entretiens ont perpétué des poncifs en circulation dans la Marine depuis l'ère moderne. Avant les massacres de 1860 qui adoucissent leurs traits, la servilité et le goût de l'intrigue défigurent les portraits des Arabes chrétiens que brossent les officiers de la Station du Levant. En août-septembre 1860, les rapports navals stigmatisent la trahison de la marine des Deux-Siciles. Le départ du roi François II vers la rade de Gaète, que ses forces navales refusent de rallier, le 6 septembre 1860, suscite ainsi cette philippique du VA Le Barbier de Tinan : « Ce corps qui s'est couvert d'une honte ineffaçable en donnant le premier l'exemple de la désertion, a fini cette guerre comme il l'avait commencé, par l'oubli de tout sentiment du devoir et de l'honneur<sup>8</sup> ». Pour courte qu'elle soit, cette thèse de la trahison navale napolitaine entoure non seulement d'un halo dramatique la chute d'un régime policier à l'agonie, mais reproduit sans surprise les propos les plus habituels sur la légèreté méridionale et la servilité des Napolitains. La rivalité géopolitique avec l'Autriche et le Royaume-Uni nourrit également des schémas explicatifs convenus quand la France est engagée dans les affaires italiennes, égyptiennes et ottomanes. En 1860, l'hostilité bien connue de l'opinion anglaise au royaume des Deux-Siciles alimente au sein de l'escadre les accusations d'ingérence britannique pro-garibaldienne. Le commandant du *Prony* rapporte avec aigreur les motivations (pseudo-) humanitaires que le

---

<sup>8</sup>SHD-M-V, BB 4/784, VA Le Barbier de Tinan au Ministre de la Marine, 8 septembre 1860.

CA Mundy avance pour arrêter le bombardement de Palerme en mai 1860. En janvier 1861, le commandant du *Solon* dénonce la complicité britannique lors du débarquement des Mille à Marsala reprenant ici l'accusation d'ingérence active portée par le gouvernement napolitain au printemps 1860. Douze années auparavant, les marins de la toute nouvelle Deuxième République stationnant dans l'Adriatique avaient oscillé entre les rumeurs anglophobes puis austrophobes. Ces préjugés et ces passions patriotiques suscitent inévitablement ce que l'on peut qualifier de « rêveries » géopolitiques, généralement hostiles à l'Autriche comme au Royaume-Uni, et nourrissent des projets de réorganisation régionale. Frappés au Liban comme en Égypte par la diffusion rapide du français qui supprime l'italien au sein des populations chrétiennes, les marins du Second Empire exaltent le travail mené par des missionnaires nationaux qui assurent lentement le relèvement moral des Maronites<sup>9</sup>. Au lendemain des massacres de 1860, les CV La Roncière Le Noury et de La Grandière comme leur chef, l'amiral de Tinan, louent ainsi la fermeté d'un de ces Français de cœur, Bey Karam, « homme honnête, vrai, énergique, intelligent <sup>10</sup> », qualités que les Européens du XIX<sup>e</sup> siècle considèrent comme leur apanage moral. Pour ces raisons, certains officiers évoquent favorablement la construction d'un État maronite, première étape de la métamorphose de l'Asie ottomane en Asie chrétienne<sup>11</sup>. « Mieux vaut qu'elle [la France] y fonde largement son influence militaire à côté de son influence morale », suggère Le Barbier de Tinan, que navre la précarité des Maronites. « Si nous voulons prévenir ces malheurs, appuyons donc ceux des chrétiens qui peuvent lutter de force matérielle contre les musulmans »<sup>12</sup>.

Nullement pétrifiés par ailleurs, ces ethnotypes comme les passions héritées des guerres passées n'enferment pas les marins dans une « vision du monde » toute soupçonneuse et close. Issus de la bourgeoisie pour la plupart, socialement conservateurs et donc hostiles aux démocrates révolutionnaires, les officiers généraux et supérieurs de la Seconde République et du Second Empire sont tout à la fois très attachés à la grandeur de la France comme à la réalisation des aspirations réformistes de leur temps. Favorables aux idées libérales et nationales, ils n'en sont pas moins conscients des risques mortels que font courir ces aspirations à des États sous ou mal-développés. Les marins des années 1860 et 1870 tiennent ainsi sur le monde ottoman des *tanzîmât* des propos lucides, mais teintés de sympathie pour une cause centralisatrice et progressiste dont ils apprécient l'ambition. Ardents patriotes, les officiers de Marine sont également conscients de la proximité éthique, économique et politique de la France et du Royaume-Uni, qui sont tout autant partenaires que rivaux en Méditerranée occidentale et centrale. Cette convergence politique finit généralement par éteindre les rumeurs anglophobes. Loin de reprendre les propos (convenus) de ses subordonnés sur la fourberie anglaise, de Tinan loue avec raison en 1860 la prudence de Mundy dans les affaires du royaume de Naples où l'Angleterre demeure attachée, comme la France, à

<sup>9</sup> VA Le Barbier de Tinan au ministre de la Marine, 10 juillet 1861, dans C. de la Rochemonteix, *Le Liban et l'expédition française de Syrie (1860-1861). Documents inédits du général A. Ducrot*, Paris, A. Picard, 1921, p. 305.

<sup>10</sup> SHD-M-V, 17 GG 2/1, Capitaine de vaisseau de La Roncière le Noury, Été 1861.

<sup>11</sup> SHD-M-V, BB 4/791, Capitaine de vaisseau de La Grandière, *Mémoires sur la Syrie*, 23 janvier 1861 ; VA Le Barbier de Tinan au ministre de la Marine, 30 juin 1861, dans C. de la Rochemonteix, *op. cit.*, p. 291-292.

<sup>12</sup> VA Le Barbier de Tinan au ministre de la Marine, 30 juin 1861, dans C. de la Rochemonteix, *op. cit.*, p. 293.

une neutralité globale, tout en demeurant prête à tout moment à mettre à l'abri Garibaldi et ses principaux lieutenants.

*...mais fluide et nuancée*

Si leurs propos, comme ceux des autres élites politico-militaires, sont parcourus de contradictions et de clivages, les marins jugent somme toute sereinement les affaires méditerranéennes et portent généralement un regard nuancé sur les dossiers méditerranéens les plus délicats, tels que l'intégrité de l'Empire ottoman et les questions romaine ou sicilienne. Commentant l'effondrement du royaume de Naples sous les coups des Mille, les rapports navals exposent les causes profondes de cet étonnante déroute : un monarque de 26 ans, couronné l'année précédente, « sans expérience des hommes ni des affaires », mal conseillé et qui, trop tardivement, met en œuvre des réformes pour juguler une insurrection, que son armée, mal commandée, ne parvient pas à étouffer<sup>13</sup>. Sans lui manifester la moindre sympathie, l'amiral Le Barbier de Tinan reconnaît également à Garibaldi l'audace et le coup d'œil d'un authentique chef de guerre, qui sait choisir et fortifier ses positions et les points de débarquement de ses partisans<sup>14</sup>. Commentant l'avancée victorieuse des Garibaldiens, le chef de l'escadre d'évolutions, qui est de tout cœur pro-Bourbon, admet néanmoins la nécessité d'un ordre piémontais dans le royaume des Deux-Siciles dont le gouvernement est abandonné par la plupart de ses cadres militaires et navals.

*Une relative liberté de manœuvre servie par de solides moyens d'informations*

Cette vision équilibrée du monde méditerranéen permet donc aux chefs navals de jouir d'une assez large liberté d'action, les instructions des ministres des Affaires étrangères, relayées par leurs collègues de la rue Royale, formant un canevas ou une ligne politique générale. Une certaine liberté d'action et d'initiative donc, que justifie la segmentation des communications postales, télégraphiques et maritimes, très nette avant 1870, comme l'instabilité ministérielle sous la République et le début du Second Empire. Pour autant, un commandant expérimenté peut suivre les aléas de la politique méditerranéenne française soit en détachant à Paris son chef d'état major, tel le CV Maissin l'homme de confiance du VA Baudin, soit en consultant les agents diplomatiques et consulaires, mais également les représentants des communautés ecclésiastiques catholiques, et tous ceux qui, « minoritaires » et notables autochtones, voient dans la France leur protectrice. Les rapports des croiseurs et des stationnaires comme les informations échangées avec les officiers étrangers, particulièrement britanniques, autrichiens, turcs et sardes, complètent le tableau que le chef d'escadre peut se faire de la situation politique locale, régionale et internationale. De cette manne de nouvelles, ces vieux praticiens des affaires méditerranéennes tirent généralement assez d'indices pour conseiller leur ministre et sentir l'erreur à réparer ou la faute à éviter. Le VA Baudin se montre ainsi en 1848 un fin conseiller sur les questions romaine et sicilienne. Rares sont les bévues aussi lourdes celles commises par le VA Le Barbier de Tinan qui, pour éviter d'exposer la citadelle de Gaète aux feux de l'artillerie de siège piémontaise,

<sup>13</sup> SHD-M-V, BB 4/784, Du même au même, 14 août 1860.

<sup>14</sup> *Ibid.*, Du même au même, 31 juillet 1860.



entoure ce réduit légitimiste napolitain d'une zone neutralisée, en menaçant d'engager le combat si les unités sardes venaient à croiser au nord du Garigliano. Furieux de cette posture qui mécontente les Britanniques comme les Piémontais, le ministre des Affaires étrangères, Édouard Thouvenel, blâme le chef d'escadre, impose une stricte neutralité à ses bâtiments avant de les rappeler, le 19 janvier 1861.

## La Marine face aux crises méditerranéennes : quand et comment intervenir ?

La gestion des crises politiques, ethno-confessionnelles ou sociales dans l'espace méditerranéen est, au milieu du XIX<sup>e</sup> siècle, une affaire de mesure, de temps et de moyens.

### *Quand déclencher et suspendre une intervention navale ?*

Loin d'être automatique, le déclenchement d'une intervention navale (amicale ou non) dépend de plusieurs paramètres dont la décision repose entre les mains des chefs d'escadre, mais également celles des ministres de la Marine et des Affaires étrangères. L'annonce ou l'imminent déclenchement d'une crise humanitaire forment les premiers motifs d'une intervention. Sur ce point, l'action « d'humanité » de la Marine s'appuie sur une pratique assez ancienne et quasi coutumière. L'ampleur de ces missions et surtout leur ampleur – embarquement des réfugiés, débarquement de secours médicaux, croisière d'intimidation, interposition active, ultimatum – tiennent compte, en second lieu, du degré de confiance que les autorités locales et les gouvernements inspirent aux marins comme aux diplomates. Inévitablement, les sympathies politiques et dynastiques comme la capacité des États méditerranéens à résister à la *gunboat diplomacy* pèsent dans la décision. Sans autre protectrice que la lointaine Russie, largement écartée des affaires méditerranéennes après 1854, le royaume des Deux-Siciles souffre d'une telle réputation d'arbitraire en Europe occidentale que sa contre-offensive en Sicile est arrêtée, fort opportunément, par un ultimatum des chefs d'escadre français et britannique franco-britannique le 11 septembre 1848, immédiatement approuvé par leurs ministères de tutelle. Envers l'Empire ottoman que la France a soutenu en 1854 et dont elle a facilité l'admission au sein du concert des nations au congrès de Paris 1856, l'ingérence navale ne peut être automatique et dépend des circonstances locales. En 1860, l'apathie turque durant les massacres de Damas et d'Alep entraîne le détachement d'un navire à Djounié pour y prendre le patriarche maronite et les jésuites du collège d'Antoura, tandis que la frégate *Zénobie* est déployée à Beyrouth où parvient, à la mi-juillet, l'amiral Jehenne. Revenant le 24 juin devant Saïda, que menacent les Druzes, la *Sentinelle* arme en guerre trois embarcations dont les équipages, surarmés, doivent, si besoin, prendre le contrôle du caravansérail où se sont réfugiés 2 000 fugitifs. De telles mesures sont toutefois jugées inutiles à Beyrouth où l'arrivée de gros contingents turcs et la venue d'hommes à poigne, rassurent le CV La Roncière Le Noury et le CA Jehenne, deux vétérans de la guerre de Crimée, et qui savent bien ce que valent les officiers ottomans détachés en Syrie. La même prudence pragmatique enveloppe la diplomatie navale française en Crète où l'opposition des chrétiens de l'Ouest menace de devenir en 1866 une insurrection sécessionniste et pro-hellénique. Pour renforcer l'isolement des mécontents, les Ottomans attendent de leurs partenaires une présence navale « spectaculairement » discrète, afin de ne pas alimenter les

rumeurs plus ou moins sincères d'interventionnisme pro-chrétien qui accompagnent l'arrivée au Levant d'un bâtiment inconnu. En dépit d'une nette détérioration de la situation, cette ligne abstentionniste qui dissuade les Russes d'agir seuls, fut maintenue durant l'été 1866 tandis que les Ottomans déploient dans l'île les troupes qui leur avaient fait défaut lors de l'insurrection de 1858. Abandonnant en 1867 cette prudence devant les cris des philhellènes et pour se rapprocher de la Russie, la France n'en demeure pas moins très attachée à contenir son ingérence humanitaire dans des limites très étroites pour ne pas alimenter les suspicions ottomanes ni soutenir la révolte. « Abstenez-vous de recevoir tout individu ayant porté les armes », demande au CA Simon l'amiral Rigault de Genouilly, qui félicite, le 9 août, son subordonné pour avoir expliqué aux autorités ottomanes « qu'en procédant à l'embarquement des femmes et des enfants vous accomplissiez une mission toute d'humanité qui laissait intacte la question de la souveraineté du Sultan dans l'île de Candie<sup>15</sup> ». Pour accompagner la très lente et difficile « sortie de crise » crétoise, les Franco-Britanniques retrouvent la politique de discrétion navale qu'ils avaient suivie au début des troubles en 1866 et prennent soin de ne pas réagir à chaque incident. Alors que les motivations humanitaires légitiment, au-delà de toute vraisemblance, les apparitions répétées de la marine russe, il s'agit, plus que jamais, de convaincre les Crétois de l'inutilité de leur lutte par une présence navale franco-britannique restreinte, limitée à quelques bâtiments bien connus. S'il demande, en janvier 1868, la présence d'un bâtiment français à Candie pour faire face à une émeute anti-chrétienne, le consul de France borne cette action dans de strictes limites. Après le meurtre de chrétiens à Candie, le 20 janvier 1868, l'amiral Moulac y voit une machination des insurgés afin d'appeler de « nouveau l'attention de l'Europe sur la question crétoise », avant d'ajouter : « Je ne crois pas devoir, dans ces circonstances, envoyer en Crète d'autre bâtiment que la Salamandre qu'on a l'habitude d'y voir et dont la présence ne recevra pas d'interprétation. On s'accorde à penser que l'insurrection s'éteindrait facilement [...] si l'éloignement des bâtiments de guerre étrangers des eaux de la Crète ne leur permettait pas de supposer qu'ils ont l'appui moral des Grandes Puissances »<sup>16</sup>.

### Send a Gunboat ! *Une mesure impossible et souvent inopportune*

Ordinairement, l'alerte est lancée par les agences consulaires qui, s'appuyant sur les relais vice-consulaires, disposent d'une trame d'informateurs très serrée, mais que leurs passions politiques, l'inquiétude et le souvenir de violences passées portent au pessimisme voire à l'alarmisme. Fait aggravant, l'esprit de rivalité qui règne entre bien des agents français et britanniques comme le désir de calmer les notables européens poussent les consuls à demander une présence navale, alors même que les intérêts matériels pas plus que les vies des nationaux et des protégés ne sont menacés. Ces demandes posent à la Marine des choix difficiles. Immobiliser un croiseur prive le gouvernement d'un patrouilleur indispensable pour l'acquisition et l'acheminement des informations. Déployer un navire de guerre sur les côtes d'une province insurgée ou troublée, c'est également prendre le risque d'une interprétation indésirable pour ne pas dire calamiteuse. En mai 1866, alors que les montagnards chrétiens s'agitent, l'arrivée de la *Mouëtte* dans les eaux crétoises mécontente le pacha de La Canée

<sup>15</sup> SHD/M/V, BB 4/849, Ministre de la Marine et des Colonies au CA Simon, 9 août 1867, f° 572.

<sup>16</sup> SHD/M/V, BB 4/879, CA Moulac au ministre de la Marine, 6 février 1868, f° 27.

qui venait de demander au consul de France de ne pas appeler de patrouilleur dont la venue pouvait avoir « une fâcheuse influence sur la population de l'île<sup>17</sup> ». Alerté, le commandant de la *Mouëtte* quitte La Canée après avoir pris à son bord les dépêches officielles. Bien que la situation crétoise se détériore, l'espoir de voir les Turcs étouffer rapidement la révolte amène Londres et Paris à maintenir la plus légère couverture navale possible. En détachant en septembre 1860 la frégate cuirassée *Invincible* dans le port de Candie (auj. Héraklion), le ministère de la Marine et des Colonies recommande au CV Chevalier la plus extrême prudence face « à des individus qui voudraient le compromettre pour faire croire que nous protégeons les insurgés<sup>18</sup> ». Parallèlement, le CA Simon, chef de la station du Levant, reçoit l'ordre de demeurer au Pirée, siège ordinaire de la station, afin de démentir les bruits alarmistes<sup>19</sup>.

À ces contraintes politiques, s'ajoute le fardeau des embarras nautiques et techniques. En hiver, la plupart des rades du Levant et de l'Adriatique font tant souffrir les navires qu'il faut les replier sur Toulon ou dans les rades orientales les mieux abritées : Alexandrie, Le Pirée et Corfou. En outre, les fragiles machines des premières générations de bâtiments à vapeur (1830-1850), exigent de fréquentes immobilisations. En 1850, le CA Tréhouart signale n'avoir qu'un seul brick disponible au Levant, deux bâtiments étant en réparation tandis que sa dernière unité est maintenue à Constantinople.

### *Des moyens militaires limités pour ramener l'ordre*

Si l'embarquement et l'évacuation des populations portuaires menacées ne posent pas de difficultés insurmontables, la contribution navale au maintien de la paix bute sur un faisceau d'obstacles. Dans un monde méditerranéen où les côtes, généralement montagneuses ou lagunaires, ne disposent que d'un semis de routes, un groupe de brigands et d'insurgés trouve aisément un asile à quelques kilomètres des côtes. Les moyens d'action militaire ne sont certes pas nuls. La présence de fusiliers marins<sup>20</sup> sur les vaisseaux et les frégates ainsi que la mobilisation de matelots brevetés donnent aux chefs de l'escadre du Second Empire l'équivalent de deux régiments – 1 900 hommes en 1859 – et l'appui-feu de vingt obusiers de montagne. Bien que ces forces soient régulièrement entraînées, leur capacité opérationnelle, réduite par la dispersion des unités, est assez restreinte. Le maintien de l'ordre dans les plus grandes villes excède généralement les moyens militaires d'un vaisseau voire d'une forte division. Le partenariat franco-britannique permet certes d'agir dans les grands ports de l'Italie méridionale et du Liban mais sur un périmètre réduit. Le 18 août 1860, quatre jours après une tentative de coup de force à Naples, Le Barbier et Mundy

<sup>17</sup> SHD/M/V, BB 4/849, Commandant de la *Mouëtte* au CA Simon, 16 mai 1866. Copie transmise le 17 mai au ministre de la Marine.

<sup>18</sup> SHD/M/V, BB 4/858, Le ministre de la Marine au CA Simon, 17 septembre 1866.

<sup>19</sup> *Ibid.*, Du même au même, 10 octobre 1866.

<sup>20</sup> Initialement appelés marins fusiliers, ces hommes sont des conscrits et des engagés volontaires, qui, une fois instruits à Lorient, sont répartis sur les vaisseaux et les frégates de l'escadre sous le commandement d'officiers de marine ayant reçu une instruction militaire poussée. Un vaisseau embarque quatre pelotons, chacun alignant trente-deux fusiliers marins épaulés par seize gabiers « escaladeurs ». SHD/M/V, BB 4/783, 1<sup>er</sup> janvier 1860, VA Romain-Desfossés, « Inspection Générale de 1859. Rapport d'ensemble » ; M. BATTESTI, *op. cit.*, t. 1, p. 469-471.

conviennent de débarquer mille fusiliers marins et sept cents *marines* pour assurer la protection des missions et des consulats<sup>21</sup>. En mai 1861, les mille neuf cents fusiliers et *marines* dont ces deux amiraux disposent leur donnent une force de police capable de garantir la sécurité des quartiers européens des principaux ports du Liban. Peu avant l'arrivée de Garibaldi à Naples, que le roi François II vient d'abandonner, les amiraux Le Barbier de Tinan et Parker ne pensent pouvoir protéger que les légations européennes et s'avouent incapables de maintenir l'ordre dans une ville où l'on craint le pillage. Incapable d'agir au-delà d'un court périmètre littoral, l'ingérence navale doit donc s'appuyer sur des relais locaux pour agir sur les affaires intérieures.

### *Le nécessaire recours aux relais locaux*

Au lendemain de l'évacuation de l'armée Beaufort d'Hautpoul en 1861, le VA Le Barbier de Tinan concentre ses forces dans les ports de Sour et de Saïda où les violences anti-chrétiennes sont avérées, mais collabore sans réserve à la politique « des égards » récompensant les notables et chefs de tribu musulmans qui avaient protégé les chrétiens des violences druzes ou ottomanes. L'emploi politique du cérémonial naval, avec ses saluts, ses salves et ses visites, concourt à cette mobilisation des bonnes volontés locales qui sont, tout particulièrement dans l'Empire ottoman, en Egypte comme en Tunisie, le principal obstacle aux violences populaires et religieuses. En Sicile en 1848 pas plus qu'en Italie méridionale en 1860, la diplomatie navale française ne parvient à trouver, en revanche, ces relais locaux qui lui auraient permis de convertir une sortie de crise en règlement durable.

Au début du mois de septembre 1848, le gouvernement napolitain, maître du sud de la péninsule, entreprend la reconquête de la Sicile où la rébellion sécessionniste est portée par un mouvement démocratique (Palerme) et une fraction libérale (Messine). Ayant négocié, les jours précédents, la reddition de Messine aux forces du royaume des Deux-Siciles, le CV Nonay et son homologue britannique, le CV Robb, imposent toutefois au général napolitain Filangeri une suspension des combats, le 11 septembre 1848, et l'immobilisation de ses troupes entre Milazzo et Santa Teresa di Riva. Parallèlement, les Franco-Britanniques obtiennent le départ des forces navales napolitaines. Si la sortie de crise est rapide, des heurts opposent, dès le 19 septembre, les avant-postes napolitains aux bandes palermitaines. Craignant l'échec du projet autonomiste que défend le ministre des Affaires étrangères Bastide, le CV Nonay et le CA Tréhouart multiplient les contacts avec les notables modérés à Messine comme à Palerme. Pour contribuer à ce dialogue délicat, la délimitation d'une zone neutre entre les forces royales et insurgées est menée à bien, le 26 septembre, par les marins occidentaux. Le succès de cette première phase de stabilisation devait déboucher sur une autonomie relative, souhaitée par les Français, et que Naples consentit à accorder *in fine* en février 1849, alors que l'échec du Printemps des Peuples rend aux monarques autoritaires l'espoir d'une écrasante revanche. L'opposition maximaliste des démocrates palermitains comme l'hostilité napolitaine, bien décidée à venger l'humiliante reculade du 11 septembre, condamnèrent sans surprise tout règlement durable de la question sicilienne. Relancée en février 1849, l'offensive napolitaine brise au printemps une opposition déchirée dont les chefs et les soldats volontaires étrangers trouvent un asile sur les croiseurs français

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 216.

et britanniques (*Descartes, Bulldog*) qui suivent les derniers combats.

Progressiste, réformatrice et libérale, la politique de la France en Méditerranée sous la Deuxième République et le Second Empire entend étendre l'influence nationale et réduire les tensions socio-économiques et politiques méditerranéennes. Auxiliaire, le rôle de la Marine dans cette politique couvre de bout en bout toutes les phases de l'ingérence médiatrice nationale. Non seulement la Marine s'illustre dans de pénibles tâches humanitaires au plus fort des crises, mais elle assume parallèlement un rôle consultatif et opérationnel au bénéfice d'une entreprise de pacification régionale que minent toutefois le fanatisme xénophobe, le clientélisme et le sous-développement.

## *Cenni sulla fortuna di Dante, Foscolo e Leopardi nella poesia maltese*

OLIVER FRIGGIERI  
UNIVERSITÀ DI MALTA

### **Premessa storico-culturale**

L'acquisto dell'autonomia costituzionale fu la prima vittoria importante dei maltesi nella loro marcia verso l'indipendenza conseguita nel 1964. Dal 1921 in poi la piccola nazione continuò a cercare la propria fisionomia, organizzando meglio il sistema dei partiti e superando la polemica linguistica nel 1934, allorché il maltese, insieme con l'inglese, divenne lingua ufficiale. Attraverso gli assidui contatti con esuli italiani, e considerando le condizioni del risorgimento della penisola analoghe alla situazione maltese, il popolo trovò l'ispirazione e la motivazione che gli mancavano. Alla base di tutto questo c'era il patrimonio culturale comune<sup>1</sup>.

Per molti secoli a Malta si era sviluppata una vasta letteratura in italiano, frutto di intellettuali educati "italianamente" (come si diceva) che seguivano costantemente l'architettura stilistica e la gamma tematica (largamente religiosa, civile e personale) degli autori italiani. Quando poi ebbe inizio lo sviluppo di una letteratura in lingua maltese, accessibile facilmente a tutti, lo scrittore fu finalmente in grado di interpretare fedelmente e direttamente il sentimento proprio e collettivo e non più l'ambizione accademica, spesso distaccata dalle tensioni attuali della comunità. L'autore non poteva rinchiudersi più nello stretto santuario delle sue care precettistiche e dei suoi preziosi formalismi, ma doveva incontrarsi con il popolo e ispirarsi alle sue esperienze. A Malta il principio della popolarità della letteratura, un'eredità illuministica che il romanticismo modificò secondo le nuove profonde esigenze, non poteva realizzarsi pienamente in italiano. Si ebbe così, entro i limiti di una sola esperienza culturale, il dualismo fondamentale: l'italiano, la lingua dotta della tradizione e della classe colta, e il maltese, la lingua incolta (anche se antica e ricca) delle masse popolari.

La formazione di una letteratura in maltese si riconosce pienamente nei vari modi con cui la ricca cultura italiana, tramite la presenza dei Cavalieri di Malta, ha provveduto le tematiche e le forme agli intellettuali maltesi. Per vari secoli italianità maltese e identità

---

<sup>1</sup> Uno dei più antichi documenti italiani a Malta è del 1409 (cfr. *Archivio della Cattedrale*, Malta, ms. A, ff. 171-176, pubblicato da A. Mifsud, *Malta al Sovrano nel 1409, "La Diocesi"*, II vol. VIII, 1918, pp. 243-248). Cfr. anche A. Mifsud, *La Cattedrale e l'Università, ossia il Comune e la Chiesa in Malta, "La Diocesi"*, II, vol. II, 1917, pp. 39-40; U. Biscottini, *"Il Giornale di Politica e di Letteratura"*, X, vol. VI, 1934, pp. 665-670.

maltese significavano una sola realtà: una fusione di due fenomeni apparentemente distinti ma in ultima analisi legati in termini di causa e effetto. Il romanticismo, con il suo democraticismo e con la sua insistenza sul concetto dell'individualità nazionale, ha eventualmente convinto i maltesi che la lezione italiana era una sola: un popolo ha il diritto di esistere come tale se si riconosce nelle proprie radici, tra i quali c'era la lingua. Dalla seconda metà del Settecento in poi gli scrittori maltesi in lingua italiana cominciavano a scoprire le potenzialità dell'incolto idioma popolare. Con il graduale rafforzamento della presenza della lingua inglese nei vari settori della società, particolarmente dagli anni quaranta del Novecento in poi, la questione della lingua si tradusse in una sfida economica: le opportunità di lavoro e di carriera si identificavano solamente con la lingua inglese, l'idioma dell'impero britannico di cui Malta era una piccola parte. Ma nel campo culturale, particolarmente in quello letterario, la tradizione italo-maltese continuava ad evolversi senza nessuna rottura. L'eventuale riconoscimento del maltese e dell'inglese come lingue ufficiali dell'isola è tipico della politica imperiale. Si tratta di un compromesso basato sull'utilità. Entro questo nuovo spazio, causato parzialmente dalla nuova assenza dell'italiano, il maltese poteva evolversi nel campo dell'amministrazione statale, dell'istruzione pubblica della cultura.

Tale processo di sviluppo in lingua maltese nacque all'incirca nella seconda metà del Settecento, e ancora molto di più nei primi decenni dell'Ottocento – se si vuole parlare in termini di movimento diffuso e di dimensione nazionale – quando chi scriveva in maltese non poteva prescindere dal fatto che, nonostante il substrato semitico del suo veicolo, la tradizione, la struttura dell'espressione e l'intera educazione letteraria di tutti erano esclusivamente italiane. Perciò la nuova produzione maltese era costretta a seguire la stessa direzione, ed in effetti a mantenere la continuità storica che è sempre essenziale nell'evolversi del pensiero e della forma.

Tra letteratura antica e letteratura moderna (o romantica) c'è, dunque, quasi a spartiacque, la distinzione linguistica tra italiano e maltese. C'è anche la distinzione inerente alla polemica tra il classico e il romantico, l'antico e il nuovo. Ma in ultima analisi c'è una sola identità che in termini di storia letteraria e sociale significa il trapasso dall'indifferentismo tradizionale alla maturazione di una nuova consapevolezza nazionale. In termini di polemica linguistica cioè significa la scoperta romantica della lingua incolta, popolare. Dunque la conoscenza della letteratura italiana come conoscenza della letteratura della regione (la presenza della cultura italiana è essenzialmente un aspetto della complessa identità mediterranea dell'isola) è un bisogno indispensabile per la valutazione delle due esperienze della sensibilità maltese. A causa di questa presenza, ispirata alle personalità più distinte (Dante, Manzoni, Foscolo, Leopardi e numerosi altri), la poesia maltese, come del resto tutta la narrativa, è direttamente riconducibile alle caratteristiche fondamentali della tradizione europea. Non si tratta soltanto di influssi e di assimilazioni, ma anche di un'autentica esperienza maltese che, vista sotto questo profilo, è un altro contributo alla formazione di una unica, anche se complessa, spiritualità continentale<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. O. Friggieri, *Storia della letteratura maltese*, Edizioni Spes, Milazzo, 1986, pp. 11-28 e passim.

## La visione spirituale di Dante

Frequentemente l'italiano è additato dai letterati e dai politici maltesi come "la lingua di Dante". In effetti è questa la frase che può introdurre il discorso sulla vasta fortuna che ebbe il poeta nell'isola, sia sul piano educativo sia su quello della prassi letteraria.

Già nel 1643, anno della pubblicazione del primo libro stampato a Malta (*I Natali delle Religiose Militiae de' Cavalieri Spedalieri, e Templari, e della Religione del Tempio l'Ultima Reina*, opera di Geronimo Marulli da Barletta), c'è qualche eco della poetica della luce nel paradiso in un sonetto del Marulli, e un certo riflesso dell'atmosfera infernale in un altro sonetto di Carlo Cosentino. Marulli e Cosentino mettono in rilievo quanto consapevoli della cultura italiana contemporanea erano i letterati a Malta. Sia il linguaggio letterale e figurativo, sia le strutture sintattiche partecipano direttamente alla poetica del sorprendente e dell'inusuale. Il titolo stesso del libro di Marulli, con la sua lunghezza, gonfiezza lessicale e latineggiante struttura sintattica, è tipico dell'epoca. In fondo, questa sintesi tra elementi danteschi e elementi barocchi costituisce il carattere principale di tanta letteratura maltese in lingua italiana. Malta ha una vasta raccolta di inni religiosi e civili, di sonetti e di odi d'occasione che mettono in evidenza questa tipica scelta metaforica e lessicale. Questo culto dantesco doveva per forza manifestarsi, particolarmente con l'arrivo dell'Ottocento, anche nelle opere degli scrittori maltesi.

Accanto alla visione di Dante patriota c'è la scoperta sentimentale di Dante esteta del notturno, del terrore e della morte. È Richard Taylor (1818-1868) che introduce questo gusto nella letteratura in lingua maltese. Egli comincia con la predilezione per la rievocazione di paesaggi indefiniti, ricchi di un fascino patetico e presto contribuisce all'affermazione della sensibilità ossianica e sepolcrale del preromanticismo storico mediante la traduzione di un'opera dello Young, il *Giudizio Universale* (1845). Acquisito questo gusto attraverso la lettura di un poeta moderno, Taylor scopre la maggiore rilevanza di Dante. Lo stesso gusto lo spinse a tradurre, nel 1864, il canto XXXIII dell'*Inferno* (Il-Konti Ugolino, Malta, Borg, 1864), che egli definisce "il-kant tat-treghid" (il canto del tremore). Il poeta maltese pensava di tradurre tutta l'opera dantesca, ma morì quattro anni dopo.

Con la traduzione del XXXIII canto inizia il culto dantesco che poi ebbe vaste risonanze nella letteratura maltese. Alla luce della psicologia apologetica con cui tanti letterati maltesi affrontavano il problema linguistico del maltese, tradurre Dante significava anche dare prestigio alla lingua nativa e fornire una prova della sua ricchezza espressiva. Nel 1899 Ganni Sapiano Lanzon (1858-1918) pubblicò *Kant 33 tal-Inferno: Il-Konti Ugolino* e nel 1905 *L-Ewwel Taqsimat tad-Divina Commedia: l-Infern*. Nello stesso anno, Alfredo Eduardo Borg pubblicò *La Divina Commedia ta' Dante Alighieri migjuba u mfissra bil-Malti*, e nel 1907 uscì *Att tal-Fidi miktub fuk il-Kredit ta' Dante Alighieri* (con una seconda edizione nel 1909) di Salvatore Frendo de Mannarino (1845-1918). Più tardi Sapiano Lanzon pubblicò anche *Francesca da Rimini – Il-Hames Kant tal-Infern* (1913) e *Il-Hajja ta' Dante* (s. d.). Le traduzioni più valide sono quella di Erin Serracino Inglott (1904-1983), il cui primo volume uscì nel 1964, e quella di Alfred Palma (n.1939). Accanto a questo corpo di traduzioni vi è una scelta abbastanza larga di saggi critici.

La fortuna di Dante è dovuta in gran parte al profondo riconoscimento datogli dal poeta nazionale Dun Karm Psaila (1871-1961), noto popolarmente come Dun Karm. È opportuno soffermarci brevemente almeno sull'influsso di Dante nella sua opera, visto che è la figura



culturale maltese più importante e un sicuro punto di riferimento per la conoscenza del carattere della letteratura maltese di più di un mezzo secolo.

L'ammirazione di Dun Karm per Dante traspare non soltanto attraverso i giudizi di valore che lo collocano tra i maggiori poeti del mondo, ma anche dagli influssi tematici e stilistici che si manifestano varie volte nelle sue poesie, particolarmente in quelle della prima raccolta del 1896. Ma egli mostra ancor più schiettamente questa sua devozione nelle tre parti di un suo lungo commentario filosofico, *Il monumento commemorativo del congresso*. Nella prima parte Dun Karm dà un esempio stilistico di come Dante si servì di una figura geometrica per significare incrollabile fermezza, e presenta la sua giustificazione per questa scelta: "La piramide difatti tra le molte figure geometriche è forse la più stabile, giacché essa ha un centro di gravità più vicino alla base che al vertice e ugualmente lontano dai lati<sup>3</sup>". Si riferisce all'episodio dell'incontro di Dante con il suo trisavolo Cacciaguida nel quinto cielo del Paradiso, dove appaiono al poeta gli spiriti militanti. Nella seconda parte l'autore ritiene che dal felice sposarsi di due ritmi nascono il piacere estetico e la bellezza. Come esemplare di questa fusione tra forma esterna e senso interno, la sostanza dell'ispirazione, Dun Karm cita l'episodio dell'incontro tra Dante e Casella. Nella terza parte del saggio Dun Karm discute la complessità che si dibatte nell'esperienza spirituale dell'artista, soprattutto del poeta. Egli trova il massimo modello nella personalità di Dante.

Oltre che in questo lungo articolo, in un suo discorso del 1901, trattando della gloria come uno dei motivi principali che conducono l'artista a compiere una grande opera, Dun Karm mette in rilievo la figura di Dante: "E fu questo magnanimo sentimento che poté produrre un Dante, il quale lavorò instancabilmente ventinove anni, procacciandosi nella vita d'esilio un pane che sapeva di sale<sup>4</sup>". In una delle sue liriche maggiori, Lill-Kanarin *Tieghi* (Al mio canarino), scritta in un momento di amarezza personale, il poeta tocca il tema dominante della solitudine e adopera l'immagine del pane per dare un'impostazione sensuale all'esperienza di sofferenza spirituale.

In un altro momento Dun Karm discute la rilevanza di Dante come poeta nazionale: "Lontano da Firenze, scrivendo il suo poema, Dante se ne servì a redimere se stesso dall'infamia a cui è stato sottoposto, e a spargere (e simultaneamente calmare) la collera della sua mente e del suo cuore contro i suoi nemici che lo avevano separato dalla città che amò affettuosamente e che fino all'estremo della sua vita sperava di rivedere<sup>5</sup>".

La luce, la forma che Dante sceglie per esprimere l'indicibile nella terza cantica, ispirò Dun Karm a coniare qualche frase che descrive Dio. Dante scrive: "luce eterna<sup>6</sup>", "eterno lume<sup>7</sup>", "somma luce<sup>8</sup>", e Dun Karm, forse ricordandosi anche del "sommo sole" di Manzoni<sup>9</sup>, scrive "sole divino<sup>10</sup>", e "mar d'eterno lume<sup>11</sup>". Il motivo della luce si sviluppa in

<sup>3</sup> *Il monumento commemorativo del congresso*, "La Diocesi", II, vol. X, 1918, p. 311.

<sup>4</sup> Il discorso pronunciato dal precettore sac. Carmelo Psaila il giorno della distribuzione dei premi al seminario, "La Palestra del Seminarista", I, 4, 1901, p. 74.

<sup>5</sup> L-Oqbra, Stamperija tal-Gvern, Malta, 1936, p. 29.

<sup>6</sup> *Paradiso*, XI, v. 20; XXXIII, v. 43.

<sup>7</sup> *Paradiso*, XXXIII, v. 124.

<sup>8</sup> *Paradiso*, XXXIII, v. 67.

<sup>9</sup> La Risurrezione, v. 47.

<sup>10</sup> A San Filippo d'Aggira, v. 29.

<sup>11</sup> L'Assunzione, v. 20.

varie poesie; ad esempio, nel brano che segue il motivo dello splendore si fonde con quello dello spazio: “del sol d’eterna luce, / onde s’ammanta Dio discese un raggio, / che d’un fulgor superno ti vestì<sup>12</sup>”.

Per Dante la Chiesa è “l’esercito di Cristo<sup>13</sup>”, mentre per Dun Karm è la “vincente repubblica di Cristo<sup>14</sup>”. È anche la sposa del Signore,<sup>15</sup> e Dun Karm riproduce l’immagine dantesca, adoperata anche da Monti<sup>16</sup>, in alcune delle sue opere più impegnate come *La Chiesa e Leone XIII*, *Per Novello sacerdote – II*, *La Framassoneria in Malta*, *Nel Giubileo Episcopale di Leone XIII*, e *Ancora l’Alpinista*.

## La crisi foscoliana

Dun Karm pubblicò la traduzione dei *Sepolcri* foscoliani nel 1936. Intendendo dare evidenza alla sua piena adesione al sentimento di rispetto dovuto alla lingua nazionale, Dun Karm costruì una versione di alto valore linguistico, basata quasi esclusivamente sulla componente semitica del lessico maltese. Ma questo è soltanto il motivo esteriore, storico di un’esperienza che riconosce nella traduzione soltanto un primo momento. Il poeta stesso dichiarò che intendeva comporre un poema concepito come compagno ed epilogo dei *Sepolcri*. Si tratta di *II-Jien u Lilhinn Minnu* (L’io e l’aldilà), il capolavoro del poeta e una delle opere maggiori di tutta la letteratura maltese.

La prima fase dell’esperienza foscoliana di Dun Karm consiste in un’accettazione aperta della supremazia stilistica e fantastica del carme<sup>17</sup>; la seconda prende la forma di una radicale contestazione della sua filosofia. Si tratta di una reazione calma, malinconica e tormentata, anche se è sempre svolta alla luce della sua profonda fede cristiana. A volte il poeta finisce per abbracciare in parte alcuni elementi della concezione pessimistica. Fondamentalmente Dun Karm rimane sempre un romantico e la sua spiritualità si dibatte costantemente in un clima di effusione sentimentale e di rassegnato rimpianto.

Da un’accurata analisi della visione dei due poeti, si deduce che il loro interesse si concentra, essenzialmente, sul problema della sopravvivenza. La soluzione è del tutto differente; tra le due posizioni c’è l’abisso che separa una visione metafisica, anche se sofferta, dallo scetticismo che emana dal razionalismo puro.

Dun Karm reagisce cristianamente contro la teoria dell’io come il centro del mondo, e dell’illusione come il principio che motiva l’attività umana. Negando questa visione,

<sup>12</sup> Per novello sacerdote – IV, vv. 9-11.

<sup>13</sup> Paradiso, XII, v. 37.

<sup>14</sup> Nel giubileo episcopale di Leone XIII, vv. 129-130.

<sup>15</sup> *Paradiso*, XI, v. 32; XII, v. 43.

<sup>16</sup> In risposta al sonetto di Vittorio Alfieri, v. 14.

<sup>17</sup> A proposito dei diversi influssi foscoliani, qui appena accennati, sull’opera del maltese, occorre ricordare gli inizi di varie poesie. Diverse aperture di Foscolo prendono la forma di una conclusione di una precedente meditazione, e hanno parole come “così” (*Luce degli occhi miei*), “né” (*A Zacinto*) e “forse” (*Alla sera*). Dun Karm ricorre a questi inizi in numerose opere e ha “no” (*A Leopoldo Dagradi*), “e” (*Nella morte dell’alpinista*, *Ancora l’alpinista*, *Al novello sacerdote G. Spiteri*), “izda” (*Lil Malta*, *II-Ghanja tar-Rebha*), “issa” (*Lill-Muza*), “hekk” (*Il-Bandiera Maltija*) e “le” (*II-X ta’ Frar* – 1920, *Lil Marija*, *Lil Dun Gwann Muscat*, *II-X ta’ Frar* – 1927, *Lil Dun Anton Galea*).

risultato del soggettivismo kantiano, Dun Karm restaura questa costruzione intellettuale introducendo il motivo dell'amore divino (riflesso nella fede) come il fondamento inalienabile di tutta l'esperienza terrena. Contro "il sistema della continua illusione", per citare Rosmini, il cristiano riconosce un punto oggettivo di riferimento (il paradiso nell'oltretomba) invece dell'"illusione creante" (il paradiso soggettivo che Foscolo colloca nello spirito e nella memoria umana). La restaurazione di Dun Karm è vicinissima a quella che Rosmini presenta nel *Saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo*, in cui sostituisce la funzione affidata all'illusione (creata dall'io egoista) con la missione del cristianesimo che realmente "soddisfa tanto a tutte le umane necessità"<sup>18</sup>.

Mentre Foscolo sposta la sua visione sull'ordine mitologico e leggendario del mondo pagano, Dun Karm cristianizza tutto il suo panorama e sceglie le immagini dalla cultura evangelica. Nei *Sepolcri* ci sono i colli, i giardini, i fiumi, le fonti, il mare; in *Il Jien u Lilhinn Minnu* ci sono le rose, gli uccelli, le stelle, il mare. C'è soprattutto il sole; quello del Foscolo risplende sulle "sciagure umane" e quello di Dun Karm è avvolto da cupe nuvole mentre "piange" sul dolore e sull'essenziale aridità della terra.

Noto per la sua devozione verso la madre, Foscolo fonde il tema autobiografico con il tema metafisico; nel "tetto materno" raffigura tutti i sospiri per la vita familiare che lui non poteva più godere. Il ruolo affidato alla madre nel *Jien u Lilhinn Minnu* non suggerisce soltanto una memoria di una donna morta; è lei la personificazione della verità rivelata, il simbolo vago ma presente di una fonte inesauribile di principi morali. Le figurazioni foscoliane riassumono in sé la grandezza umana. Sono inconfondibili nella loro linearità scultorea, e hanno una fisionomia che giganteggia sull'ambiente. Dun Karm mescola l'inno con l'elegia, la gloria sul livello metafisico con l'annientamento della materia.

L'opposizione fondamentale tra i due poeti si chiarisce anche attraverso un semplice confronto tra il verso iniziale dei *Sepolcri*, "All'ombra dei cipressi e dentro l'urne", e il verso 142 del poema maltese, "gos-sigar tac-cipress u qalb is-slaleb" (intorno ai cipressi e fra le croci). L'intonazione ritmica del verso di Dun Karm conserva la malinconia della cadenza foscoliana, e gli accenti dell'endecasillabo danno maggiore rilievo alle due parole più importanti: "cipressi" e "urne", "cipress" (cipressi) e "slaleb" (croci). Si rispecchia sinteticamente il divario sostanziale che c'è tra le due opere. Il poeta maltese cristianizza il contenuto razionale di Foscolo. Lo spettacolo è unico, caratterizzato dalla presenza suggestiva dei cipressi, componente comune a tutti i due ambienti. Le urne foscoliane sono la dimora concreta della nuova sopravvivenza ideale, storica, messa all'interno della memoria collettiva. Le croci di Dun Karm rievocano la speranza cristiana, una lunga attesa silenziosa. Entro questa distanza tra i due poeti si svolge la fase più importante del poeta maltese, oscillando tra dubbii e certezze, eventualmente disposto ad oltrepassare il limite di Foscolo, razionalista in cerca di significato. Dagli anni trenta del Novecento in poi queste tematiche hanno avuto una vasta influenza sulla poesia maltese del Dopoguerra.

<sup>18</sup> "Della speranza - saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo", *Apologetica*, Boniardi Pogliani, Milano, 1840, p. 100.

## Il malessere leopardiano

Uno dei poeti maggiori maltesi, Karmenu Vassallo (1913-1987), trova in Leopardi non soltanto l'artista che si avvicina di più al modo in cui, a suo parere, si deve creare la poesia, ma anche l'uomo autenticamente sincero con se stesso (che soffre) e con gli altri (a cui sente il bisogno di svelare il proprio dolore). La sincerità è la qualità che unisce l'esistenza con la poesia, l'uomo che soffre con l'artista.

Il confronto Leopardi-Vassallo si realizza mediante un contatto diretto di conoscenza e di immedesimazione: "Sono entrato nel cuore e nell'anima della poesia leopardiana e...sono diventato una stessa cosa con lui<sup>19</sup>". I seguenti sono alcuni esempi del complesso rapporto psicologico e letterario tra i due.

L'esclusione, un'esperienza prettamente leopardiana che anche Vassallo scopre troppo presto nella gioventù, si presenta sotto due aspetti. Il primo scaturisce dal confronto tra se stesso e la società che si sente gioire intorno; lui è condannato alla solitudine dai mali fisici e da tutto quello che lo rende diverso e inferiore. Il confronto tra il poeta e la folla si svolge in un giorno di festa; dolore personale e allegria collettiva costituiscono un unico quadretto. *Zewg Ghidien* (Due feste) si compone di due quadretti contrari l'uno all'altro. Nel primo si dà rilievo alla festa che si svolge in un paese; nel secondo si dipinge la triste scena di un giovane ammalato che si sta portando all'ospedale. Dalla contemporaneità delle due scene, svolte nello stesso luogo, nasce il contrasto. A guisa di Leopardi (*La sera del dì di festa*, *A Silvia*, *Il passero solitario*), Vassallo contrappone due circostanze, l'una lieta e l'altra tristissima. Con la loro compresenza o contemporaneità arriva ad una fusione di inno e di elegia, rendendo così, in virtù degli opposti, più commovente il significato del contrasto e più malinconico il quadretto. È questa poesia del contrappunto felicità-dolore che spiega perché il poeta, pur essendo solitario, è continuamente consapevole della festa sociale che si sta svolgendo intorno a lui.

L'esclusione di Vassallo è leopardiana anche nella sua polemica contro la banalità della folla contemporanea. È, in fondo, la poetica, di ascendenza petrarchesca e poi alfieriana, che nel recanatese si preannunzia già con *All'Italia* e continua a maturarsi e a diventare una delle preoccupazioni salienti della sua vita. Vassallo degli anni 1932-1944 è polemico contro la folla insensibile, priva di valori che sollevano l'uomo al di sopra dell'animalità<sup>20</sup>. La definizione degli uomini contemporanei, atroci nelle loro azioni, e moralmente ipocriti, è spinta, sia in Vassallo sia in Leopardi, dall'idea della superiorità spirituale del poeta nei confronti della leggerezza collettiva del popolo<sup>21</sup>. I due, in ultima analisi, si definiscono

<sup>19</sup> *Alla taz-Zghazagh*, G. Muscat, Malta, 1939, p. 34.

<sup>20</sup> Cfr., ad esempio, *Mysterium mysteriorum*, vv. 37-40 e *Il-biza' tieghi*, vv. 19-36.

<sup>21</sup> Si può paragonare, tra l'altro, la figurazione del popolo in *Iftahli mà* e *Int biss* con "la codarda gente" (*Amore e morte*, v. 12) che è presente in *Il pensiero dominante*, vv. 53-58, 65-68 e in *Le ricordanze*, vv. 30-33. L'avversione che Leopardi ebbe per il "borgo natio", sentita già nelle prime lettere dell'epistolario, corrisponde all'avversione che Vassallo ebbe per la generazione contemporanea dei maltesi; è un argomento che ritornerà con forza nell'ultimo periodo (1947-1970) in cui si fa meno sentito il profondo dissidio tra il mondo interiore e la realtà mediocre dei contemporanei, e si dà inizio ad un processo di smascheramento dell'ipocrisia e della bassezza morale della società. Fra le poesie dell'ultimo periodo, cfr. *Jekk ...*, *Il-lum*, *Unknown Island*, *Il-Bniedem*, *Lil Dun Mikiel Xerri*. L'introversione sparisce e viene fuori l'estroverso rigenerato, il Vassallo del periodo post-leopardiano.

nemici del genere umano; l'isolamento, che in alcuni momenti sembra l'effetto di una sconfitta personale, si traduce orgogliosamente in motivo di netta distinzione degna dei grandi: "Hbiebi kulma hlaqt Int: barra l-bnedmin!<sup>22</sup> (I miei amici sono tutte le creature: fuorché gli uomini!)"; "E sprezzator degli uomini mi rendo<sup>23</sup>".

Il secondo confronto da cui esce il quadro dell'escluso, sempre in virtù della rievocazione contemporanea di due opposti, è quello tra il processo incessante e sovrabbondante della natura e la sterilità insanabile e moribonda del poeta. Da un lato, c'è il continuo, inesauribile rinnovamento della natura, il giro preciso delle stagioni. Dall'altro, c'è la staticità di una condizione umana. Il susseguirsi dell'inno e dell'elegia è comune ai due poeti<sup>24</sup>. Accanto alla celebrazione della bellezza del mondo esterno, si erge la figura desolata, simbolo del mondo interiore, così che il trionfo dell'oggetto e l'agonia del soggetto, i superlativi per la natura e le parole di privazione per il poeta (individuo e rappresentante di una intera razza umana), si intrecciano in un doloroso insieme. Apparentemente, i temi sembrano accostati, in realtà si fondono perché la relazione tra l'esterno e l'interno è reciproca, intrecciata in rapporto di causa ed effetto. Più la natura rivela il suo incanto, più lo stato d'animo diviene doloroso.

Nella contemplazione del limite (la realtà negativa) e nella sua sublimazione fantastica (la realtà poetica), si trovano i due poli estremi di un'unica esperienza: da un lato l'autobiografia, dall'altro l'arte. Nel centro di tutta l'esperienza c'è la metafora del mare visto sotto due aspetti: come visione infinita in cui si cerca di annegare, e come simbolo che oggettiva lo stato d'animo inquieto.

Come in Leopardi, in Vassallo è veramente difficile distinguere tra la necessità psicologica di "tuffarsi" nell'indeterminato e nel vago, e la volontà di utilizzare la stessa visione come immagine della condizione interiore. "La vastità della sensazione" è interiore, e rivela la crisi, ma la sua esteriorizzazione si trasforma in una esperienza estetica. Accanto all'effetto che fa nell'uomo la vista del cielo, Leopardi pone anche la visione del mare "e d'ogni sorta d'immagine presa dalla navigazione ecc. Le idee relative al mare sono vaste, e piacevoli per questo motivo<sup>25</sup>".

L'esperienza è, dunque, contemporaneamente un concentrarsi sul proprio io turbato e un dispiegarsi in uno spazio sconfinato. Come nell'*Infinito*, il mare è il più idoneo a raffigurare poeticamente la tensione interiore; in Vassallo è anche il mare che dà dimensioni vaghe e indeterminate al problema.

## Conclusione

I due piani principali dello studio comparato, qui brevemente illustrato con cenni agli autori più rappresentativi, sono i seguenti: influenza diretta e influenza indiretta. È diretta quando un autore si identifica idealmente con un autore 'straniero' (ad esempio, Dun Karm

---

che lancia invettive senza, però, ritirarsi e richiamare la propria miseria.

<sup>22</sup> *Hbiebi*, v. 40.

<sup>23</sup> *Le ricordanze*, v. 42.

<sup>24</sup> Cfr. *Marzu*, vv. 11-18 e *Ultimo canto di Saffo*, vv. 19-26.

<sup>25</sup> "Zibaldone", *Opere*, II, a.c. di S. Solmi e R. Solmi, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1956-66, pp. 387-388. Cfr. anche pp. 314, 375-376.

con Monti, con Manzoni e poi con Foscolo). È indiretta quando l'influenza, ad esempio di un Dun Karm foscoliano, trova eco in altri autori maltesi attraverso la conoscenza di Dun Karm, e non direttamente attraverso Foscolo; è il caso dei poeti minori che si sono maturati sotto le ali di Dun Karm.

Si tratta di un processo complicato di contatti, confronti e assimilazioni. Ad esempio, alcuni romantici maltesi formano la loro identità alla luce del mondo italiano che, a suo tempo, ha subito influssi tedeschi, inglesi e francesi. Questi elementi, quando riescono a profilarsi nell'ispirazione maltese, sembrano il frutto diretto del contatto Malta-Italia. Gli elementi dello *Sturm und Drang* che risalgono alla superficie nella personalità di Karmenu Vassallo sono controllati e relativamente superati perché sono passati dal filtro latino.

Gli autori minori si sviluppano attraverso l'influenza di Dun Karm, e il cammino dell'assimilazione assume qui un carattere triplice: dal mondo italiano al mondo di Dun Karm e al mondo dei poeti maltesi. Questo processo non vieta che qualche autore maltese si rifaccia all'autore originale, che ora può diventare una fonte rinnovata di metafore, tonalità e contenuti che l'autore maggiore stesso (Dun Karm in questo caso) non avrebbe mai assimilato. Ad esempio, l'importanza di Byron nella letteratura russa e' dovuta all'influenza di autori russi su altri autori russi. Dall'altro canto Byron ha influito direttamente su autori russi, tra i quali Pushkin. Pushkin stesso ha poi influito su Lermontov e su altri.

Più che il carattere diretto o indiretto dell'influsso, lo studioso del fenomeno maltese deve prendere in considerazione il bilinguismo (italiano-maltese, inglese-maltese) come punto di partenza e punto d'arrivo allo stesso tempo, e così riesce a far entrare il contributo maltese (ricco anch'esso di una sua forte originalità e di molte caratteristiche indigene) nel grande oceano della letteratura regionale e continentale. L'indagine su tutti e due mette in luce alcuni aspetti extra-letterari, ad esempio, la differenza nell'intensità emotiva. Questo rapporto si traduce in una manifestazione di identificazione nazionale; è così, sia se si chiami influenza, adattamento, assimilazione, interferenza, fortuna letteraria, imitazione, sia se si consideri – come ritengo doveroso nel caso maltese – come partecipazione diretta ad un mondo (grande), partecipazione che è naturale per un mondo (piccolo) fatto di un'isola definibile secondo una tradizione, una storia, una lingua antica e una collocazione geografica. In altri termini, l'uropeità di Malta letteraria è evidenza anche di un'uropeità extra-letteraria, una caratteristica che risale alla superficie anche dal modo in cui un dialetto di origine semitica è diventato una vera e propria lingua autonoma assumendo numerose tendenze romanze.

A questo punto si impone il quesito se è giusto parlare di influenze, cioè di contenuti importati e imposti da una grande cultura su un'altra subalterna, o se si deve piuttosto riconoscere l'esistenza di un intero programma di partecipazione naturale e consapevole ad una civiltà comune, quella mediterranea. Quando si riesce a constatare la presenza di vari elementi comuni che caratterizzano un'intera tradizione, e quando si trovano sentimenti, immaginazioni, forme di ragionamento, schemi retorici e altre componenti che tutti conducono verso la scoperta e la definizione di un'unica e sola identità regionale o continentale, lo studio comparato si riduce ad uno studio di una vasta civiltà unica. Alla luce di queste considerazioni fondamentali che il tema del presente saggio non ci permette di illustrare, Malta ci potrebbe interessare come una parte piccola e vivace di una entità geografica e culturale.

Sul piano letterario ciò conduce alla conclusione che il periodo tradizionale della letteratura maltese fa parte integrante dell'esperienza romantico-risorgimentale italiana (e non è semplicemente il risultato di un influsso esterno), e che il periodo moderno, iniziato negli anni Sessanta del secolo scorso, costituisce una variazione o l'aumento di altri filoni su quello basilare (cioè mediterraneo, realizzato secondo una fusione di eredità italiana e di assimilazione maltese).

Gli autori maltesi del primo Novecento, inserendosi fedelmente nella strada aperta dai loro predecessori, si sono dedicati con tutta la loro forza intellettuale e linguistica alla conferma di un duplice ideale: rimanere fedeli alle esigenze della visione romantica (che, pur sorpassata come tale o quasi, era ancora a Malta la situazione storica più nota e l'unica via da battere in sede letteraria e, da un punto di vista ideologico, l'unica a potere sfruttare con efficacia il principio dell'identità nazionale), e fare risalire la lingua maltese al livello di lingua letteraria. In sede tematica intendevano raggiungere una profondità paragonabile a quella della letteratura italiana. Conservavano la disposizione dei poeti del secondo romanticismo italiano, e si servivano come loro di una irruenza retorica e di toni impetuosi (continuando così a procedere nella stessa direzione della generazione precedente), costruendo una visione sentimentale, irrequieta della vita privata e nazionale, che sublima la vita interiore quasi in uno sforzo incessante, teso a realizzare un compromesso ideale tra coscienza e mondo esterno.

È, comunque, sempre profondo il senso della presenza dei protagonisti del primo momento romantico italiano (e con loro, i maggiori dei secoli precedenti), ad esempio di Foscolo con la sua dottrina dei sepolcri e la sua ansia per l'immortalità, di Manzoni con la sua fede incondizionata manifestata negli *Inni sacri* e con la sua indomabile volontà di dare un posto stabile e perenne a Dio nel crogiuolo della storia, e di Leopardi con il suo pessimismo che non riesce a trovare significato nella vita, vista come un perenne dolore, priva della possibilità di formare illusioni. Tradizione letteraria italiana, spiritualità maltese, lingua semitica: sono elementi che qui si fondono in un insieme, riconoscibile in se' e nel quadro di una intera cultura europea.

## ***L'émergence des mythes nationaux dans la littérature de guerre : le temps des nécessaires reconstructions***

**CHRISTOPHE LUZI**  
UNIVERSITÀ DI CORSICA  
PASQUALE PAOLI

La place que nous accordons au mythe dans la société occidentale contemporaine est généralement dévalorisante. Mis au ban comme l'un des parias de l'irrationnel, avec le conte et la fable, la conscience moderniste le relègue au plan de la pure imagination sans rapport pragmatique avec la réalité. « Tout cela n'est qu'un mythe », « ce ne sont que mythes » s'entend généralement dire l'interlocuteur qui se livre à des échafaudages puérils. Il faut admettre un préjugé fondamental, celui que la société moderne, héritière de trois siècles de pensée éminemment positive et scientifique, n'a pas foi en lui. Elle rechigne à l'accepter, encore plus à l'exhausser au rang des valeurs rationalistes. Les efforts se portent aujourd'hui plus volontiers vers la formation scientifique, garante de notre monde, riche des promesses de la technologie et du progrès. Conformément à la culture, l'ordre social réside également dans une société voulue maîtrisable, structurée par la science et par la raison. Mircea Eliade en fait le constat dans *Mythes, rêves et mystères*, lorsqu'il affirme de façon cinglante que « le monde moderne semble dépourvu de mythes »<sup>1</sup> comme pour affirmer qu'à défaut, selon un renversement total des valeurs modernes, la réalité devient comme sèche, aride, désenchantée. Tout au plus pourrait-on croire que ce dernier est progressivement devenu la principale préoccupation de travaux sociologiques, anthropologiques ou psychanalytiques dévolus à une humanité primitive. La conjoncture de notre époque d'une part, les affabulations du mythe d'autre part, dont les grandes conflagrations mondiales du siècle passé feraient presque déjà partie, n'ont ainsi raisonnablement aucune affinité.

La définition doxale omet de mentionner que le mythe n'a pas d'époque, qu'il perdure dans les sociétés contemporaines sous des formes d'expression nouvelles. Sans cesse l'Histoire les fait revivre. Roland Barthes nous le rappelle, il est « la parole choisie par l'histoire »<sup>2</sup>. On souhaite ainsi interroger et comprendre par le biais de quelques pistes d'études, et sans l'étudier de manière exhaustive, la place qu'occupent les mythes modernisés par la littérature de guerre au 20<sup>ème</sup> siècle, qui s'avère être le terrain le plus propice à l'émergence d'une parole choisie par l'histoire, moins historiciste ou objective, mais plus sincère, du fait de sa « souplesse » et de sa « malléabilité » bien reconnues par Mikhaïl

---

<sup>1</sup> Mircea Eliade, *Mythes, rêves et mystères*, Gallimard, « Idées », 1981, p. 31 sq.

<sup>2</sup> Roland Barthes, *Mythologies*, Paris, Seuil, « Points », 1970, p. 136.



Bakhtine<sup>3</sup>, dans quelle mesure aussi, la mythologie ainsi définie occupe un rôle crucial lorsque survient la perte des valeurs traditionnelles, et de quelle manière elle devient contre toute attente l'instrument moderne de la révolte et des libertés retrouvées.

## La signification des mythes pour les écrivains engagés

La résurgence des mythes dans la littérature de guerre au 20<sup>ème</sup> siècle n'est pas à confondre, comme on serait porté d'emblée à le faire, avec *un* mythe de *la* Guerre. En effet, cette double singularité pose problème. Si l'on s'en tient aux analyses de Lévi-Strauss dans *Histoire de Lynx*, le mythe se définit par l'ensemble de ses versions et la place qu'il occupe au sein d'une mythologie. Ce qu'il faut bien saisir, c'est qu'il est malaisé de fournir une définition théorique du mythe de la guerre. Chaque version fournit ses propres critères d'identité sous la forme orale ou scripturale, à dessein de contribuer à la fabrique littéraire du mythe. Comme le fait remarquer Roland Barthes dans *Mythologies*, l'écriture, et en particulier celle du discours martial, sert de support à la « parole mythique ». Cela signifie qu'elle actualise sur le plan langagier et sémantique des mythes traditionnels, provenant d'un inconscient collectif ou bien brassés par une culture commune, dans le but de les pourvoir d'une signification contemporaine pour les revivifier.

Le recours à une tradition mythique capable d'exprimer et même de comprendre la nouveauté des guerres n'est pas en soi paradoxal ni déroutant. L'une des fonctions mentionnée par Lévi-Strauss dans l'ouvrage cité plus haut, est de rendre tangible les réalités qui nous dépassent, au sujet desquelles il n'est pas facile de trouver les mots justes. Les mythes deviennent le moyen d'apercevoir un monde « étrange et déroutant ». Pour s'en convaincre, il faut observer à quel point ses écrivains sont allés puiser dans le réservoir mythique les paroles pour le dire. L'exemple le plus flagrant reste celui de la dramaturgie de l'Entre-deux-guerres. Si l'on s'interroge chez Jean Giraudoux, Jean-Paul Sartre ou Jean Anouilh quant aux conséquences de cette modernisation des mythes, on conclut que la fonction classique du théâtre est bouleversée. Le mythe devient un prétexte à une réflexion et non plus un élément du *pathos*. On propose au spectateur non plus de frémir ou de pleurer, mais bien de réfléchir avec suffisamment de distance sur actualité brûlante.

Par exemple, le mythe de Troie chez Giraudoux dans *La Guerre de Troie n'aura pas lieu* jouée (1935) est le message de la fatalité imminente du conflit entre la France et l'Allemagne. Au-delà de l'anecdote et des personnages, trois principaux traits communs relient le mythe et la réalité. D'abord l'absurdité du contexte : Hélène n'aime pas Pâris. Puis la fatalité du conflit entre les Troyens et les Achéens et enfin la futilité des « petites causes [qui] entraînent [de] grandes conséquences », ainsi que le constate le dramaturge.

Autre illustration, le mythe d'Électre dont Jean-Paul Sartre se sert dans *Les Mouches* permet d'éviter la censure politique de 1943 tout en dénonçant l'oppression nazie incarnée par le Dieu Jupiter, et le régime de Vichy que symbolisent Égisthe et Clytemnestre. La question que pose la pièce n'est pas innocente : faut-il accepter de soumettre la liberté dans la cité d'Argos contre un trône qui n'est plus que le symbole du pouvoir ? L'enjeu est de

---

<sup>3</sup> Mikhaïl Bakhtine, « Récit épique et roman » in *Esthétique et théorie du roman*, trad. Daria Olivier, Paris, Gallimard, « Tel », 1978, p. 472.

taille puisqu'il connote historiquement la position des Français face à une Allemagne victorieuse. Oreste plus qu'Électre symbolise la résistance active des Forces Françaises Libres. L'auteur en cautionne ainsi indirectement les actes de bravoure. Le mois de septembre 1944, il écrit que sa position a motivé l'écriture des *Mouches* : « Pourquoi faire déclamer des Grecs [...] si ce n'est pour déguiser sa pensée sous un régime fasciste ? ».

La même année qu'Électre, revit le mythe d'Antigone, repris et modifié par Anouilh, dans une pièce qui fait l'apologie de la résistance. Le lectorat de l'époque est invité à réfléchir sur la conjoncture de l'Occupation, à travers les ordres injustes de Créon, le sort de Polynice et d'Antigone, afin de conduire sur les voies d'une critique sur le pétainisme, le sort inique des fusillés et l'acte de résistance.

La mise en scène de la guerre de Troie, d'Électre et d'Antigone n'est pas tout juste bonne à épurer les passions, ni à faire ressentir terreur ou pitié. Les dramaturges ouvrent un débat. À cette fin, ils établissent un échange extrascénique entre les spectateurs et les personnages, sous-tendu par l'utilisation d'un code communicationnel tel que le définit Aron Kibédi-Varga<sup>4</sup>. La lecture du mythe ne se fait plus au pallier du divertissement. Le mythe est lourd de sens historique, l'actualité parle à travers elle. Son déchiffrement conduit à une prise de conscience. Les écrivains engagés l'ont compris, il ne pouvait y avoir que la puissance évocatoire du mythe pour faire passer un message d'une telle ampleur dans la conscience collective. C'est l'étymologie même du *muthos* qui signifie parole et donc échange, communication. Le mythe rassemble les hommes, et il pousse à l'action. Il n'est plus irréel. La parole mythique est conative et pragmatique. « Mon acte, c'est ma liberté », clame l'Oreste de Sartre.

## L'expression d'une réalité nouvelle

Face à la guerre moderne et totale du désespoir, face à l'innommable, les écrivains du front connaissent eux aussi cette situation. Des scènes issues de l'imagerie traditionnelle surgissent au fil des textes, qui établissent des analogies avec le mythe du Chaos, l'Apocalypse, l'Enfer, la peste. Afin de donner une idée de l'omniprésence de ces mythes, la réflexion a été portée volontairement sur deux séries d'exemples, d'une part la Grande Guerre avec Henri Barbusse, Roland Dorgelès et Guillaume Apollinaire pour la Grande Guerre. D'autre part avec Claude Simon, Louis Aragon, Romain Gary et Jean Cayrol pour la Seconde Guerre Mondiale.

Henri Barbusse dans le chapitre intitulé « Bombardement » de son ouvrage *Le Feu* (1916), compare le pilonnage des premières lignes à l'Apocalypse. La métaphore apocalyptique se continue jusque dans les moindres détails. On se rappelle le scénario du Jugement Dernier. Au chapitre 14 du livre 6 de l'*Apocalypse*, les astres tombent comme des torches vives. Le narrateur du *Feu* écrit : « La tombée sifflante d'obus martèle et écrase à coups de foudre ». Au chapitre 13 du même livre, la terre tremble et le ciel disparaît, tel que le vivent les soldats de l'escouade : « Tout cela, qui se cachait, écrit-il, remonte au jour », « les entrailles de la terre s'ouvrent ». Autre aspect commun, l'ampleur des cataclysmes naturels

---

<sup>4</sup> Aron Kibédi-Varga, « Causer, conter : stratégies du dialogue et du roman » in *Littérature*, n°93, pp. 5-14, p. 6.

prédite au chapitre 20 du livre 14, que l'on retrouve dans les comparants de l'« ouragan », du « tonnerre » et « des éléments qui se déchainent ». L'allusion qui dénote le plus explicitement l'Apocalypse est le saignement surnaturel de la terre. L'épithète « surnaturelle » est d'ailleurs utilisée. Elle fait allusion aux mânes, c'est-à-dire aux âmes des morts, se dirigeant vers le Styx : « On verra couler et confluer de longs ruisseaux d'hommes arrachés des champs de bataille, de la plaine qui a des entrailles, et qui saigne et pourrit là-bas à l'infini ». L'utilisation du futur d'imprécation renvoie à la syntaxe même du passage de la Bible. Barbusse réinterprète le mythe de Prométhée : de même que ce dernier est condamné à se faire infiniment dévorer les entrailles (songer aux tableaux de José Ribera et de Gustave Moreau), de même l'humanité sur le champ de bataille devient métonymiquement une plaine aux entrailles infiniment ensanglantées. Les soldats condamnés sont comparés au Christ souffrant sur le Golgotha.

Un autre écrivain qui se sert d'images mythiques afin d'écrire la guerre, souvent comparé à Henri Barbusse mais qui à sa différence n'est pas un révolutionnaire, est Roland Dorgelès. Il publie en 1919 *Les Croix de bois* comme témoignage de son expérience des tranchées avec les mêmes topoï de la culture mythique. Le champ de bataille est un « enfer » parsemé des cadavres recouverts de marne [*argile*] et de croix de bois. Les références mythiques sont contenues dans des périphrases. Par exemple, « le chemin de croix de plus de douze stations » se réfère au Calvaire, et le Styx est désigné par « le grand fleuve sans nom [...] où semblent reposer tous les noyés du monde, sur un limon d'épaves et de haines souillées ». À la manière de Barbusse, Dorgelès tente de distendre le moins possible le mythe de la réalité. Les référents mythiques sont actualisés. Ainsi, les crucifiés repris dans le titre même des *Croix de bois* fait de chaque homme un Christ. Le narrateur revoit « milliers de croix de bois, alignées tout le long des grandes routes poudreuses, où elles semblent guetter la relève des vivants »<sup>5</sup>.

Cela dit, la représentation de la Guerre n'exige pas forcément, même si cela reste vrai en majorité, de recourir aux grandes fresques mythiques du désastre tellurien ou cataclysmique, proches du Jugement Dernier. Dans l'un des « poèmes de la paix et de la guerre » extrait des *Calligrammes* de Guillaume Apollinaire, la guerre est perçue à travers le mythe de la femme. Son obsession amoureuse pour Madeleine Pagès inspire au poète une métaphore filée qui met en analogie la femme et les réalités quotidiennes de la guerre. On assiste ainsi à une érotisation du champ de bataille : « Tes seins sont les seuls obus que j'aime [...] / En voyant la large croupe de mon cheval, j'ai pensé à tes hanches ». L'espace guerrier érotisé permet une dédramatisation de l'horreur. Une connotation mythique à Priape se dénote dans l'image de la verticalité des « arbres », des « cheminées », des « obus » et des « canons ». Il faut rappeler à titre d'indication la sexualisation de la guerre chez Jünger, notamment dans *Orages d'acier*, avec pour celui-ci la nuance que le guerrier détruit la fertilité et engendre la mort : « Le véritable lit du guerrier, note-t-il, est le champ de bataille ».

<sup>5</sup> Cf. l'eau forte de Rembrandt *Les Trois Croix*.

## Entre héritage culturel et création mythique

Le dialogue du mythe avec la guerre continue pendant la seconde guerre mondiale, où sont repris les mêmes stéréotypes. Dans *l'Acacia*, Claude Simon compare l'avancée de son régiment à celle des cavaliers de l'Apocalypse que l'on voit sur les eaux fortes de Cranach et d'Albrecht Dürer<sup>6</sup>. Louis Aragon dans *Le Musée Grévin* (1943) se sert du mythe biblique de la peste comme l'un des sept fléaux. Selon les versions un cavalier vert ou un squelette conduisent les pestiférés. L'allégorie n'est pas ici reprise, mais est simplement évoquée dans une périphrase désignant la France : « J'écris dans un pays dévasté par la guerre / Qui semble un cauchemar attardé de Goya »<sup>7</sup>. On le sait, la censure politique dans Vichy ne permettait pas à Aragon d'utiliser son patronyme. Le poète prend ainsi le pseudonyme de François la colère, par allusion au mythe des Érinyes. La colère ne peut s'apaiser tant que le meurtre allemand n'a pas été purifié. Cette colère est perçue dans l'alternance des alexandrins entre une métrique classique (6-6) et un découpage plus abrupt (2-10, 3-9, 4-8) qui donne plus de puissance à l'attaque du vers, comme c'est le cas dans la strophe suivante.

2-10    J'écris / dans ce pays où l'on pàrque les hòmmes  
6-6     Dans l'ordùre et la soif, le silènce et la faim  
11-1    Où la mère se voit arracher son fils, / còmme  
6-6     Si Héròde régnait, / quand Lavàl est dauphìn !

Dans ce dernier vers, une référence est faite à Hérode, roi du temps de Jérusalem. Elle comporte une signification double : d'une part, une connotation le gouvernement dictatorial de Vichy, et d'autre part l'idée d'une régression politique de plus de vingt siècles dont on perçoit toujours le sens dans l'expression lexicalisée « vieux comme Hérode ».

Bien d'autres écrivains de la guerre ont choisi le mythe comme mode de représentation de l'histoire. Romain Gary, prix Goncourt en 1956 et 1975. Dans son ouvrage *L'Éducation européenne* (1945), utilise les indiens d'Amérique pour évoquer la condition des résistants dans les provinces baltes. Janek, son personnage principal, lit régulièrement tout au long de l'œuvre *Winetoo, le peau rouge gentleman*.

Jean Cayrol, dans *Je vivrai l'amour des autres* qui a obtenu le prix Renaudot en 1947, se sert du mythe du babélisme<sup>8</sup> et de l'éternel retour à dessein d'exprimer les conditions de détention vécues dans les camps. Aucun discours politique, aucun exposé idéologique n'émaillie son œuvre, simplement le témoignage sur la déportation et l'aliénation qu'elle provoque au milieu d'inconnus luttant pour quelque mégot. « J'ai vécu je ne sais comment, nous confie-t-il, je ne sais où ». Le temps mécanique ou atomique est perdu, et le narrateur le remplace par le décompte des cigarettes dans une forme de cycle interminable, d'itération du même acte de fumer. « Ça a passé comme ça de mégot en mégot jusqu'au bout ». La cigarette devient une obsession pour la liberté, un moyen d'échapper à la détention. Ce n'est d'ailleurs pas le fruit du hasard si André Malraux dans son *oraison funèbre à Jean*

<sup>6</sup> Cf. La gravure d'Albrecht Dürer *Les quatre cavaliers de l'Apocalypse*.

<sup>7</sup> Concernant Goya, voir le tableau *Désastres de guerre* qui fait référence aux conquêtes de Napoléon en Espagne.

<sup>8</sup> Cf. le tableau de Bruegel, *la tour de Babel*.

*Moulin*, en fait l'un des symboles de la résistance à l'heure où dans la campagne ont atterri les « parachutes multicolores, chargés d'armes et de cigarettes »<sup>9</sup>.

En conséquence, la reprise des mythes pendant les guerres mondiales semble motivée par trois facteurs. Dans un premier temps, leur modernisation répond à une signification nouvelle ; dans un deuxième temps, les écrivains engagés s'en servent pour atteindre la conscience collective, conformément à la définition du *muthos* comme moyen de communication donnée par Roland Barthes ; dans un dernier temps, la parole mythique est considérée comme une arme bien réelle qui permet une prise de conscience dans un contexte de détresse, c'est-à-dire durant les périodes de déséquilibre historique.

## **La résurgence de l'« activité mythique » comme effet d'une crise dans l'Histoire**

Selon l'analyse de Raoul Girardet dans son ouvrage *Mythes et mythologies politiques*, la reprise de l'activité mythique est à rattacher directement à un contexte de crise sociale généralisée. Il est capital selon lui de comprendre que l'utilisation politique et sociale des mythes est incontournable lorsque la société est déstabilisée, qu'elle se trouve dans les périodes d'« accélération brutale du processus d'évolution historique, [de] ruptures soudaines de l'environnement culturel ou social, [et de] désagrégation des mécanismes ordonnant la vie collective »<sup>10</sup>. Dans ces conditions difficiles, la société redécouvre avec obsession quatre grands mythes, la Conspiration, l'Âge d'or, l'Unité et le Sauveur. Le premier émerge selon lui « toutes les fois que le masque de l'anti-France se dessine ». Il naît de la conscience d'un danger pesant sur le groupe. L'Âge d'or renvoie à la nostalgie du passé, de « la belle époque », du « temps d'avant », du « paradis perdu ». L'Unité projette au-delà de l'anarchie du présent un devenir social meilleur et fortement cohérent. Le mythe du Sauveur fait appel à un sillage illustre de figures historiques : Cincinnatus, Alexandre, Moïse, Napoléon. Le système mythologique ainsi établi par Raoul Girardet remplit alors deux fonctions : l'une est la « restructuration mentale » en ce sens que l'individu espère dans l'avenir, et l'autre est la « restructuration sociale » née des aspirations collectives conjointes. Ainsi, au cours de leur histoire, les sociétés occidentales déstabilisées par les grandes conflagrations modernes au vingtième siècle, ont été favorablement mises dans l'attente d'un fait, d'un événement, d'un personnage salvateurs.

## **Une conjoncture propice à l'avènement du Sauveur**

Le mythe du Sauveur pendant la Seconde Guerre mondiale est largement favorisé par un contexte d'anarchie. La conjoncture est telle que les grandes figures mythiques disparaissent. Le mythe du Héros doit être sauvé, ainsi que celui de la Nation et de la Patrie. En

---

<sup>9</sup> André Malraux, *Transfert des cendres de Jean Moulin au Panthéon*.

<http://www.ina.fr/video/I00013168>

<sup>10</sup> Raoul Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, le Seuil, 1986, p. 178 et *passim*.

outre, la société a besoin de voir revalorisée la dignité humaine. La littérature de l'époque témoigne des désillusions et de la perte des repères.

François Nourissier, dans son œuvre intitulée *Un malaise général* paru en 1958, estime qu'au cours de la Seconde Guerre mondiale a eu lieu la mort symbolique du Héros. Le mythe du héros de la Grande Guerre s'est effondré. « L'armée n'[en] a pas enfanté pour la France à venir ». Les « nations de Charleroi » et de « Verdun » ont été « assassinées pour rien ».

Dans le roman de Jacques Perret intitulé *Bande à part*, le narrateur en vient au même constat désabusé. Il ne demeure comme reliquat à l'héroïsme des poilus que la photo symbolique d'un paysan-soldat qui pend au mur d'une chambre. Sous le régime de Vichy, le sentiment patriotique, qui a donné naguère sa cohérence à la société française devient pour reprendre les mots de Raoul Girardet, un monde « étranger, suspect ou hostile ». Les hommes sont désolidarisés d'une cause qu'ils jugent pervertie, refusant la collaboration et les idéaux serviles qu'on leur entonne, le Travail, la Famille, la Patrie. Jacques Perret constate que « les idéaux [sont] périmés, les idoles dérisoires et la survie peu probable ».

Un autre romancier de guerre, Robert Merle, dans *Week-end à Zuydcoote* paru en 1949 fait part du moral des soldats au début de la guerre, alors que les troupes franco-britanniques sont évacuées par la mer du Nord en mai 1940. La destruction du mythe du Héros passe par la nécessité de survivre. Il n'est plus question de grandeur morale ou d'acte de vaillance, pas plus que de briller par le biais d'une action militaire éclatante. L'inconscience est générale et les soldats pique-niquent sur la plage. Robert Merle met sous les yeux une guerre absurde. « C'était saugrenu, juge le narrateur, tous ces hommes en gros drap kaki, sales et mal rasés, et à qui les dunes de la mer, le ciel radieux au-dessus d'eux donnait une allure d'estivants ». Le personnage principal Maillat perd dans la multitude toute familiarité avec autrui. Devant lui défilent des « noms », des « pantins », des « têtes », des numéros. « À la guerre, confie-t-il, c'était comme ça, on passait son temps à voir des gars qu'on ne revoyait jamais plus ensuite, [qui] défilaient devant vous sans arrêt, et qui se perdaient ensuite dans la nuit ». La chute du mythe du Héros est liée, comme on le constate ici, à l'émergence mythe du soldat anonyme ou du Sans-visage.

Dans une réflexion tirée de son ouvrage *L'Humanité perdue* publié en 1996, Alain Finkielkraut estime que les grandes conflagrations du vingtième siècle ont fait perdre leur face à l'homme, et ceci au sens propre. La notion de visage ou de face est selon lui à rattacher aux concepts d'individu et de dignité. Il distingue « deux composantes de l'idée moderne d'humanité » qui s'opposent, d'une part la « dignité » propre à chaque personne, et d'autre part « l'histoire » propre à l'humanité. Leur affrontement au vingtième siècle n'accorde aux êtres humains qu'une « valeur relative ». Les hommes, écrit-il, ont effectivement « compté pour du beurre ». Le visage, c'est-à-dire la singularité et la particularité, n'existe plus. Le philosophe rappelle la prosopopée de la science prononcée par Renan, qu'il attribue cette fois-ci à la figure allégorique de la Guerre : « Que me fait cet homme qui vient se placer entre l'humanité et moi ? Que m'importent les syllabes de son nom ? Ce nom lui-même est un mensonge. L'anonyme est ici bien plus expressif que le vrai ». L'humanité en marche qui écrit l'histoire dans le sang se moque des noms et des visages. De là Alain Finkielkraut déduit que la Guerre veut faire de l'homme un « être multiforme, maniable et discipliné ». On songe au mot d'Alain selon lequel la guerre est plus obéissance

que violence. La soumission, voire la servitude amène l'individu à n'être plus qu'« une pièce du dispositif, une parcelle de volonté, un rouage de la turbine »<sup>11</sup>.

Prenons l'exemple du *Grand Troupeau* écrit par Jean Giono en 1914. Dans un passage où s'effectue la transhumance de milliers d'ovins qui sont ramenés dans les plaines au début de la mobilisation en juillet-août 1914, le symbolisme du troupeau renvoie aux hommes qui suivent par instinct de grégarisme l'armée sur le champ de bataille. Naïvement, comme « des bêtes de bonne santé et de bon sentiment ». Or, le détail est important, la masse grégaire a « l'œil éteint ». « Les têtes aux yeux morts dans[ent] de haut en bas, elles flott[ent] dans les images de la montagne et mâchent doucement le goût des herbes anciennes »<sup>12</sup>. La dignité qui pour Finkelkraut réside dans le patronyme et dans le visage loge, chez Jean Giono, dans l'œil. Lorsque ce dernier a perdu l'étincelle de la spontanéité, l'homme meurt, il laisse place à l'animal, tout au plus à une brebis, l'un des regards hébétés du troupeau, celui que l'on affecte d'un matricule ou que l'on marque au fer chaud d'un numéro, peu importe. L'œil contient la dignité. Souvenons-nous d'un passage de *Si c'est un homme* paru en 1958, et la force du regard avec laquelle le jeune analphabète essaie de survivre dans le camp de Mauthausen où est détenu Primo Levi. Le regard est un acte de parole de l'individu.

La conjoncture des guerres mondiales a effectivement privé l'homme de son visage, de son nom, de son regard et donc de lui-même. L'anonymat et l'uniformité ont créé selon le mot d'Arendt, « un système dans lequel les hommes sont de trop »<sup>13</sup>. Il fallait un moyen de rehausser la dignité humaine par l'action de celui que Raoul Girardet appelle le « Sauveur ».

## Le mythe du Sauveur ou du grand homme

Charles de Gaulle incarne dans la seconde moitié du vingtième siècle le mythe du Sauveur. La fonction occupée est celle précédemment évoquée de « restructuration » face à l'anarchie et à l'instabilité politique et sociale. Le grand homme s'appuie dans l'inconscient collectif, sur ce que Mircea Eliade nomme dans *Aspects du mythe* (1963) le « modèle exemplaire », autour duquel s'agrègent une constellation d'images laissées par l'histoire. De Gaulle bénéficie des auras légendaires de Napoléon, l'homme du peuple et le stratège, de Moïse, le guide et le libérateur, de Cincinnatus, qui a l'expérience de la vie, d'Alexandre le militaire. Dans les *Mémoires d'espoir* de 1970, De Gaulle accorde « le caractère quelque peu mythique dont on décore [son] personnage ». L'histoire montre comment il a lui-même œuvré à son propre mythe, par le biais de ses mémoires, par l'appel du 18 juin 1940 et ses autres allocutions publiques. On rejoint sur ce point la thèse de Roland Barthes : de nombreuses formes de représentation, qu'elle soit écrite, orale ou visuelle, « servent de support à la parole mythique ». Dans ses *Mémoires de guerre* qui datent de 1954, De Gaulle, lors de son départ pour Londres, donne une image forte qui se résume en trois aspects. Il est d'abord l'amoureux de la tradition, celui qui se situe dans le sillage classique et montre son

<sup>11</sup> Alain, *Mars ou La guerre jugée. De quelques-unes des causes réelles de la guerre entre nations civilisées*, Folio, Essais, 1995, p. 551 et sq.

<sup>12</sup> Jean Giono, *Le Grand troupeau*, Paris, Gallimard, « Folio », 2000, chap. I, p. 41.

<sup>13</sup> H. Arendt, *Le système totalitaire*, Seuil, Points, p. 197-199.

goût profond pour la culture française, ne serait-ce que par son style : « Pour ressaisir les rênes, il eût fallu s'arracher au tourbillon ». Il est ensuite l'homme du dernier recours et le gardien des valeurs sûres de la France, l'honneur ainsi que le « salut ». Il est enfin le solitaire, l'insulaire, le Héros qui fait abnégation de son pays, de sa mère malade et s'exile pour Londres : « Je m'apparaisais à moi-même, seul et démuné de tout, comme un homme au milieu d'un océan qu'il prétendait franchir à la nage »<sup>14</sup>.

La fonction stabilisatrice du mythe dans le contexte des deux Guerres Mondiales est assez édifiante à plusieurs égards. La crise socio-politique est propice à l'émergence du Sauveur grâce auquel l'héroïsme et la dignité sont réhabilités. « L'activité mythique » telle qu'elle est analysée par Girardet au sujet des réflexions, des rêves, des systèmes d'allusion, revêt ici encore un aspect pragmatique puisqu'elle organise la cohérence du groupe et les structures mentales de l'individu contre l'anarchie du réel.

### « C'est la révolte de la liberté » (Michel Tournier)

Dans un extrait du *Vol du vampire* paru en 1981, Michel Tournier s'interroge sur la fonction des mythes en rapport avec l'ordre social établi, en particulier l'ordre tyrannique et les formes gouvernementales qui en dérivent. Les grands personnages mythiques médiévaux et antiques constituent, si l'on s'en tient à son analyse, une puissante force de subversion face aux institutions sociales. La révolte ou le refus prononcé par Faust, Orphée, Oedipe, Don Quichotte sont une contestation de la société et une remise en cause de son système. « Le mythe, écrit-il, n'est pas un rappel à l'ordre mais plutôt un rappel au désordre ». Les mythes luttent contre les forces sociales qui nient les droits de l'individu au risque de le faire sombrer dans l'anonymat et l'uniformisation, c'est-à-dire dans l'esclavage. L'histoire montre que le mythe du révolté combat contre la tyrannie. Son existence demeure une entrave aux contraintes et aux pesanteurs sociales et donc un élan vers la liberté. Il est intéressant de constater à quel point cette analyse est juste lorsqu'on prend pour illustration le contexte de la Seconde Guerre mondiale.

La figure mythique du révolté prend pour forme moderne celle du Résistant. Celui-ci s'incarne en premier lieu dans le combattant des F.F.I., les Forces Françaises de l'Intérieur. Antoine Blondin, dans *L'Europe buissonnière* paru en 1949 évoque les *forces de l'ombre* dans lesquelles Muguet choisit de s'engager. Par dérision, ce dernier se rebaptise Hitler sous le gouvernement de Vichy et sous l'Occupation allemande entre 1940 et 1944. Son combat pour la liberté le force à côtoyer une société « mussoliniste » de l'espionnage, de la dénonciation, de la fouille et des contrôles politiques et économiques. Pour ces raisons, le résistant Muguet est libre. Non seulement il *méprise*, comme le Sisyphes d'Albert Camus, le destin qu'on lui impose et refuse de s'aliéner dans la servitude, mais encore il joint à sa pensée l'acte, aussi infime et dérisoire soit-il. Songeons au mot de Pascal : « l'homme est encore plus grand que ce qui l'écrase car il sait [...] ». Muguet sait la supériorité de l'opresseur nazi et parce qu'il lutte en sa connaissance, il est plus fort qu'elle. La forme de liberté la plus subtile et surtout la plus inaliénable qu'il possède reste l'ironie du surnom Hitler. La liberté est la subtilité du mépris et de la dérision face à la force brute. Lorsque les

---

<sup>14</sup> Charles de Gaulle, *Mémoires de guerre. L'Appel : 1940-1942 (tome I)*, Plon, Paris, Pocket, 1999.



agents de la gestapo après l'avoir torturé à mort lui tendent de quoi écrire, Jean Moulin qui ne peut plus parler dessine la caricature de ses bourreaux.

André Malraux, dans sa poignante oraison funèbre au « roi supplicié des ombres » où se mêlent les tonalités épique et pathétique, fait implicitement allusion au mythe de David et Goliath. Le compagnon de De Gaulle ressuscite les sombres héros des maquis, « les clochards épiques de Leclerc », les déportés et les torturés poussant dans les caves des cris désespérés « avec des voix d'enfant ». Tout ce « peuple d'ombre [se levant] dans la nuit de juin constellée de tortures » a mené à terme la « grande lutte des ténèbres » contre une force réputée invincible. Malraux prend à témoin au cours d'une terrible prosopopée. Celui grâce auquel la France a été libérée.

« Regarde, combattant, tes clochards sortir à quatre pattes de leurs maquis de chêne, et arrêter avec leur mains paysannes formées au bazooka l'une des premières divisions cuirassées de l'empire hitlérien, la division *Das Reich* ! ».

En second lieu, le mythe du révolté s'incarne dans l'ensemble des Partisans civils pour la France libre. Avec l'arme du silence, dérisoire et peu efficace en apparence, ces derniers guerroyaient contre les *Panzer* de la *Wehrmacht*. Vercors, l'un des deux célèbres fondateurs des éditions de Minuit avec Pierre de Lescure, montre dans *Le Silence de la mer* (1943) le mutisme entêté d'une femme et d'un vieillard, symbolisant la faiblesse physique, contre lequel l'officier allemand qui a investi leur habitation est impuissant. La force qui a vaincu militairement n'est plus qu'une faiblesse face « au silence de la France ». Le message adressé à ses contemporains est la suivant : un peuple militairement vaincu doit aussi trouver sa liberté dans l'insensibilité et le mépris de son oppresseur. Ceux-ci finissent par triompher, comme le ressac d'une mer silencieuse visiblement calme emporte soudainement et violemment tout sur son passage.

## Le mythe du martyr

Le titre de l'ouvrage de Georges Duhamel *Vie des martyrs* saisit en peu de mots une réalité qui traverse la première moitié du vingtième siècle, si proche du mythe qu'elle se confond avec lui, tant Danielle Casanova, Jean Nicoli, Gabriel Peri, Jean Moulin et ces illustres inconnus ont fait preuve de grandeur pour défendre l'idéal de liberté. Le martyr est plus qu'un simple thème, il est une obsession dans la littérature de guerre, comme si cette dernière voulait immortaliser les actes de courage de ceux qui ont donné leur vie justement parce qu'ils l'aimaient trop. Ainsi que Giraudoux le fait dire à Priam dans *La Guerre de Troie n'aura pas lieu*, « la vie se justifie soudain et s'illumine par le mépris que les hommes ont d'elle »<sup>15</sup>. La grandeur réside dans l'abnégation, dans le sacrifice qui épargne le supplice aux prochains enfants de la France. La liberté dont ces hommes aliénés n'ont pas vu poindre les rayons et pour laquelle ils ont donné leur vie est l'héritage laissé à ceux qui ont survécu. Lorsque Katow, l'un des personnages de *La Condition humaine*, offre « plus que sa vie » en donnant son cyanure aux deux autres prisonniers qui attendent

---

<sup>15</sup> Jean Giraudoux, *La guerre de Troie n'aura pas lieu*, Paris, Gallimard, Folio, Acte I, Scène 6, p. 37.

comme lui l'heure de la torture, il outrepassa les forces du mortel ordinaire. Le simple révolutionnaire, le misérable combattant touche les nues de la grandeur suprême. Il se livre consciemment et lucidement à ses bourreaux, pour épargner à d'autres des souffrances. Ainsi en est-il du martyr de la Résistance. Sa vie, ce n'est plus là ce qui compte, mais la Vie, la Liberté après lui.

Jacques Prévert a ainsi pris pour symbole de cette Liberté un oiseau. Dans l'un de ses poèmes extrait du recueil *Paroles* (1945) qui s'intitule *Salut à l'oiseau*, il rend hommage aux opprimés de la Résistance qui ont fait preuve de courage et de fraternité en sacrifiant leur vie. Le poète s'adresse à l'oiseau « libre », « égal » et « fraternel » dont il fait le symbole de l'amour chrétien et de la vie. La légèreté des vers et leur métrique brève qui alterne quadrisyllabes et hexasyllabes créent une mélodie aérienne aussi légère que des battements d'ailes. On retrouve le succès populaire des poèmes de Prévert mis en musique par Joseph Kosma. La nuée d'oiseaux qui s'envole pour toujours emporte symboliquement avec elle tous les hommes morts pour leurs idéaux.

« Je te salue, oiseau marrant  
oiseau si heureux et si beau  
oiseau libre  
oiseau égal  
oiseau fraternel  
oiseau du bonheur naturel  
je te salue et je me rappelle  
les heures les plus belles [...]   
et je n'oublierai jamais ton rire ».

Sous l'Occupation, la poésie engagée se fait l'écho de la Résistance et de ses martyrs. Elle veut « témoigner aux yeux du monde de la constance spirituelle d'une France qui n'a pas démissionné » malgré les supplices qu'on lui inflige. Vercors et Pierre de Lescure<sup>16</sup> entreprennent sous l'anonymat la rédaction d'un recueil de poèmes. Le 14 juillet 1943, « jour de la liberté opprimée » paraît aux éditions clandestines de Minuit *L'Honneur des poètes* qui fait appel à la colère<sup>17</sup>, à la révolte et à la vengeance. « Révolte contre Hitler et mort à ses partisans ! » s'écrit Desnos dans *Ce cœur qui haïssait la guerre*. On y trouve des chants de l'espérance, ainsi qu'un hommage aux suppliciés, tout autant les inconnus que les proches qui sont tombés. Dans les *Feuillets d'Hypnos*, René Char, qui a participé au recueil, se souvient de l'un de ses compagnons.

« Nous sommes tordus de chagrin à l'annonce de la mort de Robert G., tué dans une embuscade à Forcalquier dimanche [...]. Il portait ses quarante-cinq ans verticalement, tel un arbre de la liberté. Je l'aimais sans effusion, sans pesanteur inutile, inébranlablement ».

---

<sup>16</sup> Ainsi que Jean Géhenno, Louis Aragon, Paul Éluard, Robert Desnos, François Mauriac, René Char, Pierre Emmanuel, Jean Cayrol, John Steinbeck, Charles Morgan, Elsa Triolet, Pierre Seghers, Jean Cassou, Loys Masson, Eugène Guillevic, Jean Tardieu...

<sup>17</sup> Voir *Supra* la référence à *Le Musée Grévin* d'Aragon.

La grandeur et la dignité immuables du Résistant sont ici figurés par « l'arbre », symbole repris par André Malraux pour caractériser De Gaulle dans *Ces chênes qu'on abat*.

Dans le mouvement s'inscrit aussi Louis Aragon. En épigraphe de *La Rose et le Réséda* (1943), poème récité dans la cour des Invalides pour le vingtième anniversaire de la Libération, figure la dédicace à quatre « rebelles » qu'il salue, quatre hommes aux convictions différentes unis par un destin tragique commun. La torture et de façon plus générale les mauvais traitements réservés au peuple sous l'Occupation sont poétiquement désignés par des images empruntées à la nature, l'une des « blés sont sous la grêle », l'autre plus explicite du sang qui ruissèle. Celui des martyrs a coulé pour l'amour de leur terre.

« Il coule il coule et se mêle  
A la terre qu'il aime  
Pour qu'à la saison nouvelle  
mûrisse un raisin muscat [...]  
Le grillon rechantera ».

Les mythes sont fortement présents au vingtième siècle grandes Guerres Mondiales ainsi que pendant la période de l'Entre-deux-guerres. L'histoire est contre toute attente le vecteur de modernisation d'une mythologie traditionnelle en ce sens qu'elle acquiert une signification nouvelle. Les écrivains engagés invitent leurs contemporains à une lecture qui sous-tend la critique implicite de l'actualité. De cette manière, la conscience collective d'un peuple est atteinte afin de le forcer à agir sur la réalité. Les mythes conditionnent l'homme dans l'attente d'un devenir meilleur et dans l'espérance de la venue du Sauveur. Tout comme ils ouvrent la voie à un rejet des pesanteurs sociales, une révolte contre l'oppression militaire sous la Seconde Guerre mondiale ou encore un refus des entraves à la Liberté. Le mythe devient paradoxalement un moyen d'action très efficace, aux antipodes de la pure fiction ou encore dans les marges ancestrales de l'histoire. Il embrasse non seulement le passé profond des peuplades primitives, celui plus proche de l'histoire, avec au vingtième siècle les guerres mondiales, mais encore le présent dont il contamine toutes les formes de communication, fussent-elles écrites, orales, ou visuelles, télévision, cinéma, reportage, photographie, sport, spectacles, publicité, ainsi que le note Roland Barthes dans *Mythologies*. Le mythe évolue avec la société. Jamais acquis ou figé, mais sans cesse renouvelé, réinterprété, rafraîchit, revivifié par le langage, il n'est pas encore voué à disparaître. Même les branches les plus rigoureuses et les plus scientifiques de la pensée qui lui opposent une concurrence farouche ont paradoxalement recours à la parole mythique et l'actualisent afin, nous dit Lévi-Strauss, de faire entrevoir leurs découvertes aux hommes.

« Pour essayer de nous expliquer ce qu'ils font, les savants doivent recourir à des apologues, à des récits qui restaurent, à l'usage du profane, de vieux modes de pensée. Cette réutilisation de la pensée mythique est destinée à servir de médiation entre les découvertes des scientifiques et l'homme de la rue, incapable de comprendre de telles découvertes de l'intérieur et réduit par là même, à les apercevoir

seulement sous la forme d'un monde imaginaire, paradoxal, étrange et déroutant, qui présente à ses yeux les mêmes propriétés que celui des mythes »<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup>. Entretien de Claude Lévi-Strauss avec Roger-Paul Droit paru au journal *Le Monde* du 8 septembre 1991.



***A proposito della caduta della Francia (1940):  
Nos alliances ? (1938) del colonnello Charles Gautier***

ALESSANDRO  
ROSSELLI  
UNIVERSITÀ DI SZEGED

La caduta della Francia (giugno 1940) è stata oggetto di due importanti analisi: la prima, di tipo puramente militare<sup>1</sup>; la seconda, invece, con un taglio di storia politica non privo però di questioni militari<sup>2</sup>; a tali due opere va aggiunto il libro di ricordi del 1940 di un grande storico francese che, oltre a rievocare fatti da lui vissuti di persona come ufficiale di riserva dell'esercito francese richiamato in servizio, tenta anche una sua personale analisi delle cause della disfatta della Francia nel 1940<sup>3</sup>.

Ma, al di là dei due studi e della testimonianza sugli eventi francesi del maggio-giugno 1940 e sulle loro cause, anche remote, se si eccettuano gli scritti militari dell'allora colonnello Charles de Gaulle, già oggetto di studio<sup>4</sup>, restano inesplorati gli altri libri o articoli pubblicati in Francia negli anni '30 sui problemi della difesa nazionale da ufficiali dell'esercito francese<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. Alistair Horne, *Come si perde una battaglia. Francia 1919-1940: storia di una sconfitta*, Milano, Mondadori, 1970.

<sup>2</sup> Cfr. William L. Shirer, *La caduta della Francia. Da Sedan all'occupazione nazista*, Torino, Einaudi, 1971.

<sup>3</sup> Cfr. Marc Bloch, *La strana disfatta. Testimonianza del 1940*, Torino, Einaudi, 1990.

<sup>4</sup> Un'analisi del pensiero militare di Charles de Gaulle, all'epoca ritenuto fin troppo innivatore e perciò bollato come fastidioso dallo Stato Maggiore francese è in Shirer, *La caduta della Francia*, cit., pp. 190-191, pp. 193-196, p. 198, p. 200 e p. 206. Uno studio precedente – ma fin troppo sintetico – sullo stesso argomento è in Jacques Nobecourt, *Une histoire politique de l'armée, 1: De Pétain à Pétain, 1919-1942*, Paris, Éditions du Seuil, 1967, pp. 194-195. Un'esposizione più articolata sul tema è in Jean-Baptiste Duroselle, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, Paris, Éditions du Seuil, 1979, pp. 262-267. Il fastidio verso De Gaulle ed il suo pensiero militare era condiviso, negli anni '30, da tutta la sinistra francese, e in particolare dal P.C.F., che spesso attacca uno dei pilastri delle sue teorie: l'esercito professionale; cfr., tra gli altri, *Vers l'armée de métier ?* (n.f.), in "L'Humanité", 3/XI/1933. Su di lui cfr. *De Gaulle, Charles André Joseph Marie*, in Bruno Palmiro Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1983, p. 68.

<sup>5</sup> A tale vuoto di studi fanno eccezione, in minima misura, Shirer, *La caduta della Francia*, cit., p. 196, e poi Giorgio Caredda, *Il Fronte Popolare in Francia 1934-1938*, Torino, Einaudi, 1977, p. 279: ambedue accennano, in modo diverso, ad uno degli studi in merito dell'epoca, quello del Général Chauvineau, *Une invasion est-elle encore possible ?*, Paris, Berger-Levrault, 1939. Caredda però, a

Proprio per tentare di colmare, anche se solo in parte, tale vuoto di studi, si è pensato di analizzare una pubblicazione francese del 1938, che pare di particolare interesse poiché, tramite i problemi militari, interviene in modo diretto – ed anche fin troppo pesante – sulla politica estera della Francia: il libro del Colonnello Charles Gautier, finora non studiato<sup>6</sup>.

Prima di affrontarne l'analisi, è bene ricordare che fu pubblicato nel primo semestre del 1938, prima degli accordi di Monaco ma certo subito dopo l'*Anschluss* austriaco<sup>7</sup>, evento che portò alla definitiva rottura dell'equilibrio europeo sancito dai trattati di pace del *post-I*<sup>a</sup> guerra mondiale<sup>8</sup> ma che doveva anche avere ripercussioni sulla politica estera ed interna francese<sup>9</sup>: l'*Anschluss* infatti contribuirà a segnare in Francia la fine del Fronte Popolare con la caduta, meno di un mese dopo l'entrata nazista a Vienna, del secondo governo presieduto da Léon Blum<sup>10</sup>.

Il libro del colonnello Gautier inizia con un'introduzione che, con il falso pretesto di *fare un punto obiettivo* sullo stato, agli inizi del 1938, delle alleanze francesi, in realtà tende vuol metterle tutte in discussione, ed in particolare una: il patto franco-sovietico del 1935<sup>11</sup>.

differenza di Shirer, sostiene che le concezioni arretrate di Chauvineau – condivise da Philippe Pétain, autore della prefazione al libro – sono una delle cause della caduta della Francia nel 1940. Un altro accenno alle alleanze di Chauvineau è in J. B. Duroselle, *Politique étrangère de la France*, cit., p. 22. Sul prefatore del libro cfr. *Pétain Henri Philippe Omer*, in B. P. Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 193-194.

<sup>6</sup> Cfr. Colonel Charles Gautier, *Nos alliances ?*, Paris, Berger-Levrault, 1938. Sul suo autore, forse un ufficiale dello Stato Maggiore francese, non si sono trovate notizie biografiche precise.

<sup>7</sup> All'*Anschluss* vi è infatti un preciso riferimento all'inizio dello scritto: cfr. *Introduction* a Gautier, *Nos alliances ?*, cit., p. VIII.

<sup>8</sup> Sull'*Anschluss* austriaco cfr. Alan John Percival Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1965, pp. 181-204. Per il punto di vista nazista in merito cfr. William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 355-391. Per quello italiano, inespresso per la sudditanza di Mussolini a Hitler ma segnato dalla paura di una frontiera comune con il *III° Reich* che riportava l'Italia al *pre-1915*, cfr. Luigi Salvatorelli – Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 969-971; Enzo Collotti (con Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 345-347; Mario Luciolli, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Firenze, Le Lettere, 2009 (1<sup>a</sup> ed. 1945). La paura in tal senso sono invece ben presenti nelle note dell'allora Ministro degli Esteri fascista: cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 111-113 (annotazioni dell' 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 17/III/1938).

<sup>9</sup> Per le ripercussioni sulla politica estera francese dell'*Anschluss* austriaco cfr. Shirer, *La caduta della Francia*, cit., pp. 379-394 (che parla anche dei suoi contraccolpi sulla situazione interna); Duroselle, *Politique étrangère de la France*, cit., pp. 325-329.

<sup>10</sup> Sull'*Anschluss* come causa della liquidazione del Fronte Popolare in Francia con la caduta del secondo governo diretto da Léon Blum cfr. G. Caredda, *Il Fronte Popolare in Francia*, cit., pp. 271-276.

<sup>11</sup> Cfr. *Introduction* a Gautier, *Nos alliances ?*, cit., pp. V-XV. Sul patto franco-sovietico in generale cfr. William E. Scott, *Le pacte franco-soviétique. Alliance contre Hitler*, Paris, Payot, 1965. Sulla sua firma cfr. Nobecourt, *Une histoire politique de l'armée*, cit., p. 258; Shirer, *La caduta della Francia*, cit., p. 278; Duroselle, *Politique étrangère de la France*, cit., p. 142. Per il punto di vista di Mosca in merito cfr. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, I: 1917-1941. *Lenin e Stalin. Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1976, p. 502; Silvio Pons, *Stalin e la guerra inevitabile (1936-1941)*, Torino, Einaudi, 1995, p. 12. Per le ripercussioni del patto sull'alleanza fra P.C.F. e S.F.I.O., poi divenuta con i radicali Fronte Popolare, cfr. Georges Lefranc,

Subito dopo, l'autore entra nel merito dell'argomento di cui si occupa, e tratta quello che definisce il *valore militare dei vari paesi d'Europa*<sup>12</sup>: ed inizia a valutare quello dell'*alleata storica*<sup>13</sup> della Francia, l'Inghilterra<sup>14</sup>.

Ad una breve, inutile ed ovvia, introduzione<sup>15</sup> – dove si insinua che forse il Regno Unito non è più la grande potenza del passato<sup>16</sup> – segue l'analisi dell'esercito britannico<sup>17</sup>.

Gautier constata subito che l'Inghilterra, che ancora rifiuta di introdurre la coscrizione obbligatoria, ha una debole forza di terra<sup>18</sup>. Al di là delle cifre riportate, comprensive anche della riserva, per Gautier l'esercito britannico può intervenire per la difesa locale ed alle parate e quindi – anche se ciò non è detto in chiaro – che sarebbe del tutto inutile in una guerra europea<sup>19</sup>; così come le sue truppe dell'India<sup>20</sup>.

L'autore dà poi un giudizio assai avventato – e gratuito – sul soldato inglese, definito troppo sportivo e poco adattabile – come, del resto, tutto il suo esercito – ad un'eventuale guerra europea al momento attuale<sup>21</sup>.

Ciò detto l'ufficiale, preso da generosità, riconosce il notevole aiuto dato dagli inglesi in Francia durante la I<sup>a</sup> guerra mondiale<sup>22</sup>, ma afferma poi che i britannici *non vogliono più tentare una simile avventura*<sup>23</sup> e nemmeno *sentir più parlare (...) di servizio militare obbligatorio*<sup>24</sup>. Quanto poi alle forze armate dei *Dominions* britannici, si afferma che *non vogliono più sentir parlare di guerra in Europa*<sup>25</sup>, e si pensa che ciò valga anche per quelle del Sud-Africa<sup>26</sup>, dell'Australia<sup>27</sup> e della Nuova Zelanda<sup>28</sup>.

*Histoire du Front Populaire*, Paris, Payot, 1974, pp. 72-76, e G.Caredda, *Il Fronte Popolare in Francia*, cit., p. 40. Su quelle nel P.C.F. cfr. Jacques Fauvet, *Histoire du Parti Communiste Français*, I: *De la guerre à la guerre (1917-1939)*, Paris, Fayard, 1964, pp. 161-162; Philippe Robrieux, *Histoire intérieure du Parti Communiste*, I: *1920-1945*, Paris, Fayard, 1980, p. 458. Su quelle nella S.F.I.O. cfr. Richard Gombin, *Les socialistes et la guerre. La S.F.I.O. et la politique étrangère française entre les deux guerres mondiales*, Paris – La Haye, Mouton, 1970, pp. 190-196; Georges Lefranc, *Le mouvement socialiste sous la Troisième République*, II: *1920-1940*, Paris, Payot, 1977, p. 344; Michel Bilis, *Socialistes et pacifistes, ou l'intenable dilemme des socialistes français (1933-1939)*, Paris, Le Syros, 1979, pp. 136-137.

<sup>12</sup> Cfr. Gautier, *Nos alliances ?*, cit, p. 1.

<sup>13</sup> Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, pp. 1-37.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, pp. 1-2.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 2.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 2-12.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, pp. 2-3. Della debolezza dell'esercito inglese si parla a p. 3.

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 3.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, pp. 3-4.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, p. 4.

<sup>22</sup> Cfr. Cfr. *ivi*, pp. 4-5. Gautier ascrive però tale grande contributo all'introduzione, sull'esempio francese, della coscrizione obbligatoria in Inghilterra: cfr. in tal senso *ivi*, p. 5.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 6: il corsivo è dell'autore.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 6: il corsivo è dell'autore.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 7: il corsivo è dell'autore.

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, pp. 7-9.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, p. 9.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, pp. 9-10.



A tale quadro non molto buono dell'esercito inglese Gautier aggiunge l'amara considerazione che, in caso di attacco alla Francia a guerra non dichiarata, neppure la potenza economica dell'Inghilterra servirebbe a nulla *se la risposta non è immediata*, ma non fa nessuna proposta in merito<sup>29</sup>.

Segue un bilancio delle potenzialità navali inglesi<sup>30</sup> ma sull'aiuto che la flotta britannica potrebbe dare guerra ci si esprime in modo alquanto negativo. Fatte alcune inutili considerazioni sulle scarse spese per la marina inglese – in cui vi è anche un assurdo paragone fra questa e l'esercito francese<sup>31</sup> –, Gautier afferma, senza molto senso, che la flotta britannica, già molto vulnerabile ad attacchi aerei, potrebbe esserlo anche a quelli dei sottomarini della rinata *Kriegsmarine*<sup>32</sup>. Al di là di tali considerazioni piuttosto disfattiste sull'Inghilterra ed il suo potenziale bellico<sup>33</sup>, che non parlano delle nove portaerei inglesi certo per non sminuire il valore della flotta francese che, al momento, ne ha in servizio solo due<sup>34</sup> –, l'ufficiale giunge in fondo alla conclusione che, a causa degli attacchi aerei, non è dato sapere che ruolo avrebbe la marina inglese in caso di guerra: e così, l'autore sminuisce *a priori* il peso della flotta britannica<sup>35</sup>.

Se un tale pensiero spiega perché Gautier ignori l'aviazione inglese<sup>36</sup>, si capisce anche il motivo di ben due scritti sugli attacchi aerei contro le navi<sup>37</sup> e ai porti<sup>38</sup>: da questi, infatti, la potenza navale britannica esce ancora più sminuita<sup>39</sup>.

Dopo tale panorama nero – e falsato – della potenza militare britannica, l'autore parla di un altro *alleato di ieri*<sup>40</sup> della Francia, gli Stati Uniti d'America<sup>41</sup>.

Anche qui, ricordato – forse a ragione – l'isolazionismo americano da cui deriva il disinteresse per le questioni europee<sup>42</sup>, Gautier ricorda che l'orientamento è stato di recente

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, pp. 10-12. L'autore prospetta (cfr. *ivi*, p. 10) un improvviso attacco giapponese contro l'Inghilterra e la Francia, certo appoggiato da Germania e Italia, e si lancia in un assurdo ed anti-patriottico elogio del loro diminamismo, mentre la Francia, anche non detto in chiaro, resta statica. Il corsivo nel testo è anche qui dell'autore: cfr. *ivi*, p. 12.

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, pp. 12-20.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, pp. 12-15. Il paragone, piuttosto assurdo ed improponibile, è *ivi*, p. 15.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, pp. 15-20: L'insistenza sui pericoli per la flotta inglese di attacchi aeronavali tedeschi è *ivi*, p. 13. Per questa definizione dell'Inghilterra cfr. nota 13.

<sup>33</sup> Pare molto interessante che Gautier, nel minimo accenno all'aviazione britannica, dica solo che la maggior parte dei suoi aerei rimarrebbe in Inghilterra in caso di conflitto. cfr. *ivi*, p. 17.

<sup>34</sup> Per tali dati cfr. *Consistenza delle principali flotte*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 574.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, pp. 19-20.

<sup>36</sup> Se l'autore ignora nel suo bilancio l'aviazione inglese, lo fa forse perché convinto che, in caso di guerra, i suoi aerei non lascerebbero l'Inghilterra: cfr. in tal senso nota 33.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, pp. 20-24.

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, pp. 24-37. Secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., le forze armate inglesi contavano al 1939 4 683 000 uomini.

<sup>39</sup> Cfr. in tal senso nota 35.

<sup>40</sup> Anche di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, pp. 37-42.

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, pp. 37-38.

riconfermato<sup>43</sup>, e che a ciò fa eco *la ferma decisione di non andare mai più a combattere in Europa*<sup>44</sup>.

Al già cupo quadro si aggiungono poi le presunte difficoltà di mobilitazione dell'esercito americano<sup>45</sup> ed una mancanza di dinamismo, cui invece l'autore contrappone quello di Germania ed Italia, che addirittura potrebbero trovare a casa loro il petrolio e la gomma sintetica grazie all'autarchia: nulla di più falso<sup>46</sup>.

Il quadro generale sugli Stati Uniti si completa col riprendere il *leit-motiv* dell'isolazionismo: e ciò per Gautier significa che, in guerra, gli USA saranno un alleato della Francia solo – come aveva detto poco prima – per il controllo dell'Atlantico<sup>47</sup>.

Dopo il quadro molto sbrigativo sul valore militare degli Stati Uniti, Gautier parla della principale alleata della Francia in Europa fin dal patto firmato nel maggio 1935: l'Unione Sovietica<sup>48</sup>.

Una volta detto che lo Stato Maggiore francese, fin dal 1918-19, riteneva l'Armata Rossa uno strumento solo al servizio del comunismo e perciò poco potente<sup>49</sup>, di fatto più temibile per la Russia che per i suoi nemici esterni<sup>50</sup>, l'autore ammette che la Francia ne ha dato un'errata valutazione poiché alcuni ufficiali francesi in visita in URSS, hanno detto nei loro rapporti che l'Armata Rossa appare ben armata, organizzata e coesa<sup>51</sup>, ma poi ne individua il limite: l'assoluta devozione all'URSS, paese *apostolo del comunismo*<sup>52</sup>.

Però, dopo tale anticomunismo, si elogia la preparazione dell'esercito sovietico, compresi l'aviazione ed i paracadutisti, ma non senza una dose di ironia: si nota infatti che

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, pp. 38-39: l'allusione è qui al discorso pronunciato a Chicago dal Presidente americano Franklin Delano Roosevelt nell'ottobre 1937.

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, p. 39: il corsivo è dell'autore.

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, p. 40.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 41: si tratta, qui, di affermazioni del tutto false, smentite da quanto avverrà dopo.

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 41. tale è la conclusione di Gautier, non detta in chiaro ma leggibile fra le righe. E, non a caso, all'inerzia degli USA corrisponde il dinamismo di Italia e Germania, che vogliono lanciare sfide per rompere l'isolamento che in particolare ha danneggiato il *Reich* tedesco. Secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 567, al 1939 le forze armate USA contavano 16 353 659 uomini.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, pp. 42-59. Sulla firma del patto franco-sovietico cfr. nota 11.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, p. 42.

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, pp. 42-43.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, p. 43. In realtà, le opinioni dello Stato Maggiore francese sull'Armata Rossa erano alquanto contrastanti. Infatti, pochi mesi dopo la firma del patto franco-sovietico, il Generale Louiseau, tornato dall'URSS, aveva fornito un entusiastico resoconto sull'Armata Rossa che, non a caso, aveva avuto anche il plauso del P.C.F., che lo aveva pubblicato su "L'Humanité". Un anno dopo, invece, il Generale Schweysgut, tornato in Francia dopo aver assistito alle manovre sovietiche, parlò in modo molto sfavorevole dell'Armata Rossa. Per il parere favorevole (1935) del generale Louiseau sull'esercito sovietico cfr. *Les soldats de l'Armée Rouge sont bien nourris, bien traités et liés au peuple-déclare le général Louiseau*, in "L'Humanité", 4/XII/1935. Per quello sfavorevole (1936) del Generale Schweysguth cfr. Shirer, *La caduta della Francia*, cit., p. 362.

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, p. 43. Il corsivo nel testo è mio. L'affermazione di Gautier pare alquanto gratuita, come dimosteranno i fatti successivi.

il *superfascista* Stalin, capo di un paese pacifista, nel 1937 ha speso per la difesa quanto Hitler e Mussolini<sup>53</sup>.

Il paragone serve a Gautier per riportare i suoi lettori alla realtà dei fatti che, secondo lui, va ben al di là di quanto è visibile dagli ufficiali francesi andati in URSS: parla perciò dell'indottrinamento comunista che, se è innocuo per i soldati, non basta a creare buoni ufficiali<sup>54</sup>. E tale propaganda, se mantiene fedele l'Armata Rossa in tempo di pace, la rende instabile in un *periodo nero* come quello del 1937-38, anche perché per lui la rivoluzione sovietica avrebbe subito un'involuzione che tocca anche il suo esercito<sup>55</sup>, inoltre scosso dalla fucilazione (marzo 1937) del suo capo supremo, il Maresciallo Michajl Tuchačevskij<sup>56</sup>.

Da qui alcune considerazioni negative sull'Armata Rossa, forza militare e politica al tempo stesso, e da tale situazione si fa derivare proprio la morte di Tuchačevskij, che però Gautier non crede colpevole<sup>57</sup>.

Inoltre, la reiterata sfiducia verso l'Armata Rossa come possibile alleata dell'esercito francese in guerra è dovuta anche ad una sua possibile ribellione al regime, dominato dalla polizia politica<sup>58</sup>, e da ciò derivano alcune considerazioni negative su di essa<sup>59</sup>: ma, comunque sia, e poiché in caso di guerra dovrebbe affrontare la Germania, il Giappone e l'Italia<sup>60</sup>, in fondo per Gautier l'Armata Rossa avrebbe *solo un ruolo difensivo*<sup>61</sup>.

Finito il suo cupo quadro del potenziale militare dei possibili alleati della Francia, l'autore passa a quello delle sue eventuali nemiche, prima fra tutte l'Italia fascista<sup>62</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 43-44. Come è noto, i paracadutisti francesi usufruiranno in seguito dell'esperienza sovietica in tale specialità. Il corsivo sul termine con cui Gautier apparenza Stalin ad Hitler e a Mussolini è mio.

<sup>54</sup> Cfr. *ivi*, pp. 45-46.

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, pp. 46-48. Qui Gautier, oltre a notare che l'URSS è divenuta patriottica ed opportunista (cfr. *ivi*, p. 46: qui è chiaro che l'autore non simpatizza per il patto franco-sovietico), fa una sintetica rievocazione delle vittime di Stalin nei processi di Mosca (cfr. *ivi*, pp. 47-48), per affermare poi che ora Stalin è anche più potente di Hitler e di Mussolini (cfr. *ivi*, p. 48).

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, p. 48. Sulle circostanze della fucilazione di Tuchačevskij, dietro le quali c'era un complotto nazista, cfr. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, I, cit., pp. 585-587; Pons, *Stalin e la guerra inevitabile*, cit., pp. 156-158. Sulla cospirazione nazista, che fabbricò false prove da cui risultava che Tuchačevskij era una spia tedesca (e a cui Stalin volle credere per vecchi rancori contro di lui) cfr. Roy A. Medvedev, *Lo stalinismo. Origini, storia, conseguenze*, II, Milano, Mondadori, 1977, pp. 384-385. Per un profilo dell'allora comandante supremo dell'Armata Rossa cfr. *Tuchačevskij, Michajl Nikolajevič*, in *Indice biografico* annesso a Georgi Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di Silvio Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 928. Sulle ripercussioni che il caso Tuchačevskij ebbe nella Francia del primo governo di Fronte Popolare di Léon Blum quanto a credibilità dell'URSS come alleata cfr. Lefranc, *Histoire du Front Populaire*, cit., p. 479.

<sup>57</sup> Cfr. *ivi*, pp. 48-53. La convinzione dell'innocenza di Michajl Tuchačevskij è espressa *ivi*, p. 53.

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, p. 53. Meglio lasciare a Gautier la responsabilità di simili affermazioni (A.R.).

<sup>59</sup> Fra le altre, quella che l'Armata Rossa non potrebbe svolgere i suoi compiti in tempo di guerra: cfr. *ivi*, p. 54.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, pp. 55-56.

<sup>61</sup> Cfr. *ivi*, p. 56: il corsivo è dell'autore. Ed il carattere puramente difensivo delle forze armate sovietiche è riconfermato dalla valutazione che Gautier dà poi della marina (cfr. *ivi*, pp. 56-57) e dell'aviazione (cfr. *ivi*, pp. 57-59) dell'URSS. Eppure, secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 567, le forze armate sovietiche al 1939 contavano 20 000 000 di uomini.

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, pp. 59-70.

Qui Gautier, con una più che chiara simpatia per il fascismo, afferma che quel regime ha mutato anche la mentalità degli italiani<sup>63</sup> e ne conclude che in Italia – come prima in Russia ed in futuro in Germania – c'è un popolo nuovo<sup>64</sup>.

L'autore afferma poi che l'attuale esercito italiano è imparagonabile a quello del 1915-18<sup>65</sup> e, esaltate le organizzazioni fasciste<sup>66</sup>, scrive che le truppe italiane (500 000 uomini) hanno grande dinamismo patriottico e sono fedeli al regime<sup>67</sup>; e, esaltata l'Italia di Mussolini come continuatrice dell'antica Roma<sup>68</sup>, Gautier fa una vera e propria apoteosi dell'esercito italiano che ha 43 divisioni e, potenziato da un grande sforzo finanziario fra il 1936 ed il 1937, ha un materiale definito davvero eccellente<sup>69</sup>.

Poi l'autore si occupa dell'aviazione italiana, sulla cui valutazione pesa però il ricordo dei *raids* di Italo Balbo, che lo porta a trascurare del tutto la sua reale efficienza bellica<sup>70</sup>.

A riconferma della potenza militare italiana, si esalta la guerra d'Etiopia, e si dimentica che l'Italia fascista ha attaccato un paese membro della S.D.N. usando contro le truppe etiopiche gas di vario tipo perché incapace di vincerne la resistenza<sup>71</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. *ivi*, pp. 59-60: ci si può chiedere da dove provenga una simile affermazione, poiché i fatti successivi proveranno l'esatto contrario. Interessante – ma anche molto fuori luogo – il fatto che Gautier accomuni come importanza Mussolini a Hitler, a Lenin e a Stalin, a Mustafà Kemal Atatürk, a Sun Yat Sen e ad una ignota personalità nipponica per i loro rispettivi paesi: cfr *ivi*, p. 60.

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, pp. 60-61. Il corsivo sulla definizione è dell'autore.

<sup>65</sup> Cfr. *ivi*, p. 61.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, pp. 61-62.

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, p. 62. Tali affermazioni di Gautier appaiono alquanto gratuite: in realtà, l'esercito italiano è fedele al Re, e lo dimostrerà al momento opportuno. Sul tema in generale cfr. Giorgio Rochat-Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978. Sulla sua cosiddetta *fascistizzazione* cfr. Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>68</sup> Cfr. *ivi*, pp. 62-63. Qui, Gautier non capisce di far sua una definizione della propaganda fascista sulla cosiddetta *Nuova Italia* di Mussolini.

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, pp. 63-64. Tale sforzo finanziario è però poi definito inquietante, data la situazione economica del paese: cfr. *ivi*, pp. 63-64. E Gautier pare non capire che proprio qui è il, punto debole dell'esercito italiano: lo sforzo finanziario cui accenna è tardivo e lascia aperti molti buchi nell'organizzazione militare. Cfr. in proposito Rochat – Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano...*, cit., pp. 216-218. Ma cfr. inoltre Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 154-157.

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, pp. 64-66. Sul reale stato dell'aviazione italiana prima dello scoppio della II<sup>a</sup> guerra mondiale cfr. Rochat, *Le guerre italiane*, cit., pp. 218-235. Sull'autore delle trasvolate atlantiche cfr. Balbo, Italo, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 19-20. Per una sua biografia cfr. Claudio G. Segrè, *Italo Balbo. Una vita fascista*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>71</sup> Cfr. *ivi*, pp. 66-68. Si noterà che Gautier – proprio come i fascisti italiani – non parla dell'uso di gas fatto anche sulla popolazione civile. Sulla guerra d'Etiopia in generale cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale, III: La conquista dell'Impero*, Milano, Mondadori, 1992. Ma cfr. inoltre Rochat, *Le guerre italiane*, cit., pp. 48-70. Sull'uso di gas durante le operazioni militari cfr. AA.VV., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, a cura di Angelo Del Boca, Roma, Editori Riuniti, 1996. Gautier pare qui sposare le tesi di 64 intellettuali francesi sul cosiddetto *diritto* dell'Italia ad occupare l'Etiopia, confluite in un manifesto pubblicato a Parigi sul giornale "Le Temps". Per lo scritto, intitolato *Pour la défense de l'Occident*, e firmato tra gli altri da Robert Brasillach, Léon Daudet e Pierre Drieu La Rochelle, cfr. Alberto Castoldi, *Intellettuali e Fronte Popolare in Francia*, Bari, De Donato, 1978, pp. 261-262.

E, al termine di questa sopravvalutazione delle forze armate italiane, non manca neppure quella della marina, del tutto gratuito anche perché l'Italia non dispone di due mezzi essenziali per la prossima guerra: il radar e le portaerei<sup>72</sup>.

Gautier si occupa poi della situazione militare della *nemica storica*<sup>73</sup> della Francia, la Germania, ora nazista<sup>74</sup>.

Stavolta l'ufficiale è più sintetico, poiché è difficile valutare il potenziale militare tedesco in quanto la Germania non pubblica più bilanci militari dal 1935-36, ma non nasconde la sua ammirazione per essa, tesa all'espansione della sua potenza bellica<sup>75</sup>.

Descrive quindi l'organizzazione della *Wehrmacht*, a suo avviso modellata su quella dell'Italia fascista<sup>76</sup> e, individuandone l'unica vera pecca nella penuria di ufficiali<sup>77</sup>, constata estasiato che essa ha materiale abbondante e molto perfezionato a causa del suo riarmo – clandestino – attuato dal 1921 e, poi, dal 1930<sup>78</sup>.

Tale constatazione, che dovrebbe renderlo inquieto sul futuro destino della Francia, porta invece l'autore ad esaltare la potenza militare tedesca – accresciuta, dopo l'occupazione dell'Austria, con l'incorporazione nella *Wehrmacht* delle forze armate austriache<sup>79</sup> – e a magnificare l'armamento tedesco, sempre più perfezionato con l'arrivo al potere di Hitler<sup>80</sup>.

Inoltre, Gautier descrive lo sforzo finanziario della Germania nazista – valutato a 140 miliardi di franchi – per il riarmo, esalta le divisioni corazzate tedesche e l'aviazione nazista – che a suo dire avrebbe più di 3000 aerei –, destinata a cooperare con le unità di terra<sup>81</sup>, e solo ora pare accorgersi che tutto ciò un giorno potrebbe volgersi contro la Francia<sup>82</sup>; ma l'inquietudine dura poco perché, con una valutazione in fondo esatta delle cose, l'ufficiale

<sup>72</sup> Cfr. *ivi*, pp. 68-70. Tale sopravvalutazione è riconfermata dalla tabella in fondo a p. 70: ad esempio, si parla di 4 nuove corazzate tipo *Vittorio Veneto*, di cui però solo 3 saranno completate entro il 1943. Restano invece in servizio le 4 vecchie navi da battaglia rimodernate del tipo *Cavour*, definite dai marinai italiani *divisione morte*. Sul reale stato della marina italiana all'epoca cfr. Rochat, *Le guerre italiane*, cit., pp. 206-217. Ma cfr. inoltre Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 106-114: per la definizione citata nel testo cfr. *ivi*, p. 108. Tuttavia, secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 567, al 1939 le forze armate italiane contano 4 500 000 uomini.

<sup>73</sup> Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

<sup>74</sup> Cfr. *ivi*, pp. 71-77.

<sup>75</sup> Cfr. *ivi*, p. 71. Infatti, Gautier definisce la Germania nazista un paese "(...) di 75 milioni di abitanti ad oggi, bellicoso, disciplinato e forte di una magnifica industria pesante": *ivi*, p. 71. Pare quasi di capire che l'autore desideri avere simili condizioni anche in Francia.

<sup>76</sup> Cfr. *ivi*, p. 71. Qui Gautier pare sentire il cosiddetto *fascismo delle dittature*.

<sup>77</sup> Cfr. *ivi*, p. 72.

<sup>78</sup> Cfr. *ivi*, pp. 72-73. Sull'inizio del riarmo segreto della Germania prima del nazismo cfr. Erich Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 213-22. Sullo stesso problema visto dalla Francia cfr. Georges Castellan, *Le réarmement de l'Allemagne dans l'entre-deux guerres*, in AA.VV., *Les relations franco-allemandes 1933-1939*, Paris, Éditions du C.N.R.S., 1976, pp. 277-296.

<sup>79</sup> Cfr. *ivi*, p. 73. Sull'*Anschluss* austriaco cfr. nota 8.

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, pp. 73-74. Sugli inizi del secondo riarmo tedesco – quello nazista – cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., pp. 283-288 e pp. 309-318. Per il punto di vista francese sullo stesso problema cfr. Wilhelm Deist, *Le problème du réarmement allemand dans les années 1932-1936*, in AA.VV., *La France et l'Allemagne 1932-1936*, Paris, Éditions du C.N.R.S., 1980, pp. 49-74.

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, pp. 74-75.

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, p. 75.

continua ad esaltare la Germania nazista e la sua preparazione alla guerra, visibile anche nell'intensa attività delle organizzazioni giovanili del *III° Reich*<sup>83</sup>.

Gautier interrompe quindi per un attimo la sua carrellata sulle possibili nemiche della Francia e parla del potenziale militare di altri paesi europei: inizia con la Polonia, da tempo alleata del governo francese<sup>84</sup>.

Ricordati ai polacchi i loro debiti verso la Francia<sup>85</sup>, l'autore scrive che la Polonia è stretta fra Germania ed URSS, e che da ciò deriva il suo sviluppo industriale, aiutato anche dalle sue risorse naturali<sup>86</sup>.

Delineate in breve le esportazioni e lo sviluppo demografico del paese, a suo avviso elementi importanti dal punto di vista militare<sup>87</sup>, Gautier parla del potenziale militare polacco, che assorbe il 50% del bilancio nazionale<sup>88</sup>: qui mostra tutta la sua arretratezza di pensiero militare, perché a suo parere, uno dei migliori risultati del riarmo polacco sarebbero le 12 brigate di cavalleria al fianco dei fanti e delle truppe ausiliarie: ma ciò verrà tragicamente smentito nel settembre 1939. Poi, esaltato il coraggio del soldato polacco ma senza dire nulla sulla reale efficienza della sue forze armate, si chiude il capitolo Polonia<sup>89</sup>.

Tocca poi ad un altro gruppo di paesi amici della Francia: la Jugoslavia, la Cecoslovacchia e la Romania, unite nella *Piccola Intesa*<sup>90</sup>.

Il primo paese esaminato è la Romania: detto che il 33% delle entrate romene è stanziato per le spese militari, Gautier ritiene potente il suo esercito anche se composto di soli 265 000 uomini su 18 milioni di abitanti<sup>91</sup>.

Sulla Jugoslavia, invece, si afferma che stanziava per la difesa il 25% delle sue entrate e che in totale ha in servizio circa 200 000 uomini su 15 milioni di abitanti<sup>92</sup>.

Se per questi due paesi l'autore non ha dato una valutazione sull'efficienza militare delle loro forze armate, non altrettanto fa per quelle della Cecoslovacchia, di cui subito elogia non solo l'organizzazione militare ma anche il materiale bellico e, detto che Praga ha

---

<sup>83</sup> Cfr. *ivi*, pp. 75-77. Da notare che il colonnello Gautier, esaltando la potenza militare tedesca, ne dimentica un aspetto importante: che è stata resa possibile anche dalle cospicue vendite di metalli strategici fatte al *III° Reich* da *patriottici* industriali francesi. Cfr. in proposito Caredda, *Il Fronte Popolare in Francia*, cit., pp. 93-94.

<sup>84</sup> Cfr. *ivi*, pp. 78-81.

<sup>85</sup> Cfr. *ivi*, p. 78.

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, pp. 78-79.

<sup>87</sup> Cfr. *ivi*, pp. 79-80.

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, p. 80.

<sup>89</sup> Cfr. *ivi*, pp. 80-81. Non era facile trovare una valutazione precisa dell'entità delle forze armate polacche al 1939: secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 567, i militari polacchi allora in servizio attivo erano 1 000 000.

<sup>90</sup> Cfr. *ivi*, pp. 81-83. Sulla creazione della *Piccola Intesa*, voluta dalla Francia nel 1921 in funzione anti-ungherese, cfr. Edgar Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 221-222; Henry Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino, S.E.I., 2006, p. 271. Sullo stesso tema, visto però dall'Ungheria, cfr. Gizella Nemeth Papo – Adriano Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (TS), 2013, p. 230.

<sup>91</sup> Cfr. *ivi*, p. 81. Secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 567, al 1939 la Romania aveva 600 000 uomini in servizio attivo.

<sup>92</sup> Cfr. *ivi*, p. 81. Invece, secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., al 1939 la Jugoslavia aveva 3 741 000 uomini in servizio attivo.

stanziato nel 1937 3 miliardi di corone per la difesa, parla dei problemi del paese dopo l'*Anschluss* del marzo 1938: ed è ben lungi dal prevedere che proprio la Francia tradirà il suo migliore alleato con gli accordi di Monaco<sup>93</sup>.

Subito dopo, si parla degli altri stati le cui forze armate possono avere un peso nella situazione europea, come quelle della Bulgaria e dell'Ungheria – su cui però non si esprimono valutazioni<sup>94</sup> – per giungere infine a quelle dell'*Intesa Balcanica* (Romania, Jugoslavia, Grecia e Turchia), che schiera 95 divisioni – in parte comuni a quelle della *Piccola Intesa* – su 75 milioni di abitanti, cui – si nota – per ora è estranea la Bulgaria, ma senza valutarne l'efficienza militare<sup>95</sup>.

A ciò segue una carrellata sul Belgio – di cui si lamenta il distacco dalla Francia senza dire altro<sup>96</sup> –, sulla Svizzera – di cui si esaltano la fierezza e lo spirito di indipendenza senza valutarne la forza militare<sup>97</sup> – e sulla Spagna: in questo caso, Gautier pare aver paura, se Franco vince la guerra civile spagnola, che il paese si schieri contro la Francia per la politica antifranchista dei governi francesi<sup>98</sup>.

Ciò detto, si analizza la potenza militare di un paese per ora lontano ma che potrebbe essere un pericoloso avversario della Francia: il Giappone<sup>99</sup>.

Anche qui, Gautier inizia ad esaltare le trasformazioni economico-industriali del paese, cha stanza per la sua organizzazione militare al 45% del bilancio annuo<sup>100</sup>.

Del Giappone, che ha 80 milioni di abitanti, si magnificano poi le vittorie militari, dal 1894 all'attuale guerra contro la Cina, dovute al leggendario coraggio del soldato giapponese ed alla sua macchina militare<sup>101</sup>, basata anche sulla marina e sull'aviazione: se la

<sup>93</sup> Cfr. *ivi*, pp. 82-83. Al di là delle cifre date da Gautier (170 000 uomini in armi al 1937), secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 567, le forze armate cecoslovacche al marzo 1939 avevano 180 000 uomini. Sull'*Anschluss* austriaco cfr. nota 8. Sugli accordi di Monaco cfr. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 246-249. Per il punto di vista nazista sull'evento cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., pp. 451-459. Ma cfr. anche Paul Stehlin, *Fin septembre 1938, Munich*, in AA.VV., *10 leçons sur le nazisme*, a cura di Alfred Grosser, Bruxelles, Éditions Complexe, 1984, pp. 155-179. Per quello francese cfr. Shirer, *La caduta della Francia*, cit., pp. 464-483; Duroselle, *Politique étrangère de la France*, cit., pp. 351-355.

<sup>94</sup> Cfr. *ivi*, pp. 83-84. Secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 567, l'Ungheria al 1939 schierava 350 000 uomini, e la Bulgaria 450 000: per il secondo dato cfr. *ivi*, p. 566.

<sup>95</sup> Cfr. *ivi*, pp. 84-85. Sulla nascita dell'*Intesa Balcanica* (1934) cfr. E.Hösch, *Storia dei paesi balcanici*, cit., p. 225. Su quella della *Piccola Intesa* cfr. nota 90. Sulle potenzialità militari di Romania, Jugoslavia e Bulgaria cfr., rispettivamente, note 91, 92, 94. Su quelle di Grecia e Turchia non si sono trovati dati.

<sup>96</sup> Cfr. *ivi*, pp. 85-86. Secondo Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., al 1939 la forza militare belga contava 800 000 uomini.

<sup>97</sup> Cfr. *ivi*, p. 86. Non si sono trovati dati sulle forze armate svizzere.

<sup>98</sup> Cfr. *ivi*, pp. 86-87. Il rimprovero di Gautier ai governi francesi per il loro anti-franchismo è *ivi*, pp. 86-87. Sul conflitto in Spagna cfr. Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1964; Bartolomé Benassar, *La guerra di Spagna. Uba tragedia nazionale*, Torino, Einaudi, 2006. Sull'inizio dell'anti-franchismo dei governi francesi di Fronte Popolare dal 1936 – che Gautier rimprovera loro – cfr. Lefranc, *Histoire du Front Populaire*, cit., pp. 184-193; Caredda, *Il Fronte Popolare in Francia*, cit., pp. 164-181.

<sup>99</sup> Cfr. *ivi*, pp. 87-89.

<sup>100</sup> Cfr. *ivi*, pp. 87-88.

<sup>101</sup> Cfr. *ivi*, p. 88.

prima è famosa fin dalla battaglia di Tsushima (1905), la seconda lo è divenuta nelle guerre contro la Cina degli anni '30<sup>102</sup>

Se ciò non bastasse, Gautier, senza dare valutazioni del potenziale militare del Giappone, ne giustifica la politica di espansione, dovuta alla sua sovrappopolazione, ed afferma che in futuro il paese potrebbe mettersi a capo di un movimento asiatico contro i bianchi e le loro colonie in Asia<sup>103</sup>: giusta profezia, di cui farà le spese proprio la Francia con la progressiva occupazione giapponese dell'Indocina francese (settembre 1940- marzo 1945)<sup>104</sup>.

A tali considerazioni, non del tutto di tipo militare, nella seconda parte del libro seguono quella che il suo autore chiama conseguenze politiche<sup>105</sup>.

Innanzitutto, Gautier si preoccupa di delineare l'isolamento in cui si troverebbe la Francia, e quindi conferma la diagnosi da lui stesso fatta nella prima parte del libro: non si può contare affatto né sull'Inghilterra, né sugli Stati Uniti né tantomeno sull'URSS in caso di attacco al territorio francese<sup>106</sup>; sui paesi dell'Europa Centrale, l'ufficiale afferma che la Francia ha perduto il loro appoggio per la sua errata politica<sup>107</sup>, e conferma che i suoi principali avversari in Europa sono la Germania e l'Italia e, in Estremo Oriente, il Giappone, tutti e tre volti a conquiste a scapito di Parigi<sup>108</sup>.

Da tale nero quadro, Gautier trae alcune conseguenze che, come minimo, si possono definire *revisioniste*<sup>109</sup>.

Le prime riguardano l'Inghilterra, la cui desiderabile alleanza non deve però imporre a Parigi una tutela da parte di Londra<sup>110</sup>.

Tale tendenza *revisionista* dell'autore si manifesta in pieno sui rapporti franco-tedeschi, aggravatisi dopo l'*Anschluss*<sup>111</sup>: infatti, afferma che il *III° Reich* può contare, per soddisfare le sue rivendicazioni europee (Danzica e la Cecoslovacchia), sull'aiuto dell'Italia fascista, ed in tal senso ha ragione anche se dimentica del tutto la subordinazione di Roma a Berlino, chiaritasi proprio con l'*Anschluss*<sup>112</sup>. Si impone quindi una soluzione individuata, dopo

<sup>102</sup> Cfr. *ivi*, p. 88. Qui Gautier dimentica che il Giappone ha attaccato senza motivo al Cina, paese membro della S.D.N., e, per ciò condannato, ha lasciato l'assemblea senza che facesse nulla per bloccare l'aggressione nipponica.

<sup>103</sup> Cfr. *ivi*, pp. 88-89. Gautier qui pare far sua la dottrina nazista del *Lebensraum*. Non si sono trovate però cifre sul potenziale militare giapponese.

<sup>104</sup> Sulla circostanza cfr. Robert O. Paxton, *La France de Vichy 1940-1944*, Paris, Éditions du Seuil, 1973, p. 88.

<sup>105</sup> Cfr. *ivi*, pp. 91-172.

<sup>106</sup> Cfr. *ivi*, pp. 91-95.

<sup>107</sup> Cfr. *ivi*, p. 95. Meglio lasciare a Gautier la responsabilità delle sue azioni (A.R.).

<sup>108</sup> Cfr. *ivi*, pp. 96-103.

<sup>109</sup> Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

<sup>110</sup> Cfr. *ivi*, pp. 104-110: Gautier ricorda che la tutela inglese sulla Francia le avrebbe imposto di erogare sanzioni economiche all'Italia per la guerra d'Etiopia. La *longa manus* inglese sulla politica estera francese c'è davvero, ma di segno opposto a quello evocato dall'ufficiale, e lo si vedrà ancora nel prosieguo del 1938: cfr. in proposito François Bédarida, *La "gouvernante anglaise"*, in AA.VV., *Édouard Daladier chef de gouvernement*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1977, pp. 228-240.

<sup>111</sup> Cfr. *ivi*, pp. 110-114. Sull'*Anschluss* austriaco cfr. nota 8.

<sup>112</sup> Cfr. *ivi*, pp. 114-118.



lunghe considerazioni<sup>113</sup>, in una *politica estera diversa* da quella finora seguita<sup>114</sup>: e, dato un altro quadro della potenza militare nazista<sup>115</sup>, Gautier giunge al più totale disfattismo con l'affermare che la Francia sarebbe poi lasciata sola, una volta spinta dalle sue attuali alleate ad una guerra contro il *III° Reich*<sup>116</sup>.

Sempre in linea con tale *revisionismo*, l'ufficiale abbozza un esame dei rapporti della Francia con i paesi dell'Europa Centrale: il primo soggetto esaminato è la Polonia di cui, nonostante il problema del *Corridoio polacco* che porta a Danzica, obiettivo nazista, si nota il poreoccupante riavvicinamento al *III° Reich*, voluto dal suo Ministro degli Esteri, colonnello Jozef Beck per puro anticomunismo: ma, notato il pericoloso isolamento in cui così si trova la Polonia, non si propongono rimedi a tale situazione<sup>117</sup>.

Si parla poi dei paesi della *Piccola Intesa*, di cui si continuerà in seguito ad auspicare una non meglio precisata *Federazione* con la Polonia<sup>118</sup>. Il primo paese che l'autore esamina è la Romania, anch'essa riavvicinata per anticomunismo alla Germania nazista nonostante tutti gli sforzi di Parigi<sup>119</sup>; tocca poi alla Jugoslavia, con cui i rapporti sono ancora peggiori e che, proprio come la Polonia e la Romania, si è fin troppo pericolosamente riavvicinata al *III° Reich*<sup>120</sup>; e, infine, alla Cecoslovacchia, il paese più fedele alla Francia, in urto con Hitler per la questione dei Sudeti ma anche con la Polonia per il possesso del distretto industriale-minerario di Teschen<sup>121</sup>. E ciò dimostra tutta l'illusorietà di proporre una *Federazione* fra tali quattro Stati da realizzarsi grazie ad una *politica estera diversa* da parte francese<sup>122</sup>: Tuttavia, l'illusione in tal senso di Gautier continua quando afferma che a tale fantomatico organismo potrebbero aderire sia l'Ungheria che la Bulgaria (ambedue paesi usciti sconfitti dalla I<sup>a</sup> guerra mondiale, con conti da regolare con la *Piccola Intesa* e ben poca simpatia verso la Francia sua creatrice) e, infine, la Grecia e la Turchia<sup>123</sup>.

Dopo un simile quadro illusorio, Gautier trae un'altra conseguenza dalla tanto da lui auspicata *politica estera diversa* della Francia sui rapporti franco-italiani<sup>124</sup>.

Fatte alcune considerazioni sulla sfavorevole situazione dell'Italia dopo l'*Anschluss*, non modificata dalla visita del Führer a Roma<sup>125</sup>, l'autore accenna ai possibili problemi fra

<sup>113</sup> Cfr. *ivi*, pp. 118-124.

<sup>114</sup> Cfr. *ivi*, p. 124. Di questa *diversa politica estera francese* si avrà un primo risultato con gli accordi di Monaco: su di essi cfr. nota 93.

<sup>115</sup> Cfr. *ivi*, pp. 125-130.

<sup>116</sup> Cfr. *ivi*, pp. 130-131: e qui Gautier non si accorge di star cedendo del tutto alla Germania nazista (A.R.).

<sup>117</sup> Cfr. *ivi*, pp. 131-133. Sul Ministro degli Esteri polacco cfr. *Beck, Jozef* (sic!), in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 23.

<sup>118</sup> Cfr. *ivi*, p. 138. I primi accenni a tale non meglio chiarita *Federazione* tra la Polonia e la *Piccola Intesa* sono *ivi*, pp. 118-121, all'interno dell'esame dei rapporti franco-tedeschi. Sulla *Piccola Intesa* cfr. nota 90.

<sup>119</sup> Cfr. *ivi*, pp. 133-135.

<sup>120</sup> Cfr. *ivi*, pp. 135-136.

<sup>121</sup> Cfr. *ivi*, pp. 136-138.

<sup>122</sup> Cfr. in proposito nota 114.

<sup>123</sup> Cfr. *ivi*, pp. 138-145.

<sup>124</sup> Cfr. *ivi*, pp. 145-149.

<sup>125</sup> Cfr. *ivi*, p. 145. Sull'*Anschluss* austriaco cfr. nota 8.

Germania ed Italia (Trentino-Alto Adige, Trieste)<sup>126</sup>, ed afferma che gli italiani, che vogliono essere di nuovo un grande popolo, accetteranno con difficoltà di avere solo il secondo ruolo dietro i tedeschi, annullare così i risultati della I<sup>a</sup> guerra mondiale e tornare al *pre-1918*<sup>127</sup>.

Il ragionamento dell'autore si basa su un presupposto errato, quello che l'Italia fascista sia autonoma dal III<sup>o</sup> Reich e che abbia ancora una sua politica estera, cui si aggiunge l'altra illusione di poter staccare Mussolini da Hitler<sup>128</sup>. Ed è proprio in tal senso che va la soluzione proposta da Gautier: la Francia deve riavvicinarsi da sola, senza mediazione inglese o segni di ostilità contro il III<sup>o</sup> Reich, all'Italia fascista: un primo passo in tale direzione sarebbe la nomina di un ambasciatore francese a Roma<sup>129</sup>; i due paesi dovrebbero collaborare e con ciò spingere comunque Hitler ad aderire alla fantomatica *Federazione* dei paesi dell'Europa Centrale<sup>130</sup>; ma il 30 novembre 1938, le *spontanee manifestazioni* anti-francesi di Roma che aprono la crisi franco-italiana del 1938-'39 segneranno la fine anche di tale illusione<sup>131</sup>.

Un'altra conseguenza da trarre tocca invece i rapporti tra Francia ed URSS<sup>132</sup>.

In questo caso l'autore, sottolinea le buone relazioni Parigi-Mosca sia ai tempi zaristi che in quelli sovietici, lamenta la propaganda pro-bolscevica del *Komintern*<sup>133</sup> ma non si ferma lì: infatti, subito dopo afferma che, visti i problemi dell'URSS con Germania e Giappone, il patto franco-sovietico servirebbe a Mosca solo per coprirsi le spalle in Europa e creerebbe a Parigi una pericolosa situazione con Hitler<sup>134</sup>. Ma, come se ciò non bastasse, Gautier sottolinea sia l'ambiguità della politica estera sovietica – che potrebbe anche spingere l'URSS ad allearsi con Hitler –, sia il ritorno al patriottismo zarista del paese che, dopo non aver aiutato la Cina contro il Giappone, farebbe lo stesso per la Cecoslovacchia, con

<sup>126</sup> Cfr. *ivi*, pp. 146-148: qui si noterà che Gautier, in riferimento ai germanofoni in Italia, quando descrive la loro regione di residenza dimentica di associare al Trentino l'Alto Adige, dove appunto risiedono i tedescofoni. Non si capisce il perché di tale omissione (A.R.).

<sup>127</sup> Cfr. *ivi*, pp. 147-148. In realtà, Gautier pare non voler capire che in merito i giochi sono già fatti: infatti, fin da ora, fra i due paesi il ruolo di *senior partner* va alla Germania, mentre l'Italia ha solo quello di *junior partner*, come sarà ancora più chiaro nel 1940-43. Riprendo le due definizioni da Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. La politica di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 32 e p. 55: quanto infatti scrive lo storico italo-svizzero per il *post-1940* pare già valido per il 1938.

<sup>128</sup> Tale illusione sarà invece smentita con molta lucidità d'analisi dopo lo scoppio della crisi franco-italiana (30 novembre 1938), da un altro francese, il *leader* della S.F.I.O.: cfr. Léon Blum, *L'échec d'une politique*, in "Le Populaire", 2/II/1939.

<sup>129</sup> Cfr. *ivi*, p. 148.

<sup>130</sup> Cfr. *ivi*, p. 149. Su questa *Federazione* di Stati dell'Europa Centrale cfr. nota 118.

<sup>131</sup> Sull'evento (30 novembre 1938 – 26 marzo 1939) cfr. Alessandro Rosselli, *La crisi franco-italiana del 1938 (La Corsica, Gibuti, Nizza, la Savoia e la Tunisia) vista attraverso "Il Popolo d'Italia"*, in AA.VV., *Régions-Nations-Europe*, Szeged, Centre d'Études Européennes, 2000, pp. 145-155.

<sup>132</sup> Cfr. *ivi*, pp. 149-155.

<sup>133</sup> Cfr. *ivi*, pp. 149-150. e particolarmente velenosa appare l'affermazione per cui l'URSS cerca di dividere la Francia in due blocchi contrapposti come ha fatto in Spagna. Cfr. in proposito *ivi*, p. 150.

<sup>134</sup> Cfr. *ivi*, pp. 150-151. Gautier qui dimentica che l'accordo militare con l'URSS doveva servire alla Francia per coprirsi lei le spalle da Hitler. Sul patto franco-sovietico cfr. nota 11.

tales compito lasciato sola alla Francia<sup>135</sup>. Ma neppure ciò basta all'ufficiale, che ora svela tutto il suo anticomunismo: detto che schierarsi con l'URSS contro il *III° Reich* significa combattere per il comunismo<sup>136</sup>, ne conclude che la Francia deve denunciare il patto franco-sovietico, per lei troppo pesante anche sul fronte interno<sup>137</sup>.

Ancora una conseguenza da trarre per il futuro concerne i rapporti tra Francia, Giappone e Cina<sup>138</sup>, e qui la proposta di Gautier è molto semplice: rievocati i buoni rapporti franco-giapponesi da quasi un secolo<sup>139</sup>, afferma che Tokio deve avere campo libero in Cina per si accaparrarsi ciò che le serve. Così, la Cina diviene per il Giappone solo un paese da saccheggiare, e l'ufficiale non si rende conto che il successivo obiettivo dei giapponesi sarà proprio l'Indocina francese<sup>140</sup>.

Ancora in chiave di *revisionismo* sono affrontati i rapporti tra la Francia e la S.D.N.<sup>141</sup>.

Stavolta, espressa la sua totale sfiducia verso l'organismo ginevrino<sup>142</sup>, l'ufficiale afferma che la S.D.N. *va mantenuta ma riorganizzata su nuove basi*<sup>143</sup>, e tuttavia le soluzioni da lui indicate (la S.D.N. dovrebbe essere un'istituzione che segue tutto meno che i problemi su cui ha fallito, come i conflitti fra i paesi suoi membri; creare un alibi morale ad una diplomazia indecisa, con l'approvare il risultato di un'aggressione a favore dell'aggressore, come il riconoscimento dell'Impero italiano in Etiopia; e, infine, essere una specie di *caffè letterario* o di *club privato* che si riunisce per inutili discussioni), mostrano tutto il suo disprezzo per la S.D.N. ed i suoi compiti<sup>144</sup>: eppure, per l'autore, così l'organismo ginevrino diverrebbe *universale* e riuscirebbe a far regnare la pace<sup>145</sup>.

L'ultima delle conseguenze tratte da Gautier riguarda i rapporti tra i francesi<sup>146</sup>.

Una volta detto che il paese è senza pace interna ed esterna<sup>147</sup>, si afferma che, per averla, vanno eliminati gli *agenti sovietici in Francia* (cioè il P.C.F.) che per l'autore ingannano gli operai francesi<sup>148</sup>. Tale affermazione consente poi a Gautier di sfogare ancora il

---

<sup>135</sup> Cfr. *ivi*, pp. 151-153. Gautier ha ragione a prevedere una possibile alleanza fra Hitler e Stalin, che avverrà per le indecisioni anglo-francesi dopo Monaco, mentre sulle alte due questioni falsifica del tutto la realtà. Sul patto germano-sovietico cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., pp. 559-592; Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, I, cit., pp. 631-635.

<sup>136</sup> Cfr. *ivi*, pp. 153-154.

<sup>137</sup> Cfr. *ivi*, p. 155.

<sup>138</sup> Cfr. *ivi*, pp. 155-158.

<sup>139</sup> Cfr. *ivi*, pp. 155-156.

<sup>140</sup> Cfr. *ivi*, pp. 156-158. Qui Gautier pare dimenticare quanto da lui stesso prima affermato sulla pericolosità del Giappone in Asia, che fra il 1940 ed il 1945 occuperà per gradi tutta l'Indocina francese. Cfr. in proposito nota 104.

<sup>141</sup> Cfr. *ivi*, pp. 158-163.

<sup>142</sup> Cfr. *ivi*, pp. 158-160.

<sup>143</sup> Cfr. *ivi*, p. 160: il corsivo nel testo è dell'autore.

<sup>144</sup> Cfr. *ivi*, pp. 160-162: il corsivo nel testo è mio (A.R.).

<sup>145</sup> Cfr. *ivi*, p. 163: il corsivo nel testo è mio: anche stavolta, Gautier si assume tutta la responsabilità di quanto scrive (A.R.).

<sup>146</sup> Cfr. *ivi*, pp. 163-172.

<sup>147</sup> Cfr. *ivi*, p. 163: l'autore sottolinea la necessità di *fare la pace da noi* (cfr. *ivi*, p. 163: il corsivo è di Gautier).

<sup>148</sup> Cfr. *ivi*, pp. 164-165. Il corsivo è mio (A.R.).

suo anticomunismo<sup>149</sup>, e per lui la soluzione è semplice: *occorre che tutto ciò cessi se vogliamo che la Francia viva*<sup>150</sup> Ovvio che da ciò derivi il compito di far capire ai francesi che quello sovietico è un pericoloso miraggio, causa nel loro paese del fallimento economico e della fuga all'estero di capitali<sup>151</sup>.

E, dopo alcune considerazioni sulla necessità di *accordarsi in Europa*, solo per fronteggiare in Asia il *pericolo giallo* del Giappone<sup>152</sup>, in conclusione si afferma che il principale problema della Francia è, adesso, quello di rompere il suo *isolamento militare nel gruppo delle potenze in Europa*<sup>153</sup>.

Esaurire le conseguenze da trarre per riportare la Francia sulla *giusta via*<sup>154</sup>, l'autore si occupa dello stato dell'esercito francese, argomento prima non trattato<sup>155</sup>.

Ma, in tal senso, forte del parere di Winston Churchill, per lui l'unico rimedio per rafforzare le truppe francesi è aumentare le nascite (come già avvenuto in Germania ed in Italia) per creare una forza armata basata sul numero di uomini e non, ad esempio, sui mezzi corazzati, rivelatisi poi fondamentali allo scoppio della II<sup>a</sup> guerra mondiale<sup>156</sup>.

Con un tale esempio di pensiero politico-militare – che all'epoca, in Francia, non era certo un caso isolato<sup>157</sup> – le ragioni della disfatta francese nel 1940<sup>158</sup>, per nulla *strana*<sup>159</sup>, sono fin troppo chiare.

In realtà, il libro del colonnello Gautier rispecchia bene la situazione di una Francia che, senza alcuna vera strategia politico-militare, annaspa nel fallito tentativo di averne una<sup>160</sup>.

Ma non solo: il tipo di disfattismo fin troppo presente nel libro pare esser la continuazione di quel *disfattismo reazionario* diffusosi in Francia nel 1936 con lo scoppio della guerra civile spagnola<sup>161</sup>.

Inoltre, la linea *anti-Fronte Popolare* del volume pare prefigurare quel processo che, per coprire le responsabilità dello Stato Maggiore francese, il regime di Vichy aprirà a Riom,

<sup>149</sup> Cfr. *ivi*, pp. 165-166.

<sup>150</sup> Cfr. *ivi*, p. 166: il corsivo è dell'autore, che pare avere una certa vocazione *golpista* anti-Fronte Popolare.

<sup>151</sup> Cfr. *ivi*, pp. 167-169. Per la sottolineatura del cattivo stato degli affari e della fuga di capitali all'estero cfr. *ivi*, p. 167.

<sup>152</sup> Cfr. *ivi*, pp. 169-171. Qui Gautier non capisce proprio la situazione: fermare il Giappone in Asia significa bloccare la sua aggressione in Cina, cosa che invece l'autore approva nella vana illusione di distogliere i giapponesi dall'Indocina francese. Su tale approvazione cfr. nota 110.

<sup>153</sup> Cfr. *ivi*, p. 172. Anche stavolta, Gautier non capisce il vero stato delle cose (A.R.).

<sup>154</sup> Della definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

<sup>155</sup> Cfr. *ivi*, pp. 173-175.

<sup>156</sup> Cfr. *ivi*, pp. 173-174. Per l'allusione all'incremento delle nascite attuato in Germania ed Italia cfr. *ivi*, p. 174. Sullo statista inglese, il cui parere Gautier usa ai suoi fini, cfr. *Churchill, Winston Leonard Spencer*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 52-53.

<sup>157</sup> Il riferimento è qui al libro del Général Chauvineau, *Une invasion est-elle encore possible ?*, cit., sul quale cfr. nota 5.

<sup>158</sup> Sull'evento cfr. Shirer, *La caduta della Francia*, cit., pp. 4-18 e pp. 582-1120.

<sup>159</sup> Mi riferisco qui al libro di Bloch, *L'étrange défaite*, cit., sul quale cfr. nota 3.

<sup>160</sup> Tale situazione è stata notata da Jean-Baptiste Duroselle, *Une France sans stratégie*, in AA.VV., *Études sur la France de 1939 à nos jours*, Paris, Éditions du Seuil, 1985, pp. 9-21.

<sup>161</sup> Per la definizione cfr. Giorgio Rovida, *Fronte Popolare in Francia e guerra civile spagnola*, parte I, in "Rivista Storica del Socialismo", 10, 1960, pp. 422-426.

all'inizio del 1942, contro alcuni esponenti di tale coalizione<sup>162</sup>, nel vano tentativo di attribuirle colpe non sue nella caduta della Francia nel 1940<sup>163</sup>, interrotto poi su ordine dei *nuovi padroni di casa*<sup>164</sup>, i tedeschi.

E proprio l'insieme di questi motivi, che anticipa anche sviluppi successivi nella storia della Francia, giustifica il tentativo di analizzare il libro del colonnello Charles Gautier, *Nos alliances ?*, apparso per la prima volta nel 1938.

---

<sup>162</sup> Sull'vento cfr. Henri Michel, *Le procès de Riom*, Paris, Albin Michel, 1979.

<sup>163</sup> Sulla circostanza cfr. nota 158.

<sup>164</sup> Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

## ***General Union of Palestine Students (GUPS). Une jeunesse palestinienne politiquement engagée (1950-2008)\****

**DAHHA CHÉRIF BA**  
UNIVERSITÉ CHEIKH ANTA  
DIOP DE DAKAR, SÉNÉGAL

One of the historical reasons of the “Printemps Arabe” stems from the Palestinian Student struggling abroad for Democracy and Liberty during the 1950 years. At the beginning of the 1950 years, the Palestinian Youth were ready to organize and participate in movement of the liberation of their country. GUPS, gathering all of the Palestinian students of France, demonstrated, by its activism, its capacity in researching and claiming the truth. Obligated to readapt its strategies by the geopolitical realities the going on through Middle East, GUPS, showed again its aptitude to learn and to implement the judiciary arsenal produced by the United Nations Organization, in order to affirm clearly the rights of Palestinian People. Even in France, their land of exile, the Palestinian students kept mobilized and aware about the different positions adopted by French authorities.

**Keywords:** GUPS, Palestine, France, Israel, Middle East, UNO, Jerusalem, agreements, resolutions

Dès les années 50, les jeunes palestiniens s'organisent et se préparent à participer à la libération de leur pays. La GUPS, regroupant tous les étudiants palestiniens de France, a démontré, de par ses interventions, ses activités sur le terrain de la contradiction, de la sensibilisation, de la mobilisation, ses capacités pour la manifestation de la vérité. Contrainte de s'adapter aux événements mondiaux, du Proche Orient, la GUPS, a su admirablement se repositionner, de redéployer, pour décrypter et lire les arsenaux juridiques de l'ONU, pour jeter un éclairage sur les droits du peuple palestinien. Même en France, leur terre d'accueil, les étudiants palestiniens restent vigilants quant aux positions adoptées par les plus hautes autorités métropolitaines.

**Mots-clés :** GUPS, Palestine, France, Israël, Proche Orient, ONU, Jérusalem, accords, résolutions.

---

\* Cette étude a été rédigée à la fin des années 2000.

## Introduction

En vérité, le Printemps arabe plonge ses profondes racines dans une trajectoire historique de la jeunesse, cette jeunesse arabe combattante. En cela, les enfants de Palestine méritent de figurer parmi les inspireurs historiques de cette vague de révolutions sociales. C'est à partir de 1950, qu'une nouvelle ère s'ouvrait pour la résistance palestinienne. Dès les années 50, les jeunes palestiniens s'organisent et se préparent à participer à la libération de leur pays. En 1951 et 1952, se constituent à Beyrouth et au Caire deux mouvements activistes étudiants, le MNA (Mouvement des Nationalistes Arabes) avec Georges Habache et l'Association des Etudiants Palestiniens, avec notamment Yasser Arafat et Abou Iyad, qui deviendra l'Union générale des étudiants palestiniens (GUPS) en 1959. En cela, la jeunesse palestinienne est héritière de cette période de l'âge libéral qui soufflait à travers l'Empire ottoman, participait de l'ambiance intellectuelle qui imbibait le Caire, capitale du monde arabe, s'inspirait de ces Jeunes Turcs qui chassèrent leur sultan. La GUPS et le MNA imprégneront les deux principaux mouvements de résistance : issu de la première, le Fatah sera nationaliste palestinien ; né du second, le Front populaire de libération de la Palestine adoptera une ligne panarabe, rapidement doublée d'une revendication révolutionnaire. Le 1<sup>er</sup> janvier 1965, le Fatah prend l'initiative de la lutte armée en lançant sa première opération. De janvier 1965 à la guerre de 1967, El-Assifah (branche militaire du Fatah) revendiquera 73 opérations de sabotage en territoire israélien. Dans notre contribution, nous avons choisi de présenter toutes les postures et les campagnes de lutte et de combat que la GUPS a adoptées depuis sa création.

## LA GUPS/France

La GUPS est une association créée dans les années 50 pour regrouper les étudiants palestiniens autour d'un objectif commun : c'est-à-dire, la libération totale de la Palestine, leur patrie perdue et occupée par les forces armées d'Israël<sup>1</sup>. Pour un maillage stratégique et complet, des sections aussi dynamiques les unes que les autres, ont été créées dans la plupart des pays du monde. Porte-étendard, porte-parole de la cause palestinienne, le rôle de la GUPS a remarquablement évolué, muté, mué avec l'évolution et la complexification de la géopolitique internationale et locale. De fait, cette jeunesse consciente et bien avertie de la scène politique internationale s'adapte admirablement et adoptent des postures qui collent avec les moments et les événements de l'heure. Clairement, la GUPS, d'une institution politique au départ, elle s'est muée en une institution identitaire. Institution politique pour défense la cause de l'État palestinien. Institution identitaire pour la protection du patrimoine matériel, la culture et la défense de l'histoire de la Nation palestinienne. Puis, avec les années dites « années Oslo », la GUPS s'attaqua et s'attacha résolument à la promotion de l'éducation et à la favorisation de l'intégration des étudiants palestiniens partis à

---

<sup>1</sup> La GUPS représente donc la jeunesse palestinienne, au pays ou en exil et la rassemble autour d'un projet, d'un rêve, d'une cause. En France, elle est composée de trois groupes qui occupent Lyon, Toulouse, Paris, et dispose de quatre bureaux à Aix-Marseille, Saint-Etienne, Grenoble et enfin Montpellier. Plus d'une centaine sont inscrits dans la liste de cette association.

l'étranger. Notamment, elle les aida, les assista à traverser ces années d'exil, de fuite, souvent très difficiles et pénibles. En outre, la seconde Intifada en rajouta à ses défis quotidiens. En réalité, cette seconde Intifada l'a contraint au cumul de toutes ces ardues et courageuses missions. C'est ici la vie d'un syndicalisme estudiantin éclairé, averti et agissant efficacement. De fait, le rôle syndical est resté un moyen opératoire, essentiel dans le soutien des jeunes palestiniens dans le cadre d'un accès à une formation poussée et pointue. Grâce à ce syndicalisme les étudiants inscrits dans les universités françaises réussissent à accéder au logement, à hâter et à faciliter leurs démarches administratives. Mais depuis les graves événements du 11 septembre 2001 et la propagande active des médias occidentaux charriant les clichés les plus négatifs, une nouvelle mission encore ardue et complexe, s'est imposée à la jeunesse palestinienne et arabe en général et à la GUPS, en particulier : c'est celle de se donner ou de se redonner un nouveau visage de la jeunesse palestinienne et arabe. Cette association estudiantine a pour mission d'unir les Palestiniens, au-delà des partis politiques, des religions, des idées pour défendre une cause commune et servir leurs intérêts. La GUPS s'est d'un organe de presse, un support essentiel pour relayer les idées, les projets, leurs programmes d'activités. C'est la *Zeitouna*, gazette trimestrielle et *L'Olivier*, avec comme credo : « La Mémoire, la Résistance, la Paix ». Cette triptyque en dit long sur l'histoire de la Palestine détruite et annexée : la mémoire contre l'oubli, les oublis, la résistance contre l'oppression et pour la reconquête des droits inaliénables de toute nation, de tout peuple digne et libre, la paix pour la cohabitation pacifique des peuples, des ethnies, des nationalités, gage d'une mutuelle reconnaissance.

### **La GUPS et la Nakba : entre devoir de mémoire et dénonciation**

La GUPS a choisi de célébrer la « Nakba » en consacrant un numéro spécial dans la *Zeitouna*<sup>2</sup>. Ce numéro est une édition doublement spéciale. D'abord, le 15 mai est une date symbole, symbole d'une blessure meurtrière, celle de la Nakba, la catastrophe, la guerre de 1948. Commémoration du début du cauchemar pour des centaines de milliers de Palestiniens, l'EXIL. 55 ans plus tard, la guerre n'est pas finie. Le cortège de cercueils, de sang et de larmes continue à défiler dans un silence pesant et étouffant, un silence criminel. 55 ans plus tard, le combat de la GUPS en particulier, de la jeunesse palestinienne en général, continue pour la reconnaissance de leurs droits nationaux, droits nationaux portant reconnus par le droit international. 55 ans plus tard, 4 millions de réfugiés palestiniens, sinon plus, sont toujours sans perspective d'avenir. Ce sont des millions d'hommes, de femmes et d'enfants, la plupart dans des camps concentrationnaires, véritables « parcs à animaux », qui luttent contre l'oubli et le silence volontaires, organisés ou involontaires. A la face du monde, ils crient leur douleur et ne demandent qu'à retrouver ce pays, la terre de Palestine, dont ils ont été chassés. Ces hommes, « citoyens particuliers », ne veulent plus être des étrangers. Cette commémoration est marquée par la publication de la « feuille de route », énième tentative tentant de relancer le processus de paix israélo-palestinien. Comme les autres plans de paix américains, comme les autres « papiers signés », elle a choisi d'ignorer, de taire royalement et magistralement les revendications palestiniennes légitimes et justes.

---

<sup>2</sup> *Zeitouna*, n°3, Spécial : La « Nakba », 2008.



Elle tombe, inéluctablement, dans tous les écueils et obstacles de tous ordres qui ont fait échouer les autres plans de paix. La GUPS rappelle que ces plans de paix, qui, au lieu de s'attaquer au fondement du conflit – c'est-à-dire l'occupation illicite et illégale de la Palestine –, sont construits autour de la sécurité d'Israël. Seule la sécurité, la paix de la société israélienne les intéressent et les obsèdent.

Ce numéro sera donc dédié à la « feuille de route », ce qui nous permettra de rappeler les fondements d'une solution acceptable au conflit, basée sur l'application du droit international. La GUPS dédie ce numéro à leurs frères en Palestine, aux 2300 morts et 22 000 blessés que le monde veut qu'on oublie, mais aussi à leurs frères en exil<sup>3</sup>.

Le premier pas vers la paix consiste peut-être à regarder enfin ces gens dans les yeux et à essayer de les comprendre. L'aveuglement américain, le silence international, comme l'occupation, tuent. Il s'agit donc pour la GUPS de briser le silence et de rappeler que la fin de l'occupation est le seul chemin qui mène à la paix. Et c'est ainsi que dans un communiqué très bien structuré que la GUPS, dans un devoir de mémoire intransigeant et inflexible, retrace l'histoire volée au peuple palestinien par Israël. C'est dans la journée du 29 novembre 1947, face aux aspirations sionistes, que l'Assemblée générale des Nations unies proposait, sans même consulter ses habitants, le partage de la Palestine en deux États, l'un juif et l'autre arabe. Lorsque l'État d'Israël voit le jour le 14 mai 1948, le territoire conquis englobe 78 % de la Palestine mandataire. Sans façon et avec hargne, 418 villages sont détruits et environ 800 000 Palestiniens sont expulsés et dispersés à travers le monde. Depuis plus de 60 ans, la Nakba (catastrophe) palestinienne se traduit par le déracinement violent et continu d'un peuple de sa terre. De Haïfa à Yafa, de Jérusalem à Gaza, à Jénine ou à Hébron, la présence palestinienne est sans cesse menacée, la société fortement cloisonnée et compartimentée, sectionnée, morcelée par de multiples barrages et « check points », et la terre est arrachée aux légitimes héritiers et propriétaires de fait et occupants de droit. En Palestine, à part quelques cantons isolés, où se replie la population arabe palestinienne, tandis que la majorité des Palestiniens sont toujours des réfugiés, rien ne reste, ne résiste à la politique d'occupation systématique d'Israël. Bien loin de reconnaître sa responsabilité, Israël cherche à légitimer sa politique menée depuis 60 ans en faisant accepter au monde et aux Palestiniens l'idée qu'il est un État juif pour les juifs.

Le déclenchement de la seconde Intifada en 2000, la crise dans laquelle furent plongés les territoires palestiniens occupés ont marqué définitivement l'échec du processus de paix entamé dans un espoir réel à Oslo en 1993. Le refus systématique et intransigeant des autorités israéliennes de respecter scrupuleusement les engagements internationaux s'est traduit par un nombre croissant de colons, la construction d'un mur, des exactions meurtrières de l'armée d'occupation. Par la politique du fait accompli, l'occupant accroît sans cesse son emprise sur le terrain et, du coup, remet en cause la résolution des questions de fonds tels que le retour des réfugiés, le sort de Jérusalem et les colonies. La Communauté internationale spectatrice impuissante devant ces pratiques, se contente de financer les différents processus. Au demeurant, l'économie palestinienne reste étouffée et ces masses financières colossales n'offrent aucune perspective. En vérité, la Palestine, les Palestiniens sont devenus des assistés. Même si, de nos jours, elle se prononce clairement en faveur d'un État palestinien avec une personnalité juridique nationale et internationale, donc pleinement souverain, les préoccu-

---

<sup>3</sup> Communiqué de GUPS : 1948-2008 : La Nakba : 60 ans d'histoire volée, du 25. 04. 2008.

pations de politiques internes, stratégiques et idéologiques, prennent toujours le dessus sur les principes d'indépendance, d'émancipation et du droit international partout claironnés et rappelés. L'Etat d'Israël est alors renforcé de jour en jour.

## **La GUPS et la question des réfugiés palestiniens**

Pour la GUPS, les revendications n'ont pas changé et l'unité et la souveraineté de la Palestine restent sacrées. La GUPS réaffirme son attachement au droit au retour de tous les réfugiés dans leurs foyers d'origine ainsi qu'au droit à l'autodétermination. Si la GUPS admet la position difficile dans laquelle se trouvent les dirigeants politique, elle leur demande, toutefois, de respecter plus que tout la volonté du peuple en ne pratiquant pas le jeu de la division, de la surenchère ou de la fuite en avant. En s'inscrivant dans les processus successifs, l'État sioniste cherche à normaliser ses relations avec le reste du monde, en particulier le monde arabe et à faire taire les voix dissidentes des mouvements solidaires avec la Palestine. La GUPS appelle ces derniers à ne pas relâcher leur vigilance et à maintenir partout leurs pressions sur leur gouvernement et les institutions sionistes. En Palestine, l'occupation et la colonisation perdurent et aucune mesure concrète n'a encore été prise pour y mettre terme. Aussi, la GUPS multiplie les initiatives visant à organiser les moyens de pression à l'égard de l'État d'Israël. En se rappropriant leur histoire, les Palestiniens ont fait le choix de se rapproprier leur avenir.

La GUPS, Union Générale des Étudiants de Palestine, réclame : le droit au retour de tous les réfugiés dans leurs foyers d'origine. Le respect du droit à la Résistance du peuple palestinien. L'établissement et la reconnaissance de l'État palestinien, viable et souverain avec Jérusalem comme capitale. Le démantèlement de toutes les colonies israéliennes et du Mur d'annexion. La fin de la politique d'apartheid contre le peuple palestinien. La libération de tous les prisonniers palestiniens des prisons de l'occupation. L'application de sanctions contre l'État d'Israël puisqu'il ne respecte pas ses obligations<sup>4</sup>. L'application de toutes les résolutions de l'ONU concernant la question palestinienne, notamment celles relatives au retour des réfugiés à leur terre d'origine. L'envoi d'une force internationale pour la protection du peuple palestinien. La libération de tous les détenus politiques palestiniens, arrêtés en totale contradiction avec les conventions de Genève. La mise en jugement devant les tribunaux, des dirigeants, état-major, soldats et colons israéliens responsables des crimes contre la population palestinienne. La suspension de l'Accord d'association UE/Israël et le boycott des produits israéliens.

## **Critique des principaux points de la « feuille de route »**

Voici les principaux points de la « feuille de route », officiellement transmise le 30 avril 2003 à l'Autorité palestinienne et au gouvernement israélien, et qui, selon le Quartette (Etats-Unis, UE, Russie et ONU) constitue « un élément crucial des efforts internationaux pour promouvoir une paix globale » dans la région. Selon les termes du préambule, le but

---

<sup>4</sup> *Idem.*

est un règlement définitif et complet du conflit, conformément au discours du 24 juin 2002 du président Bush, règlement par lequel deux Etats, Israël et la Palestine vivront côte à côte dans la paix et la sécurité. Le plan fixe un calendrier pour son exécution, cependant, sa progression nécessitera et dépendra des efforts de bonne foi faits par les parties, et de leur observation de chacune des obligations qui leur incombent.

Dans la première phase, les Palestiniens mettent un terme immédiat et inconditionnel à la violence et reprennent leur coopération sécuritaire avec Israël sur la base du « Plan Tenet ». Les Palestiniens entreprennent des réformes politiques et se préparent à un Etat, notamment en rédigeant une Constitution et en procédant à des élections. Israël se retire des zones palestiniennes réoccupées depuis septembre 2000 et gèle la colonisation sur la base du « Rapport Mitchell ». L'Autorité palestinienne réitère sans équivoque le droit d'Israël à exister en paix et en sécurité, et appelle à un cessez-le-feu immédiat et sans condition, ainsi qu'à la fin de la violence et de l'incitation à la violence contre Israël. Les autorités israéliennes affirment sans équivoque leur engagement en faveur d'un Etat palestinien indépendant, viable et souverain, et appellent à la cessation de la violence et de l'incitation à la violence contre les Palestiniens. Cette première phase met l'accent sur les exigences de sécurité : l'Autorité palestinienne doit procéder à l'arrestation de ceux qui mènent ou préparent des attaques contre les Israéliens et à la destruction de leurs infrastructures, notamment en confisquant leurs armes. Israël s'efforce de restaurer la confiance en renonçant notamment à ses mesures punitives (confiscations, destructions de maisons, expulsions, etc.). Des mécanismes seront créés pour veiller à l'application de ces engagements. Les Palestiniens doivent mettre en place des structures démocratiques et Israël doit les aider dans ce sens, notamment par des gestes humanitaires (application du « Rapport Bertini »), et par la réouverture de leurs institutions à Jérusalem-Est et le démantèlement des colonies construites après mars 2001. La deuxième phase doit porter sur les efforts déployés pour créer un Etat palestinien indépendant aux frontières provisoires et jouissant des attributs de la souveraineté, entre juin et décembre 2003. Israël favorisera la continuité territoriale de cet Etat. Le passage à la deuxième phase dépendra du jugement du Quartette, qui évaluera si les conditions sont réunies pour continuer. Une conférence internationale doit être convoquée par le Quartette, en consultation avec les parties, en vue de relancer les efforts pour une paix globale au Proche-Orient. Le Quartette œuvrera à l'adhésion éventuelle de cet Etat à l'Organisation des Nations Unies. La troisième phase vise à consolider l'Etat palestinien provisoire, ainsi que ses institutions, la sécurité et le lancement de négociations israélo-palestiniennes en vue d'un statut définitif et permanent. Une seconde conférence internationale, début 2004, conduira à la création d'un Etat palestinien aux frontières définitives d'ici à 2005. Le sort de Jérusalem, des réfugiés et des colonies est au programme. A l'issue de cette phase, le conflit israélo-palestinien doit être réglé (conformément aux résolutions 242, 338 et 1397) et les pays arabes doivent nouer des relations normales avec Israël.

### **L'application des résolutions internationales est un minimum**

Les revendications palestiniennes sont régies par le droit international. Après avoir été éclipsée le temps de l'offensive contre l'Irak, voilà que la question palestinienne ressurgit sur la scène médiatique. Il s'agit de la « feuille de route » présentée comme étant l'ultime

solution. D'ailleurs, les parties arabes et occidentales demandant même son application immédiate. Devant les pressions extérieures incessantes sur les Palestiniens, devant la silence de la communauté internationale au su et au vu des crimes d'Israël, devant la campagne menée par les Etats-Unis (soutenus par leur allié israélien) pour remodeler le monde à leur manière, les étudiants palestiniens réfutent la doctrine du fort contre le faible. Ils renouvellent leur attachement aux revendications imprescriptibles, malgré toutes les pressions : les territoires palestiniens occupés en 1967, y compris Jérusalem-Est, sont, selon le droit international, des territoires « occupés » ; toutes les modifications opérées par l'armée sioniste, du vol des ressources en eau à la construction de la moindre colonie, sont « nulles, non avenues et sans validité aucune » et doivent prendre fin avec la fin de l'occupation. Par ailleurs, le droit au retour des réfugiés est régi par le droit international. Les mesures d'expulsion, de transfert, d'assassinat, de terreur et de dépossession entreprises contre les Palestiniens en 1948 sont des crimes contre l'humanité qui ne peuvent, pour le moins, être réparés et pardonnés que par le retour des réfugiés sur leur terre d'origine et la reconnaissance, par Israël, des torts qu'il leur a infligés. Dans la même veine, les étudiants martèlent que le peuple palestinien possède, seul, le droit d'élire ses représentants ; aucune partie extérieure ne peut et ne doit dicter ses conditions ou apporter ses réserves à ses aspirations. Tout engagement ou accord concernant le peuple palestinien et ses droits n'est légitime que si la population palestinienne (en Palestine et en diaspora) l'approuve. Plus de quatre millions de réfugiés palestiniens vivent loin de leur terre mère et ont le même droit à l'autodétermination que leurs frères vivant en Palestine. Nulle solution ne peut donc les exclure ou les marginaliser. La paix ne peut être faite sous la menace, l'extorsion ou la force. La paix réelle ne se fera que lorsque le peuple palestinien jouira pleinement de ses droits, garantis par les lois internationales, et lorsque les crimes contre l'humanité commis à son encontre, depuis avant 1948 et jusqu'à nos jours, seront reconnus.

La GUPS ne se limite pas à ces positions ; elle apporte des éclairages, des mises au point et analyse les différentes failles de la fameuse « feuille de route ». Selon les étudiants de la GUPS, la « feuille de route » n'est exclusivement axée que sur le principe de la sécurité d'Israël. L'histoire nous a montré que les questions de sécurité sont l'une des conséquences de la persistance de l'occupation, de la spoliation du droit, de l'absence de la justice. Ils rejettent la propagande israélienne, relayée par les Etats-Unis, qui fait de l'Autorité palestinienne la source de la violence et de la souffrance en se fixant notamment, à travers la « feuille de route », sur la primordialité des réformes politiques. Simplement, la raison qui a poussé les Palestiniens à déclencher leur Intifada était la persistance de l'occupation israélienne et ses exactions. Les Palestiniens ne font que réclamer leur droit à la liberté et à la fin de l'occupation. C'est cela même qui doit être le centre de toute négociation politique et le seul chemin pour aboutir à un Etat palestinien laïque, démocratique, et pleinement souverain. Très clairement, la GUPS soutient que la « feuille de route » ne promet au peuple palestinien la réalisation d'aucune de ses revendications. Alors que toute l'attention est portée sur la sécurité d'Israël, sur le refus de toute résistance palestinienne et l'arrêt de l'Intifada, et sur l'accélération de la normalisation des relations entre Israël et les Etats arabes (pour supprimer de fait la question palestinienne de l'agenda politique). Le document ne promet aux Palestiniens qu'un mirage d'Etat, aux frontières provisoires et selon un calendrier ultra-flexible. Il y est demandé à l'Autorité palestinienne de déclarer, pour la énième fois, le droit d'Israël à l'existence, alors qu'aucune contrepartie concernant la reconnaissance par Israël des droits du

peuple palestinien n'y figure. Les questions principales non réglées pendant le processus d'Oslo (réfugiés, Jérusalem, colonies, ressources en eau, etc.), dont le caractère lassant et interminable a conduit à l'amertume palestinienne, restent toujours, dans le texte de la « feuille de route », en suspens. Il ne figure dans le document aucun engagement et aucune solution n'y sont proposés. La GUPS refuse le bradage des droits palestiniens dans un silence arabe et international complice, de payer, comme depuis longtemps hélas, le prix des défaites et des changements régionaux et mondiaux.

## **LA GUPS et le quotidien des territoires occupés**

Bien qu'étant hors de Palestine, les étudiants n'en sont pas moins bien avertis de la vie au quotidien des populations. Parmi les tactiques israéliennes visant à punir collectivement les Palestiniens, on trouve les bouclages, les couvre-feux à répétition, les démolitions de maisons... et les emprisonnements massifs et arbitraires. Tout Palestinien peut être arrêté par un soldat ou un officier de police pour une période de six mois, indéfiniment renouvelable, par le biais d'une procédure de « détention administrative », qui ne donne pas le droit à l'intervention d'un avocat. En 1998, cinq ans après les accords d'Oslo, la Commission des droits de l'homme des Nations Unies a estimé le nombre des prisonniers palestiniens dans les geôles israéliennes à 3500. Depuis septembre 2000, début de la deuxième Intifada, plus de 20 000 Palestiniens ont été arrêtés. En 2008, 5600 sont encore emprisonnés dans des prisons, camps de détention, camps militaires ou parfois même au sein des colonies implantées dans les territoires palestiniens. Parmi les prisonniers, on compte 350 enfants âgés de moins de 18 ans emprisonnés avec des criminels de « droit commun » israéliens. Malgré toutes les conventions des droits de l'homme desquelles Israël est signataire qui prévoient le droit à l'éducation pour les enfants et interdisent leur détention, ces 350 enfants sont détenus, privés d'éducation et agressés non seulement par des soldats israéliens, mais également par des drogués et des criminels avec lesquels ils sont détenus. Les conditions de vie des prisonniers palestiniens sont extrêmement dégradantes : ils sont quotidiennement insultés par les soldats, privés de nourriture, d'eau ; ils ne peuvent recevoir de visites régulières de leur famille. Ils sont en fait dépourvus de ce qui leur est le plus essentiel. De plus, ils subissent des pressions physiques et psychologiques, dans le but de les amener à collaborer. Relâchés dans le désert ou près des colonies, ils ne trouvent que rarement un moyen de transport et risquent les agressions des colons. Pendant la réoccupation des villes palestiniennes en mars et avril 2002 – opération « Rempart » –, les soldats faisaient sortir, yeux bandés et mains attachées, tous les hommes âgés de 16 à 50 ans, les rassemblaient dans les écoles, qui étaient alors utilisées comme camps de détention. Ces détenus étaient contraints de subir une situation inhumaine et dégradante : couchés par terre, parfois déshabillés, pendant des heures, dans le froid. Toutes ces détentions et ces conditions d'emprisonnement sont inacceptables et contradictoires aux droits de l'homme.

## **LA GUPS et les questions irakienne et afghane**

Naturellement, la jeunesse estudiantine palestinienne ne peut que s'opposer fermement à la guerre d'Irak. C'est le moins que l'on puisse soutenir. D'ailleurs, toute la communauté mondiale soutient que la guerre contre l'Irak est manifestement illégale car elle a été menée sans l'aval des Nations Unies et malgré l'opposition de l'opinion publique internationale. Mais elle est tout aussi illégitime car les raisons invoquées de la guerre n'ont pas été prouvées, à savoir les armes de destruction massive que les Américains n'ont pas réussi à trouver malgré avoir annoncé une dizaine de fois qu'ils avaient fait des découvertes intéressantes. Pour ce qui est des liens avec le terrorisme international, ils sont loin d'être établis. De leur côté, les Irakiens expriment de plus en plus clairement leur volonté de reconstruire eux-mêmes leur pays, de forger leur destin et de se débarrasser de l'occupation étrangère. Les Américains ont réprimé dans le sang plusieurs manifestations, notamment celle du 29 avril 2003, où l'armée a ouvert le feu sur la foule, tuant 13 Irakiens. Ces morts ne sont ni les victimes du régime sanguinaire de Saddam Hussein, ni les victimes de la guerre mais les victimes d'une occupation étrangère. Avec arrogance, les Américains ont écarté l'ONU et continuent à lui refuser le rôle central qu'elle devrait jouer dans l'établissement institutionnel de la démocratie en Irak. Les peuples colonisés ont combattu au nom d'un principe, le droit des peuples à disposer d'eux-mêmes. Les Irakiens comme les Palestiniens tentent de faire respecter ce principe.

Ailleurs, en Afghanistan, les conditions de vie ne se sont pas améliorées. Le gouvernement en place doit rendre des comptes aux Américains : le Président Karzaï a dû venir devant le Congrès américain expliquer les progrès effectués par son gouvernement. Les Américains, ayant des intérêts bien plus importants en Irak, dont le pétrole, leur mainmise s'y fera plus pesante. Les difficultés rencontrées par la nouvelle administration, mise en place par les Américains, sont déjà très parlantes, puisqu'elle n'arrive pas à rétablir l'ordre et il semblerait que le gouverneur militaire Jay Garner sera évincé, tellement son échec est patent. Avec cette guerre, les Etats-Unis ont bafoué le droit international, mais ils ont aussi méprisé la volonté des peuples. C'est le même combat qui doit être mené dans tous ces pays, le combat pour la victoire du droit contre le règne de la violence, pour la justice et la paix, la démocratie et la réconciliation des peuples.

## **Une feuille de route de contournement**

Le texte est déséquilibré : il est, d'entrée, axé sur la sécurité d'Israël aux dépens de la résistance palestinienne. La « feuille de route » proposée par le « parrain » américain apparaît clairement comme la mise en application, progressive, des plans du gouvernement israélien, visant à confier à l'Autorité palestinienne la besogne que Sharon et son armée sanguinaire ont échoué à accomplir depuis plus de deux ans. Non seulement l'Autorité devra s'en prendre aux militants palestiniens et démanteler les branches militaires des diverses factions, mais aucune contrepartie sérieuse n'est réclamée à la partie israélienne, ni à son Premier ministre, qui répétait encore récemment que le sort de la moindre colonie était le sort de Tel-Aviv. Les Palestiniens devront donc renoncer à leur « violence » et leur « terrorisme » (cela sous-entend que ce sont là des phénomènes de société chez eux) sans

qu'aucune mention ne soit faite de l'occupation, des violations quotidiennes des droits de l'homme et du terrorisme d'Etat d'Israël. Autant dire que tout est de la faute des Palestiniens, qui ont déclenché l'Intifada en septembre 2000 ! La page de la seconde Intifada devra désormais être tournée au profit d'un retour à la logique du processus d'Oslo : on règle quelques petits problèmes techniques sur le court terme et on reporte à plus tard – momentanément, temporairement, indéfiniment, éternellement – les questions essentielles, qui ont d'ailleurs conduit à l'échec d'Oslo. Pour ce qui est du statut « définitif et complet », force est de constater qu'aucune mention précise, dans le texte, ne soit faite du droit au retour ni de Jérusalem et des lieux saints chrétiens et musulmans. Aucune mention non plus concernant le sort des Palestiniens détenus dans les camps israéliens, les ressources en eau volées par Israël, les routes de contournement réservées aux colons, les zones d'implantation militaire en territoire palestinien, le mur de la honte en construction... Seules « des frontières » sont évoquées, mais celles-ci seront « provisoires », comme le propose une subtile innovation en matière de droit international ! Depuis le processus d'Oslo, la création d'un Etat palestinien est censée mettre fin au conflit. Si ledit processus a, en quelque sorte, rempli certaines de ses fonctions pour les deux parties (pour Israël, renvoyer à la phase finale tout règlement des questions épineuses ; pour l'Autorité palestinienne, permettre une certaine institutionnalisation d'une base déjà présente en Palestine afin d'aller en avant et créer un Etat), désormais, les Palestiniens doivent considérer cet Etat comme une nouvelle période intérimaire, à travers laquelle ils sont invités à sauter dans l'inconnu, tandis qu'Israël pourra tranquillement reporter les dossiers qui l'ont toujours dérangé et accentuer les faits accomplis sur le terrain. Certes les aspects négatifs abondent dans la « feuille de route », tout comme les textes calamiteux des accords d'Oslo, mais même les aspects qui devraient être perçus comme encourageants sont ambigus.

En effet, il est fait référence à « une Palestine » indépendante, viable et souveraine, sans plus de détails sur ce zombi en gestation ; à la résolution onusienne 242 et à la « Déclaration de Beyrouth », que la partie israélienne n'a jamais reconnues ; à un timide « gel » de la colonisation et à un retour au déploiement militaire israélien tel qu'il était à l'aube de la seconde Intifada. Pourtant, les Palestiniens s'engageront dans des réformes et dans l'édification d'une Constitution, dans la mise en place d'une transparence financière et d'élections libres et démocratiques. Paradoxalement, ces mêmes éléments (réformes, Constitution, transparence financière et électorale) manquent à l'appareil d'Etat israélien, pour preuve les dernières élections en Israël et le climat « mafieux » qui les a entourées.

Cette idée de réformes, qui émane d'Israël mais qui a rapidement été adoptée par les Etats-Unis, est en fait destinée à faire exploser une guerre civile palestinienne : la « feuille de route » parle clairement de l'arrêt de l'Intifada et de la liquidation de toute forme de résistance. La création du poste de premier ministre est la concrétisation même des pressions exercées sur l'Autorité palestinienne. Le but ultime de ces manœuvres est évidemment de changer de sujet. Il s'agit de s'éloigner de la cause fondamentale du problème, qui n'est autre que l'occupation, le racisme, le colonialisme d'Israël, et de focaliser entièrement l'attention sur la politique interne palestinienne, en y apportant, au passage, des changements structurels. Toutefois, le peuple palestinien est pleinement conscient de ces facteurs en jeu. Haydar Abdelchafi reflétait récemment le sentiment de la rue palestinienne au sujet de la nomination d'un premier ministre : « Mon sentiment est que [les Palestiniens]

ne sont pas du tout enthousiasmés. Cela est ressenti comme une soumission à des pressions extérieures, et non comme une partie de nos réels besoins ».

Alors que Sharon avait tout fait pour empêcher la tenue des élections palestiniennes (initialement programmées pour janvier 2006), qui auraient pu fournir aux Palestiniens quelques opportunités pour se faire entendre et élire de nouveaux représentants, voilà que la nomination, par le Président de l'Autorité palestinienne, du premier Premier ministre palestinien est aussitôt perçue comme une « avancée », visant à remplacer un Yasser Arafat « buté et intransigeant » par un Mahmoud Abbas « raisonnable et coopératif ». Certes ce dernier n'est autre que le numéro deux de l'OLP, mais il est entré dans l'histoire palestinienne comme étant l'architecte des accords d'Oslo, que l'on nous propose aujourd'hui en version recyclée. Le choix de la personne de Mahmoud Abbas n'est donc pas le fruit du hasard, mais entre dans cette logique de déstabilisation de la rue palestinienne, en mettant essentiellement l'accent sur les accusations dont souffre le nouveau Premier ministre (corruption et appels pour l'arrêt de l'Intifada).

Alors qu'ils sont confrontés à des menaces de plus en plus concrètes (l'épuration ethnique – soigneusement dénommée « transfert » en Israël –, l'enclavement « définitif » dans des cantons épars et misérables, la renonciation à l'application du droit au retour), la question que se posent les Palestiniens à l'heure actuelle, c'est quelle sera la vision politique du nouveau Premier ministre. La « feuille de route » à laquelle celui-ci aura aussitôt affaire, en plus de nouvelles provocations israéliennes, permettra-t-elle au peuple palestinien de réaliser ses aspirations nationales ? Tout est fait en tout cas pour restreindre le niveau de ses revendications, selon la seule et unique vision israélienne, et continuer, encore et encore, de contourner les lois internationales.

## La GUPS et les accords de Genève

Pour que la paix soit juste et durable, elle doit être conforme au droit international. L'initiative de Genève a été célébrée tandis qu'en Palestine l'occupation meurtrière se poursuit. Ce plan non officiel veut constituer une solution définitive au conflit israélo-palestinien. Ce plan s'attaque aux vrais problèmes mais propose les mauvaises solutions. On vous propose ici les avantages qu'on peut reconnaître à ce texte et les critiques de la GUPS qui démontrent que l'initiative ne constitue pas une réponse adéquate au conflit. Mais c'est surtout l'occasion pour elle de rappeler leur vision de la paix, une paix qui permettrait de mettre fin à l'occupation et qui assurerait aux deux peuples la vie et la sécurité. L'initiative de Genève prévoit la libération des prisonniers palestiniens, ce qui s'est révélé pendant la trêve de l'été comme une condition à toute progression dans le processus de paix. Il répond aussi à une des conditions essentielles à la paix, la création d'un Etat palestinien avec une certaine continuité géographique ce qui est un élément indispensable à la création d'un Etat palestinien viable et souverain. Toutefois, pour que cette souveraineté soit effective, il faudra nous assurer le contrôle sur notre espace terrestre, aérien et maritime, y compris le contrôle sur les frontières de la Palestine. Aucune présence militaire israélienne ne peut-être acceptée. De plus le corridor liant la Cisjordanie et Gaza doit être sous contrôle palestinien afin qu'Israël ne puisse pas rompre, quand elle le souhaite, cette continuité géographique.



Ce plan prévoit aussi l'annexion à Israël de nombreuses colonies installées en Cis-jordanie et notamment Jérusalem-Est, or cela revient à demander aux occupés de légitimer ce que le droit international condamne. Mais ce qui demeure le point le plus choquant dans cette initiative c'est la négation de fait du droit au retour des réfugiés. Les réfugiés constituent plus de la moitié de la population palestinienne, ils ont été et demeurent au cœur de notre combat pour la libération. Aucune solution qui évince leurs droits, ou revient sur nos droits nationaux reconnus par le droit international, ne sera à nos yeux acceptable. Pour créer une paix durable, il ne faut pas créer une nouvelle injustice surtout envers les plus démunis, ceux qui ont passé leur vie en exil dont 2 640 000 vivent dans les camps dans des conditions inhumaines, dans la pauvreté et l'indifférence. L'intérêt principal de cette initiative de Genève c'est qu'elle va au fond des choses, s'intéresse aux détails et prévoit des mécanismes d'application, ce qui avait cruellement manqué aux accords d'Oslo et aux autres initiatives de paix. Cette initiative montre qu'il faut réfléchir à une solution globale au conflit. Elle est la preuve de la mauvaise foi du gouvernement israélien qui en faisant de la sécurité un préalable à la paix a conduit des milliers d'hommes et de femmes palestiniens et israéliens à la mort. Il faut comprendre que ces accords ne sont pas officiels, le gouvernement israélien a mis à mort le plan de paix officiel soutenu par la communauté internationale, la feuille de route. Ce gouvernement poursuit la construction du mur qui annexe de fait de larges portions du territoire palestinien, isole une partie de la population et emprisonne tout un peuple. Cette politique coloniale rend impossible la création d'un Etat palestinien viable et souverain sur les frontières de 1967. Ce gouvernement met ainsi en danger la possibilité de toute résolution du conflit à l'avenir et compromet le destin des générations futures. Le plan de Genève veut créer une brèche dans le cycle de la violence, mais pour cela il aurait fallu qu'il condamne les emprisonnements, les expropriations et les assassinats qui se poursuivent contre le peuple palestinien. Toutes les initiatives de paix n'auront pas de sens tant qu'un coup d'arrêt ne sera pas donné à la politique irresponsable et criminelle du gouvernement israélien. La GUPS reconnaît la nécessité de concessions de part et d'autre, malgré celles déjà consenties. La GUPS ne demande que l'application du droit international qui garantisse un Etat palestinien sur les territoires de 1967 avec Jérusalem-Est pour capitale, exige le démantèlement des colonies et prévoit le droit au retour des réfugiés palestiniens. Il faut qu'Israël, à son tour, se soumette au droit international et non que cet Etat puisse y choisir les dispositions qui lui conviennent. L'engagement pour la paix pousse à rappeler que seule une paix fondée sur le droit international pourra être juste et durable. Cette paix ne peut exclure les réfugiés palestiniens. Pour ne pas semer les graines d'une guerre future, il faut reconnaître la responsabilité d'Israël dans leur exil et leurs souffrances et reconnaître le droit au retour en leur laissant le choix, eux qui n'en ont jamais eu, de retrouver leurs maisons et leurs terres ou de rentrer en Palestine ou rester dans leur pays d'accueil, et obtenir une compensation juste qui leur permettra de vivre dignement.

Ce plan propose une autre voie, il amène un nouveau souffle à une paix qui semblait morte. Pour éviter que ce sursaut, comme d'autres, ne soit que temporaire il faut s'attaquer immédiatement et avec fermeté à l'occupation et faire d'une paix conforme au droit international un objectif commun à tous ceux qui croient à la coexistence de ces deux peuples. Il faut réparer les injustices pour pouvoir construire l'avenir sur des bases solides afin que dans ce désert nous trouvions des oasis et non des mirages.

Cet accord prévoit ainsi la création d'un Etat palestinien sur les frontières de 1967. Plus généralement, l'esprit de coopération qui est prôné est une prémisse nécessaire à de meilleurs jours pour le Proche-Orient. Il faut cependant relever que le gouvernement israélien avec la poursuite de la colonisation et surtout la construction du mur qui confisquent de larges parties du territoire palestinien rendent de jour en jour cet Etat, non seulement difficile à construire mais impossible à mettre en place, mettant ainsi en danger la possibilité de toute résolution du conflit à l'avenir et compromettant le destin des générations futures. Ces accords comprennent des dispositions qui sont contraires au droit international.

## **La GUPS et la lancinante question de Jérusalem**

Les assauts successifs contre Jérusalem durant les dernières décennies n'ont pas entamé la volonté du peuple palestinien d'en faire la capitale de son futur Etat. Mais de fait accompli en fait accompli, de violations flagrantes en mesures illégales, Israël compromet toutes les chances d'une résolution du conflit en morcelant et en annexant le territoire palestinien et en arrachant Jérusalem à son environnement palestinien. L'annexion de Jérusalem-Est et la colonisation se sont poursuivies, en dépit des nombreuses condamnations par le Conseil de sécurité notamment la résolution 465 du 1<sup>er</sup> mars 1980 qui énonce que « toutes les mesures prises par Israël pour modifier le caractère physique, la composition démographique, la structure institutionnelle ou le statut des territoires palestiniens [...] y compris Jérusalem, ou de toute partie de ceux-ci, n'ont aucune valeur en droit et que la politique et les pratiques d'Israël consistant à installer des éléments de sa population et de nouveaux immigrants dans ces territoires constituent une violation flagrante de la Convention de Genève relative à la protection des personnes civiles en temps de guerre et font en outre gravement obstacle à l'instauration d'une paix d'ensemble juste et durable au Moyen-Orient ». En conséquence, les Etats doivent « ne fournir à Israël aucune assistance qui serait utilisée spécifiquement pour les colonies de peuplement des territoires occupés ». Les colonies ont été doublées après les accords d'Oslo qui en prévoyaient pourtant le gel. 400 000 colons et des centaines de routes de contournement constituent le fer de lance d'une politique qui vise à détruire toute perspective d'un Etat palestinien sur les territoires de 1967. Cette réalité s'est matérialisée de façon encore plus brutale avec la construction d'un mur qui confisque une large partie du territoire palestinien, coupe Jérusalem du reste de la Cisjordanie et annexe 80 % des colonies. La condamnation du tracé du mur par l'avis de la Cour Internationale de Justice du 9 juillet 2004 et par la résolution ES 10/15 de l'Assemblée Générale des Nations Unies, votée par la quasi-totalité des Etats (dont l'ensemble des Etats de l'Union européenne), n'a pas été suivie d'effet. C'est dans ce contexte qu'un nouveau fait accompli, un nouvel instrument de colonisation va être construit, un tramway reliant deux colonies (Pisgat Zeev et French Hill) à Jérusalem-Ouest. Ce tramway vise à pérenniser la politique coloniale et s'apparente à un soutien actif à la politique israélienne d'annexion de territoires. Deux entreprises françaises (Alstom et Connex) contribuent à la réalisation du projet. L'Etat français se cache derrière la liberté d'entreprendre. Ce tramway, d'après les analyses de la GUPS, représente un double danger, à la fois en tant que fait accompli mettant en péril le droit à l'autodétermination du peuple palestinien et

parce qu'il symbolise la pire des coopérations avec Israël, celle qui consiste à contribuer activement à la destruction méthodique de l'avenir d'un peuple.

La GUPS appelle à la mobilisation car Jérusalem symbolise les aspirations du peuple palestinien mais aussi les coups qu'on leur assène. Mais la GUPS envoie un message clair aux autorités et aux entreprises françaises, et dénonce la complicité avec les violations commises par Israël en Palestine.

## Les étudiants contre le mur

Du 12 au 18 novembre 2006, la GUPS lance une campagne régionale contre le Mur de l'Apartheid, construit par Israël dans les territoires occupés, au mépris de la condamnation par la Cour Internationale de Justice. Parallèlement, les étudiants de la GUPS sont très critiques envers les autorités françaises. La GUPS est particulièrement remontée contre les déclarations de Douste-Blazy, « qualifiées d'inadmissibles ». Selon la GUPS, Douste-Blazy a « évolué » en faveur du mur de séparation avec les Palestiniens. Nous reprenons ici ses propos relayés par l'AFP : le ministre des Affaires étrangères, Philippe Douste-Blazy, a affirmé avoir « beaucoup évolué » en faveur du « mur de séparation » qu'Israël érige en Cisjordanie. « J'ai beaucoup évolué sur la question du mur de séparation », a-t-il déclaré le ministre sur TFJ, une télévision de la communauté juive française, en soulignant « qu'Israël a le droit à la sécurité ». « Même si moralement et éthiquement pour moi, ce mur posait problème, quand j'ai su qu'il y avait 80 % d'attentats en moins là où se dresse ce mur, j'ai compris que je n'avais plus le droit de penser cela vis-à-vis des Israéliens », a-t-il affirmé, selon des extraits de cet entretien, qui devait être diffusé par la chaîne. La France s'était félicitée en juillet 2004 de l'adoption par l'Assemblée générale de l'ONU d'une résolution exigeant que l'Etat hébreu démantèle la barrière controversée conformément à un avis de la Cour Internationale de Justice (CIJ). Présentée par Israël comme une « clôture anti-terroriste », elle doit s'étendre à terme sur plus de 650 km. Les Palestiniens la qualifient de « mur de l'apartheid » et soulignent qu'elle empiète sur la Cisjordanie, ce qui rend problématique la création d'un Etat palestinien viable<sup>5</sup>.

En France, les étudiants sont confrontés aux positions ambiguës des plus hautes autorités de l'Etat face aux drames de leur pays. Nous reprenons telles quelles les correspondances échangées en 2006, autour du Mur, entre Jacques Chirac, Marie Georges Buffet, Lefort.

« Réponse de Mme Buffet aux déclarations du Ministre des Affaires étrangères (date 23/10/2006)

*Monsieur Jacques Chirac*

*Président de la République*

*Palais de l'Élysée*

*55, rue du Faubourg Saint-Honoré*

*75008 Paris*

---

<sup>5</sup> Paris, 19 octobre 2006 (AFP).

Paris, le 20 octobre 2006  
Monsieur le Président,

M. Douste-Blazy, Ministre des Affaires étrangères, vient de s'exprimer publiquement en faveur du mur que les autorités de Tel-Aviv ont construit en territoire palestinien, officiellement au nom de la sécurité d'Israël.

Ces déclarations sont graves et très préoccupantes. Elles sont en contradiction avec le droit international. La Cour Internationale de Justice a souligné, le 9 juillet 2004, son illégalité et la nécessité de son démantèlement en parlant notamment de « fait accompli » et « d'annexion ».

L'Assemblée générale de l'ONU a exigé le 20 juillet 2004 qu'Israël se conforme à l'avis de la Cour. En outre, ce mur d'annexion constitue une violation flagrante de la résolution 242 votée par le Conseil de Sécurité le 22 novembre 1967 qui demande le retrait des territoires occupés. Le mur permet en effet l'extension des colonies et l'annexion illégale des territoires palestiniens.

Au-delà des faits de droit, ces déclarations suscitent une émotion et une indignation compréhensibles chez tous les partisans de la paix et d'une solution dans la justice, le droit, et dans la sécurité pour tous au Proche-Orient.

Ce qui a été affirmé par le Ministre des Affaires étrangères ne peut pas contribuer, bien au contraire, au retour à un processus politique de règlement négocié. Celui-ci est pourtant particulièrement urgent, tellement la situation actuelle est lourde de risque de nouvelles confrontations.

La situation économique et sociale en Palestine est dramatique. L'arrêt des financements internationaux a des conséquences gravissimes. L'aide humanitaire et les dispositifs internationaux spécifiques mis en place pour contourner le gouvernement Hamas ne règlent en rien les problèmes.

L'impasse politique est totale. Israël – avec le soutien constant de l'administration américaine – poursuit la même politique et multiplie les faits accomplis, y compris de colonisation. Il s'en suit une escalade dangereuse et meurtrière dans une violence nourrie aussi par les tirs de roquettes d'activistes du Hamas sur les zones d'habitations israéliennes.

Dans ce contexte, depuis le 25 juin, selon l'ONU, 300 Palestiniens (dont 66 enfants) ont été tués, ainsi que 2 Israéliens.

Les incursions militaires israéliennes à Gaza annonceraient une intervention militaire de grande envergure. Enfin, il y a aussi des risques d'affrontements élargis, voire de guerre civile, entre Palestiniens du fait même de cette impasse dramatique.

Je crois, Monsieur le Président, que la France ne peut rester inactive face à une telle situation. L'Etat d'Israël, chacun le comprend, ne pourra garantir sa sécurité qu'avec une solution juste et durable au conflit. Une solution qui soit conforme au droit international et aux résolutions des Nations Unies.

Le temps est venu, me semble-t-il, d'agir pour le respect du droit et l'application de ces résolutions. Avec une détermination dont le Quartet, jusqu'ici, n'a pas fait preuve... Il faut redonner de l'espoir.

Vous avez lancé, Monsieur le Président, le 19 septembre, devant l'Assemblée générale de l'ONU, un appel en faveur d'une Conférence internationale « qui pose les jalons d'un nouvel avenir » au Proche-Orient. Cette proposition est aussi la nôtre. Après la crise inter-

nationale majeure de cet été 2006, il faut effectivement une initiative à la hauteur des risques et de l'enjeu.

Un engagement de la France me paraît indispensable, qui s'inscrive dans une telle ambition et qui soit conforme aux valeurs de solidarité et de paix de notre République.

Je vous prie d'agréer, Monsieur le Président, l'assurance de mon profond respect.

Réponse du député Lefort à Douste-Blazy (date 23/10/2006)

Paris, le 21 octobre 2006

M. Philippe Douste-Blazy

Ministre des Affaires étrangères

37, Quai d'Orsay

75007 Paris,

Monsieur le Ministre,

Dans une déclaration faite jeudi 19 octobre sur TFJ, une télévision de la communauté juive en France, vous avez déclaré que « J'ai beaucoup évolué sur la question du mur de séparation ». Vous avez ajouté que : « Même si moralement et éthiquement pour moi, ce mur posait problème, quand j'ai su qu'il y avait 80 % d'attentats en moins là où se dresse ce mur, j'ai compris que je n'avais plus le droit de penser cela vis-à-vis des Israéliens ».

Monsieur le Ministre votre déclaration non démentie constitue une triple insulte :

- une insulte au peuple palestinien qui vit un véritable enfer, que vous semblez ignorer, derrière ce mur de 8 mètres de haut ou derrière la clôture de séparation truffée de barbelés, de caméras et large de 40 mètres. Pourquoi Monsieur le Ministre n'allez-vous donc pas vivre, comme un simple citoyen palestinien, ne serait-ce qu'une semaine en Cisjordanie pour vous faire une idée sur ce point humain ? Je doute que pareille expérience vous conforterait dans votre opinion. Par contre cela vous ramènerait aux réalités que vous méprisez aujourd'hui.

- une insulte au droit international qui, par la voix de la Cour Internationale de Justice a rendu, le 9 juillet 2004, un avis parfaitement clair qui condamne cette construction et qui demande sa démolition et réparation aux populations victimes. Cet avis précise clairement (article 142) que « Israël ne peut se prévaloir du droit de légitime défense ou de nécessité comme excluant l'illicéité de la construction du mur (...) En conséquence la Cour juge que la construction du mur et le régime qui lui est associé sont contraires au droit international ». Elle précise, par ailleurs, que les Etats ne doivent en aucun cas accepter cette situation et encore moins lui prêter main forte.

- une insulte à la France qui a de manière constante condamné cette barbarie humaine et une humiliation permanente qui ne constitue en rien un rempart aux attentats mais qui au contraire attise haine et ressentiment entre les peuples. Cette déclaration mine notre influence dans cette région du monde et nous fait basculer, d'un seul coup d'un seul, du côté des positions unilatérales de M. Olmert.

Quand un mur tombait, il y a peu de temps, le monde entier se réjouissait. Aujourd'hui c'est l'inverse : on se réjouit de la construction des murs et les USA s'apprêtent à en

construire un, également, à la frontière mexicaine et cela sur une longueur de 1 200 kilomètres.

Monsieur le Ministre,

Votre déclaration ne peut manquer d'être considérée comme appuyant la politique d'occupation et de colonisation du gouvernement israélien puisque ce « mur de la honte » empiète très largement dans les territoires palestiniens ainsi que dans la partie Est de Jérusalem et viole ainsi le tracé de la ligne verte de 1967 qui constitue la référence internationale juridique incontestable s'agissant des frontières d'un futur Etat palestinien.

Il est vrai que, déjà, vous n'avez rien fait contre la construction, par deux entreprises françaises, du tramway reliant la ville de Jérusalem d'Ouest en Est, des entreprises qui ne peuvent pourtant s'exonérer du droit international que vous avez à défendre car ce tramway est un élément de consolidation de l'occupation israélienne illégale. Les Conventions de Genève permettaient de vous opposer à ces entreprises pour cette construction. Vous n'avez rien fait.

A tout cela s'ajoute l'arrêt du versement de l'ensemble de l'aide européenne aux territoires palestiniens qui ne manque pas de créer un chaos profitable aux éléments radicaux à qui vous poser des conditions tandis que des conditions identiques ne sont pas posées au gouvernement de M. Olmert. Cet unilatéralisme éloigne tout accord de paix dans cette région qui est la bouche du volcan qui ne cesse de cracher son feu qui embrasse le Proche-Orient.

De même c'est le silence sur l'utilisation par l'armée israélienne d'une nouvelle arme atroce, la DIME (Dense Inert Metal Explosive), qui brûle et calcine les corps et coupent comme une scie les membres des personnes visées et atteintes. Ignoble. Et vous ne dites rien.

Cette déclaration est également à rapprocher de l'inaction absolue, sauf en terme de sanctions, dont fait preuve le Quartet alors que le Président de la République française disait vouloir sa réunion urgente en vue de la tenue d'une Conférence internationale impulsée par la France. Tout ceci est au point mort.

Votre déclaration décrédibilise la position française et va au devant des positions américaines et israéliennes du maintien de l'occupation et de la colonisation qui se développe.

Monsieur le Ministre, quand vous parlez c'est la France qui parle. Quand vous soutenez le mur, c'est la France qui soutient le mur. Quand vous refusez d'agir, c'est la France qui refuse d'agir. Quand vous affichez une position identique à celle des Américains et des Israéliens, c'est la France qui change de position et s'écarte non seulement du droit international mais de toute construction de la paix.

En vérité vous faites le jeu des forces qui refusent la paix au Proche-Orient tout en ne manquant jamais de saluer d'un coup de chapeau le Président Abou Mazen qui s'échine à réunir les forces palestiniennes dans un gouvernement d'Union nationale. Cela vous ne le voulez pas de sorte que puisse durer ce conflit ou s'imposer la volonté unilatérale israélienne.

Vos déclarations sont graves, très graves. Elles sont même insensées. Elles appellent une condamnation formelle. C'est ce que je tiens à vous signifier par ce courrier.

Je vous prie de croire, Monsieur le Ministre, à mes salutations distinguées. »

## Conclusion

Les jeunesses palestiniennes, de l'intérieur ou de la Diaspora, n'ont jamais accepté le fait accompli : elles ont, dès les années 1950 choisi le chemin de la lutte armée, politique, diplomatique, etc. La GUPS, regroupant tous les étudiants de palestiniens de France, a démontré, de par ses interventions, ses activités sur le terrain de la contradiction, de la sensibilisation, de la mobilisation, ses capacités pour la manifestation de la vérité. Si Israël est l'occupant, les étudiants de la GUPS ne rejettent pas pour autant la cohabitation, en paix, avec les populations juives. En tant que représentants de la jeunesse palestinienne, la GUPS est particulièrement sollicitée pour intervenir dans des conférences, débats, meetings. Ainsi, elle a été amenée à élargir considérablement le champ de ses interventions, notamment auprès des médias nationaux, qu'il s'agisse des radios, télévisions ou journaux. Contrainte de s'adapter aux événements mondiaux, du Proche Orient, la GUPS, a su admirablement, se repositionner, de redéployer, pour décrypter et lire les arsenaux juridiques de l'ONU, pour jeter un éclairage sur les droits du peuple palestinien. Même en France, leur terre d'accueil, les étudiants palestiniens restent vigilants quant aux positions adoptées par les plus hautes autorités métropolitaines.

# *The Congo crisis through a Hungarian prism*

RÓBERT BARACS  
UNIVERSITY OF SZEGED

## **Introduction**

In my study, I undertake to examine the role of the Hungarian People's Republic during the Congo crisis. The reason I have chosen this topic is partly thanks to my Belgian and Congolese colleagues, who asked me often about my country, about Hungary's eventual participation in the Congo crisis. They had a preconcept that since Hungary was at the eastern side of the Iron Curtain, it necessarily served the Soviet Union's interests. After these questions, I felt obliged to seek the answer, the sources, and be able to give an appropriate response.

During my study, I use the appellation of Hungary and Hungarian People's Republic, similar to the Congo and the Republic of Congo or Léopoldville-Congo or Congo-Kinshasa as synonyms. My research is chronologically limited between 30 June, 1960, when Congo gained its independence from the former colonizer, Belgium, until 24 November, 1965, when Joseph Désiré Mobutu seized power and transformed the country into a 32-year-lasting dictatorship. This period is called in the historiography equally the *Congo crisis* or the *First Republic*.

The so-called Congo crisis (1960-1965) was one of the hottest conflicts between the super powers and also between the former colonizer (Belgium) and the newly independent state, called Léopoldville-Congo, with the participation of the United Nations Organization with its operation, called ONUC<sup>1</sup>.

The main sources of my research consist of declassified archival sources of the Ministry of Foreign Affairs and Hungarian newspapers from this period.

In my study, I seek the answers to the following questions: How did Hungary get involved in this primarily African issue? What did the Ministry of Foreign Affairs know about the Congo crisis? In which way was the public society of Hungary informed about the main events of the Congo crisis?

---

<sup>1</sup> Opération des Nations Unies au Congo / United Nations Operation in the Congo.



## The Independence Day Speeches

The Independence Day (June 30, 1960) and the speeches by the King Baudouin, President Joseph Kasavubu and Prime Minister Patrice Lumumba – seen through a Hungarian prism. The Hungarian People's Republic received an invitation for 1 person to attend the ceremony. As representative of the country, Lajos Szijártó, extraordinary and plenipotentiary ambassador of Hungary to Cairo, Egypt, represented Hungary during the independence ceremonies. In his report, he wrote the following:

“The speech of the King Baudouin highlighted the constructive role of Belgium, the efforts they made to make the Congo a flourishing country; the speech of Kasavubu was colourless and unremarkable, accepting all proposals of the king; Lumumba spoke in a completely different tone, his speech underlined the Congolese wish for real freedom, both political and economical.”<sup>2</sup>

Szijártó had the possibility to talk with some Congolese ministers and state secretaries, and also with Lumumba. Lumumba told him, that the Congo will be a republic, based on the positive neutrality, establishing friendly relations with every country, accepting every unselfish aid.

Already at 28 June 1960, the Hungarian government proposed to recognize the Republic of Congo as an independent state.<sup>3</sup>

Shortly after the Congo gained its independence, the Hungarian Ministry of Foreign Trade proposed to invite the Congolese external trade delegation to Hungary.<sup>4</sup> Until the independence, the external trade between the two countries were managed through Belgium, exchanging mainly cocoa and palm-oil from the Congo with textile and foot-wear products from Hungary. The newly independent Congo initiated to broaden its bilateral contacts with socialist countries, Hungary saw a perspective to help the country's economic independency and improve the bilateral relations.

This vision dramatically changed, as we can read from a top secret note<sup>5</sup> that Hungary proposed to send medicaments, health care and consumer goods to the Congo and considered to send medical experts, if it was needed. The note refers on the fact that the Soviet Union, Czechoslovakia and Bulgaria had already acted by sending food and medicaments to the Congo.

---

<sup>2</sup> Magyar Nemzeti Levéltár / National Archives of Hungary. Papers of the Foreign Office. MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Henceforward MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Subject: The course of the Independence Day Festivity.

<sup>3</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Subject: Proposal. 28 June 1960.

<sup>4</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Subject: Invitation of the Congolese Foreign Trade Delegation to Hungary. 12 July 1960.

<sup>5</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Subject: Aid to the Congo. 13 August 1960.

## **Hungarian reaction of the dismissal of Lumumba and Kasavubu and the expulsion of the Soviet and Czechoslovakian Embassies**

It seems that the Hungarian diplomacy was up to date with these events. On 14 September, 1960 both embassies got an ultimatum to leave the Congo within 48 hours.<sup>6</sup> Moreover, a press article was released, so that the readers of the *Népszabadság* got to know about this event already on 16 September, 1960. This news appeared in Hungary through the TASS<sup>7</sup> news agency, based on a witness' report.<sup>8</sup>

## **Reports on the situation in the Congo, during the crisis period by Hungarian observers, such as politicians, journalist who have been there on the spot**

A certain Tibor Köves, journalist who had spent approximately 4 weeks in the Congo, returned back from his journey on 18 September, 1960. He came back together with the staff of the expelled Soviet and Czechoslovakian Embassies. He estimated Lumumba's situation very isolated, because "he didn't pursue a definite politics, neither with the external nor with the internal reaction".

In his opinion, Lumumba had 3 powers to struggle with:

1. tribal division;
2. the United Nation's Organization; and
3. the missionaries.

Reflecting at the Katanga secession and Thsombe's situation, he estimated that Thsombe<sup>9</sup> doesn't have the necessary support from the Katangan people.

According to the role Hungary might have played, he wrote that after the exodus of the Belgians, the Congo was in a desperate need of experts, and Hungary might have distributed scholarships for Congolese students. The richness of Congo in natural resources might allow the bilateral relations between the two countries.

Based on his field experiences in the Congo, he published a book with the following title: *Feketék és fehérek Kongóban* [Black and white in the Congo].<sup>10</sup>

## **Congo in need of experts**

During the crisis, through the United Nations Organization, Hungary received a request to send experts to the Congo.<sup>11</sup> It's not surprising, as it is well known, that the Congo was

---

<sup>6</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Subject: Report of Tibor Köves, journalist. 5 October 1960.

<sup>7</sup> TASS stands for: Telegraphic Agency of the Soviet Union; Telegrafnoye Agentstvo Sovyetskogo Soyuza.

<sup>8</sup> *Népszabadság*, 16 September, 1960.

<sup>9</sup> Founder and president of the CONAKAT party. He was elected President of Katanga Province, and declared Katanga's independence in July 1960. He fled Katanga in January 1963 and returned in July 1964, to become Prime Minister.

<sup>10</sup> Köves, Tibor: *Feketék és fehérek Kongóban*. Kossuth, Budapest, 1962. 217. p.

not prepared for independence, especially not in terms of experts. They needed experts at the following fields: statistic experts with French knowledge, shipping experts, railway experts.

At that time, Hungary was not able to send well equipped experts, especially not within a short delay.

### **The assassination of the Prime Minister Patrice Lumumba (17 January, 1961) through Hungarian historical sources**

About the death/assassination/murder of Lumumba several monographs have appeared. Nowadays it is clear, that he has been murdered on 17 January, 1961, this news was kept in secret for almost a month. In the world press, the first time they wrote about his murder was on 13 February, 1961. One day later, the Hungarian newspaper, *Népszabadság*, also published a very detailed article.<sup>12</sup> The Hungarian standpoint assigned the assassination of Lumumba to the Tshombe-led secessionist government, stating, that

“Tshombe and his authorities announced, that two days ago Lumumba and his two comrades, namely Maurice Mpolo and Joseph Okito, escaped from the prison and a reward was put over their heads. Munongo, Minister of the Interior<sup>13</sup> said, that indigenous people of a village killed these three person on the run. There was no doubt about the identity of the victims and they were buried in a secret place.”<sup>14</sup>

The readers of the newspaper could see some photos, taken from Lumumba's life.<sup>15</sup> In the next few weeks this issue remained very popular and the newspaper followed the events and published detailed articles.

### **Hungary's attitude towards the Gizenga-led Legal Government**

Let's take a look at Hungary's attitude towards the Antoine Gizenga-led pro-Lumumbist (counter) government after the elimination of Lumumba. Hungary was among those African, Asian, Latin-American and Soviet bloc countries, totally 18, who recognised the government of Antoine Gizenga<sup>16</sup> in Stanleyville (Kisangani) as the legitimate one of the

<sup>11</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Note 48/H 1960. Subject: Sending Hungarian experts to the Congo.

<sup>12</sup> [http://index.hu/belfold/tegnapiujsg/2011/02/13/1961\\_meggyilkoltak\\_lumumbat/](http://index.hu/belfold/tegnapiujsg/2011/02/13/1961_meggyilkoltak_lumumbat/) Downloaded at: 5 May, 2011.

<sup>13</sup> Godefroid Munongo, Minister of Interior for Katanga between June 1960–1965.

<sup>14</sup> *Népszabadság*. February 14, 1961.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> President of the Parti Solidaire Africain. Elected deputy Prime Minister of the Congo between June–September 1960. He led the pro-Lumumba government in Stanleyville between November 1960 – August 1961. He became vice Prime Minister in the Adoula government. In January 1962 he was arrested.

Congo on 19 February, 1961, based on the Hungarian sources. Evidence is the 143/1961. Declaration of the Presidential Council of the Hungarian People's Republic.<sup>17</sup>

It is clear, according to the archival sources, that Hungary wanted to strengthen the Gizenga government's position through the recognition and help them to "resist the imperialist manoeuvres". At this time the Gizenga government controlled the whole Eastern Province and its approximately 4 million inhabitants. Although the government started to retrain the units of the National Army it counted only 5000 soldiers, mainly infantry, with few munitions. Their advantage was that they could count on the local population who provided them with food. From the socialist countries Gizenga asked weapons, munitions, clothes for the soldiers, and for the population of the Eastern Province food and medicine. The Hungarian diplomacy was well aware of Gizenga's request to the head of states of the Soviet Union, Czechoslovakia, People's Republic of China, the United Arab Republic, Ghana and Yugoslavia, to sell him airplanes in order to provide connection between their capitals and Stanleyville.

Another precious source is the note about the encounter and conversation held at Ferihegy Airport, Budapest on 16 March, 1961 with Pierre Mulele, representative of the legal government of the Congo to Cairo.<sup>18</sup> He escaped from Léopoldville, together with Patrice Lumumba, to Stanleyville. Although Lumumba had been arrested, he managed to arrive to Stanleyville, and from there to Cairo. According to Mulele, the most difficult issue, Congo was facing with, was the blockade round the territories guarded by the legal government. Despite the campaign of the imperialist countries, the people of Congo stand by the socialist countries and counted on their cultural, economic and military aid.

Further evidence of the Hungarian-Congolese relations in this Cold War context is the correspondence between Pierre Mulele and Endre Sík, Minister of Foreign Affairs.<sup>19</sup> Pierre Mulele refers to a letter, sent by Sík on 19 May, 1961, which he received on 9 August, 1961. In his letter, written in French, dated on 18 August, 1961, sent from Cairo, Mulele asked for weapons, munition and financial assistance. The interesting fact is that Mulele calls their civil war a revolution and refers to the Hungarian Revolution of 1956 in his letter.

### **Hungary's attitude towards the Cyrill Adoula-led central government**

Cyrill Adoula served the Joseph Ileo-led government as Minister of the Interior until July 1961, when he became Prime Minister in August 1961, until 1964.

It seems from declassified – originally Czechoslovakian sources<sup>20</sup> – that Antoine Gizenga and his government didn't have any other option apart from joining the central government. Again, the earlier already mentioned two countries – the Soviet Union and Czechoslovakia – possessed with embassies in Stanleyville. Informations about the actual

---

<sup>17</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. 143/1961. Declaration.

<sup>18</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Note dated at 16 March, 1961. Subject: Conversation with Mulele.

<sup>19</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Letter sent from Cairo by Pierre Mulele to Endre Sík. 18 August 1961.

<sup>20</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Prague, 12 August, 1961. Subject: Information about the situation in the Congo.

situation came from Stanleyville – through Prague – to Budapest. At the very moment of the report, the Czechoslovakian source emphasized the uncertainty and the difficulties of the government formation. One of the difficulties was the demand of Gizenga, that the Minister of Defense position should be filled by a member of his party (PSA<sup>21</sup>). All of the archival sources highlighted, that the “national progressive powers” lost their leader, Lumumba, who had enough authority to fight against internal and external obstacles. Gizenga was unable to replace him, and he committed some major mistakes. The most important was that he couldn’t beat the tribal division.

### **The Congo crisis seen from the Hungarian Embassy in Brussels**

An interesting connecting point to the Congo crisis was the Hungarian Embassy at Brussels, led by Tibor Lajti.<sup>22</sup> He was the Hungarian ambassador in Brussels between 1960 and 1965. This function gave him the opportunity to follow the events “closer” than from Hungary. During an official dinner he met Jules Chomé,<sup>23</sup> and wrote in a report that they keep in touch with him and will receive informations about the Congo in the future, too.<sup>24</sup> Apart from reliable and well informed sources, like Jules Chomé, the Embassy proposed to the Ministry of Foreign Affairs to subscribe for the review *Remarques Congolaises*. The Embassy of the Hungarian People’s Republic in Brussels continuously followed the events through Belgian newspapers and reviews and reported regularly to Hungary.

Notes and reports from 1962 agreed that U Thant<sup>25</sup> had not changed the Congo politics of Hammarskjöld. Hungarian archival sources from the same year underlined the difficulties of the Congo question. They agreed that the problems of the country cannot be solved from the inside, but with the help of the United Nations Organization and the cooperation and pressure of African countries.

The main reason, that the Hungarian diplomacy followed the Congo crisis in 1962 – despite the fact that in that year no breaking events occurred – was the preparation for the 17th session of the United Nations.

### **Re-establishing the diplomatical relation with the Congo in 1963**

As the Hungarian-Congolese diplomatical relations became invalid after the formation of the Cyrill Adoula-led central government, from August 1961, Hungary made some

<sup>21</sup> Parti Solidaire Africaine / African Solidarity Party.

<sup>22</sup> <http://mek.oszk.hu/00300/00355/html/ABC09006/09077.htm>, Downloaded at: 2 June, 2014.

<sup>23</sup> Belgian lawyer, advisor of Patrice Lumumba during the Round Table Conference at Brussels. He also published about Congo issues. <http://archives.lesoir.be/un-avocat-et-juriste-democrate-militant-me-jules-chome-t-19920110-Z04VCW.html>

<sup>24</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Report on 28 August, 1962. Brussels. Subject: Dinner at the Embassy.

<sup>25</sup> He became Burma’s representative at the United Nations in 1953. After the death of Dag Hammarskjöld, he served as UN acting secretary-general, then, between 1962 and 1972 as UN secretary-general.

efforts to re-establish its bilateral agreement with the Congo. These efforts were based on the 3177/1962 government declaration, which ordered to arrange the contacts when time and climate are suitable. Péter Kós, Hungarian ambassador to Accra (Ghana) represented Hungary at the UN African Economical Meeting in Léopoldville, and gathered information about the possibilities. He estimated that the time had come to initiate. It seems – and for not the first time – that the Hungarian diplomacy simply followed the events, and those countries (Soviet Union, Bulgaria, Yugoslavia) who had already worked on the improvements of their relations with the Congo.<sup>26</sup>

### The Congo crisis, neocolonialist ambitions

In a report, sent from Brussels by the Hungarian ambassador Tibor Lajti to János Péter, Hungarian Minister of Foreign Affairs, the Hungarian diplomacy got fresh informations about the so-called CNL<sup>27</sup> from Brazzaville<sup>28</sup>, and the armed uprising or often called rebellion, led by Pierre Mulele and Gaston Emile Soumialot.<sup>29</sup> The ambassador used the Congolese newspaper, *Le Courrier d'Afrique* as a source, and described the Mulele rebels as “partisans” applying the guerilla warfare.

From a note at 30 July, 1964 seems that the Hungarian diplomacy found the past 4 years of the Congo crisis very chaotic with unexpected turning points and contradictions. The same report underlined that “despite the efforts of the Adoula-government, the political and economical situation had not improved in the Congo, but became worse.”<sup>30</sup>

About Thsombe's rule as “unifier” of the country, Hungary took over and completely agreed with the Soviet Union's point of view, namely: “his emergence is the result of the compromise between Belgian, British and American colonialists, in the defence of neocolonialism at all costs”.<sup>31</sup>

Later in this year, the Hungarian ambassador from Accra (Ghana) sent a very detailed analysis about the Congo.<sup>32</sup> Again, second-handed, or indirect sources were sent to Budapest. This time, Frances Drenovec, reporter of the Tanjug press agency<sup>33</sup> in Accra shared his informations about the Congo and the main actors of the Congolese politics he had met personally. The analysis gives information about the pro-Western politicians (Kasavubu, Thsombe, Adoula, Ileo), the personal conflict of Joseph Kasavubu and Moise

---

<sup>26</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Note dated at 8 July, 1963. Subject: Diplomatical relations with the Congo /Léopoldville.

<sup>27</sup> CNL stands for: Conseil National de Libération.

<sup>28</sup> Capital of the Republic of Congo, headquarter of the CNL.

<sup>29</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Report from Brussels. 1 July, 1964.

<sup>30</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Reports nr. 81 and 119. from Brussels. 31 July, 1964.

<sup>31</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Reports from Brussels. Subject: The Congo crisis, neocolonialist aspirations.

<sup>32</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Subject: About the Congo question. 24 October, 1964.

<sup>33</sup> Yugoslavia's official news agency; Telegraphic Agency of the New Yugoslavia.

Thsombe, about the state of the Congolese Army, and about the National Unity Front (Gbenye<sup>34</sup>, Gizenga) too.

Other example of the indirect sources, occurred also in 1964, when Congolese travelling through Hungary or other Eastern Bloc countries, wanted to get in touch with Hungary.<sup>35</sup> A certain Étienne Richard Mbaya, leader of the Congolese students in Czechoslovakia, made contacts with the Hungarian Embassy in Prague. He informed the Embassy that a Youth Association was founded in Léopoldville, misusing the name of Lumumba. He expressed his wish to visit the Hungarian Young Communist League, called KISZ. He attached a declaration in french, asking to forward this to the above mentioned organization.

### Where history and diplomacy meets

Let's continue with the role of Endre Sik,<sup>36</sup> Hungarian Minister of Foreign Affairs, in office between 15 February 1958 and 13 September 1961.<sup>37</sup> He received top secret and confidential information during the hottest months of the Congo crisis. While the 15th session of the United Nations Organization took place, he represented Hungary, together with János Kádár<sup>38</sup> and János Péter, where one of the main issues was the Congo crisis.<sup>39</sup>

He was succeeded by János Péter during the rest of this Cold War conflict. The period he spent in office coincided with the secession of Katanga and South-Kasai, the assassination of Lumumba, and he retired when he turned to 70, right before the plane crash of Dag Hammarskjöld,<sup>40</sup> Secretary-General of the United Nation's Organization. After he had retired he started to work on the History of Black Africa.<sup>41</sup> In the 4th volume, he wrote about the history of the Congo until its independence. No doubt he used the content of these sources, without refering to them, in his socialist committed work. His books reached not only the Hungairan, but the foreigner readers, too, thanks to the English and French translations of his work.

### Conclusions

Although the Hungarian People's Republic was not a main actor in the Congo crisis, it seems from declassified archival sources and newspapers that the Hungarian diplomacy and

<sup>34</sup> Elected to Chamber in May 1960 and appointed Minister of Interior by Lumumba. Fled to Stanleyville and worked with Gizenga. In 1961 he became Minister of Interior in the Adoula government. He supported Soumialot's CNL, although he rivaled Soumialot for leadership.

<sup>35</sup> MNL XIX-J-1-j 1945-1964 Kongó. Subject: Mbaya, representative of the Lumumbist Party. 12 December 1964.

<sup>36</sup> For more details in hungarian see: Búr, Gábor: "Sik Endre, Afrika történetírója". In: *Harambee*. Publikon Könyvek, Pécs, 2006. pp. 108-116.

<sup>37</sup> <http://mek.niif.hu/00300/00355/html/index.html>, Downloaded at: 4 June, 2014.

<sup>38</sup> Secretary-General of the Hungarian Socialist Workers' Party.

<sup>39</sup> *Népszabadság*, September 23, 1960.

<sup>40</sup> Happened on 18 September, 1961.

<sup>41</sup> Sik, Endre: *The History of Black Africa*. Vol. I-IV. Akadémiai Kiadó, Budapest, 1964-1973.

public opinion followed the events with its limited access to the conflict. We didn't have neither an embassy nor a consulate in the Congo, but indirectly, through the information of Soviet or Czechoslovakian diplomatical sources, or via other Hungarian embassies from African countries (like Egypt), or from Hungarian persons living or staying in the Congo.

The readers of the *Népszabadság* were well informed about the main events happening in the Congo, sometimes with a little bit of delay. The main sources of this journal were the Reuters (London), AFP,<sup>42</sup> UPI,<sup>43</sup> AP,<sup>44</sup> AND,<sup>45</sup> or simply as they often called them: Western Press Agencies, and from the other side of the Iron Curtain: the TASS and the MTI.<sup>46</sup>

They got an Eastern Bloc view of the conflict and civil war. It often seems from *Népszabadság*, that an Afro-Asian and Pan-African solidarity helped and supported Congo during this very complicated period. The readers of the newspaper often received an economical analyse about the Congo, with very detailed statistics. Sometimes maps and/or photos were also published in the newspaper, giving a better picture about the Congo and the events. In some cases, there were some – mainly minor – mistakes, for instance one of the comrades of Lumumba, who also has been executed, Maurice Mpolo was not Minister of Youth and Defence,<sup>47</sup> but Youth and Sports.<sup>48</sup>

Another impact of the Congo crisis on Hungary was the name changes of streets. In a couple of Hungarian cities and towns, like Budapest (nowadays Róna utca), Szeged (nowadays Apáca utca), Hódmezővásárhely (nowadays Hódi Pál utca), some streets were named after Lumumba as a tribute to the Congolese martyr.<sup>49</sup>

While preparing for my study, I found an interesting link between Hungary and the Congo crisis. The eldest son of Patrice Lumumba, François Lumumba, leader of the MNC-L,<sup>50</sup> obtained his doctorate at the Economic University of Budapest<sup>51</sup> in political economics in 1992, before he returned back to Zaïre.<sup>52</sup> All in all, we might conclude that Hungary had a fragmentary access and picture of the Congo crisis, but as this conflict was very important in the Cold War period, it made several efforts to be up-to-date with the main events.

---

<sup>42</sup> APF stands for: Agence France Presse (Paris).

<sup>43</sup> UPI stands for: United Press International (Washington DC).

<sup>44</sup> AP stands for: Associated Press (New York).

<sup>45</sup> ADN stands for: Anchorage Daily News.

<sup>46</sup> MTI stands for: Magyar Távirati Iroda; Hungarian Telegraph Office (Budapest).

<sup>47</sup> *Népszabadság*, 14 February 1961.

<sup>48</sup> Lise Namikas: *Battleground Africa. Cold War in the Congo 1960-1965*. Stanford University Press, Stanford, 2013. p. 119.

<sup>49</sup> [http://index.hu/belfold/tegnapiujsg/2011/02/13/1961\\_meggyilkoltak\\_lumumbat](http://index.hu/belfold/tegnapiujsg/2011/02/13/1961_meggyilkoltak_lumumbat), *op. cit.*

<sup>50</sup> Mouvement National Congolais – Lumumba wing.

<sup>51</sup> Nowadays called: Corvinus University of Budapest.

<sup>52</sup> <http://american-biography.blogspot.hu/2011/02/patrice-lumumba-first-prime-minister-of.html>, Downloaded at 2 June, 2014.





# *Khomeini and the Iranian revolution: his ideas and acts*

SILVIA SEYEDIN  
TEHRAN, IRAN

## **Introduction**

In autumn 1978, Iran faced serious problems. Mohammad Reza Pahlavi's forced modernization and his clear commitment to the West, primarily the United States, launched mass demonstrations. By the end of the 1970s, the shah had abolished the secular opponents of westernization, including opposition political parties, assemblies and newspapers. However, he failed to calm the voice of the Mullahs who were able to speak to ordinary people – those who had already become disillusioned with the Shah's repressive regime and turned to religion – while preaching in the mosques. The unity of the Church and society was successful, thanks to an outstanding public figure, Ayatollah Khomeini.

Ruhollah Mousavi Khomeini was born in 1902 in the village of Khomein, Iran. The male members of his family were respected Shiite theologians and jurists – ayatollahs – for generations, and he continued this tradition. He went to theological school, and around 1922 he moved to Qom, the 'city of the priests', where he lived until 1964. He taught Islamic philosophy and ethics in the town's Koran-school, and despite his young age, he was already mentioned as a prestigious theologian. He condemned the Pahlavi dynasty's westernized modernization; therefore, between 1964-1979, he was sent into exile several times. At first, he fled to Turkey, then to Najaf, the site of holy Shia shrines in Iraq, where he continued his opposition activities. When the Algerian contract was signed between Iraq and Iran in 1978, he had to leave. Continuing his exile, that same year he went to the hosting France where, under the moderate conditions, he could prepare for his big comeback.<sup>1</sup> From France, he sent his rousing ideology and inspiring messages to people to prepare for the showdown with the monarchy. Khomeini wanted an Islamic republic with less rigid religious rules than Saudi Arabia, but completely different than the Shah's vision.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> [http://www.ng.hu/Civilizacio/2004/06/Khomeini\\_Ajatollah\\_elet\\_es\\_halal\\_ura](http://www.ng.hu/Civilizacio/2004/06/Khomeini_Ajatollah_elet_es_halal_ura);  
<http://www.c3.hu/scripta/beszelo/99/10/18udvar.htm>, <http://www.biography.com/people/ayatollah-ruhollah-khomeini-13680544#political-and-religious-leader>,  
[http://www.iranchamber.com/history/rkhomeini/ayatollah\\_khomeini.php](http://www.iranchamber.com/history/rkhomeini/ayatollah_khomeini.php)

<sup>2</sup> *The Economist* (1979).

## 1. Khomeini's French exile

Khomeini's messages from France were conveyed to the people via one of the most popular Persian journals, *Ettelaat*. On October 26, 1978, Khomeini sent a message saying he did not accept peace with the Shah and would continue to fight until the monarch left the country. He stated that he and his followers would not retreat a single step until they got what they wanted. According to him, the people of Iran would fight until they achieved an Islamic Republic.<sup>3</sup> On the 28th of October, a new speech from Khomeini was sent to the Iranian people, in which he encouraged them not to give up; otherwise, he said, they could not achieve freedom. He also asked the military leaders to stop the killings and encouraged them to unite with the people to relieve the government from power and free the political prisoners.<sup>4</sup> A day later, Khomeini stated again that no one should step back and called for unity in the nation.<sup>5</sup>

As a result of the public protests, the Shah fled Iran on January 16, 1979 in order to "recreate". The news was published on the front page of *Ettelaat* and *Kayhan*.<sup>6</sup> In the meantime, the government appointed Bakhtiar as prime minister, and he continued the release of political prisoners. Despite this and other concessions and promises, the priesthood sent a letter from Qom which stated that the majority of the Mullahs did not accept the legitimacy of the Bakhtiar government.

The *Kayhan* newspaper's reporters visited and interviewed Khomeini in France, where they inquired about his future plans. In the interview, Khomeini said that after his return to Iran the first tasks would be to advise his people and to make a speech in Tehran's cemetery, Beheste Zahra, in memory of those people who gave their lives for the revolution. About the composition of the future government, he simply said that most of them would not come out of the ranks of the clergy, but that they could also have a candidate. When the reporter questioned him about the main lines of the Islamic Republic, he was not able to answer. He only declared that Islam would provide freedom and would deal with economic and most social issues, too. He also stated that religious minorities would be respected. His opinion about censorship was that if journalists write about things that are harmless for the people, they can freely do so, but they may not pen harmful things. He also determined the approval of Marxists and Leftist activities depending on the possible harm they could cause the people; if they caused harm to them, they would be stopped; if they do not harm and only speak their minds, there was no problem with that. To the question of whether each party can operate freely, he responded, "yes, every man is free, except for those who are not with the country". About the situation of women and their involvement in the leadership of the country, he said that Islamic law does not say anything special about them and, "now is not the time to talk about this". However, he could ensure that women would have the right to vote or to receive votes, because they had a great role in the revolution. In addition, he explained: "We give every kind of freedom to women, but we stop them from becoming immoral, and men also will be freed from immorality."

---

<sup>3</sup> *Ettelaat*, 26.10.1978.

<sup>4</sup> *Ettelaat*, 28.10.1978.

<sup>5</sup> *Ettelaat*, 30.10.1978.

<sup>6</sup> *Ettelaat*, 16.01.1979, *Kayhan*, 16.01.1979.

He then stated:

“Islam is developed. The development does not mean what some women or men think: to go dancing or to the movies. This development is what the western countries have created for us, so that we are left behind, and do not grow. They are free to do right things, to go to college and act decently. Everyone in the country can do this freely. But if they want to do illegal things that harm people or the country, we are stopping them from doing so. And that is why we are going to develop.”

Khomeini sought to continue the current foreign policy relations at that time with all countries, except Israel, South Africa, and those who supported racial discrimination. At the end of the interview, he said that the Shah would not be coming back anymore, that there would be no dictatorship, and that if the army was against them in Iran, they would fight.<sup>7</sup>

The *Ettelaat* interviewed Bakhtiar on the 28th of January regarding Khomeini's return. From the moment he became prime minister, and even before that, he repeatedly stated he would welcome Khomeini at any time. On the 28th of January, however, he did not think it would be a good idea for Khomeini to come to Iran during that mess. He would gladly be welcomed after they put things in order. However, he promised he would ask Khomeini's views in relation to the affairs of the country. Khomeini responded that he was willing to talk to him only in the case of his resignation.

On the 29th of January, the airport opened for Khomeini.

## 2. Khomeini's return and first statements

On the first of February, Ayatollah Khomeini arrived in Iran. The news was published on the front page of *Ettelaat* with the biggest existing letters. The newspaper wrote that 15 years earlier, when everything was quiet in Iran, Khomeini had been exiled to Turkey by the Shah; now he had returned as a face known to the world and as the leader of the revolution. He arrived together with 150 reporters and 50 faithful followers. Five thousand policemen and commandos followed him from his home in Paris to the airport. The passengers were controlled in the best way possible like never before in France; they were scanned five times.<sup>8</sup> Khomeini saw a lot of problems in the country after his return. In his view, the removal of the Shah, Mohammed Reza Pahlavi from power was only the first step on the road to victory, because the conditions for the establishment of the Islamic Republic were to be created. Khomeini refused to cooperate with prime minister Bakhtiar whose first step – according to him – could only be resignation.<sup>9</sup> Thus, the arrival of Khomeini in Iran created dual power in the country.

On February 4th of that year, the Hungarian newspaper *Népszabadság* also published a story about the arrival of Khomeini with coverage by László Róbert from Tehran. The reporter believed that since the Shah's departure, the most important date in contemporary

---

<sup>7</sup> *Ettelaat*, 03.01.1979.

<sup>8</sup> *Ettelaat*, 01.02.1979.

<sup>9</sup> “Én vagyok a nép szószólója.” Interjú Khomeini ajatollahhal. *Nemzetközi Szemle*, 1979/3. pp. 48-50.

Persian history was the first of February – Khomeini's return. László Róbert received the honor of being one of the 150 journalists who arrived at Tehran's Mehrabad Airport together with the Ayatollah. Fifty Iranian adult family members were also on board. In the last hour before the flight, it was decided that, because of various anonymous, threatening phone calls from Paris and Tehran, children would not be allowed on the plane. After landing in Tehran, the journalists exited the plane first, and Khomeini was the last to step off, back in Iran after 15 years in exile.

People greeted him with confidence and full of hope, waiting for a more equitable, more moral, more democratic, and therefore more humane life. The 78-year-old Khomeini was escorted off the plane in Tehran by his son. The charismatic, ringleader face of the imam did not show obsession, only fire and endless determination, according to László Róbert. Then, together with Khomeini, they drove towards the Beheste Zahra cemetery, 17 kilometers from the airport, where the Ayatollah had planned a speech. According to the description of László Róbert, young people threw their bodies onto and clung to the top, trunk, and hood of the car to protect Khomeini from any snipers. Around the Sahyad monument, which the Shah had built for the 2500<sup>th</sup> anniversary of the empire, notably for his glory, and which had been for 10 days – and ever since – called Freedom Square, the spontaneous and yet disciplined delirium could be heard. Fifty thousand volunteer "guards" from Shiite religious organizations took care that the wave of humanity gathered to greet the Ayatollah, whose triumph moved at least three, maybe four million people (by rough calculations) to assemble, was not provoked into chaos. At the same time on other main streets of Tehran, demonstrations of the government's power were held with tanks, but the noise of flapping tracks was drowned out by the crowd's cries of "Allahu akbar!" and "Marg bar Shah!".

The next day, after a press conference in the lobby of Tehran's Hilton Hotel, Róbert met with an American adviser who told him that the biggest mistake of the White House was to believe the Shah's claim that the anti-communist nationalism in Iran had a higher potency than the Shia religion along with the dissatisfaction of the individual worker, peasant, and intellectual strata. According to the reporter, the vast majority of the Iranian people stood behind Khomeini; the Shah did not constitute a significant factor, even if a part of the army still wanted to be loyal. Bakhtiar could only have hope if he was willing to compromise in such a way that would be accepted by the utterly-determined Khomeini. Otherwise, it could not be ruled out that Khomeini would call for jihad.<sup>10</sup>

On February 3rd, the Ayatollah announced that if a peaceful transition was not possible jihad would be declared. Then he added that the new government would soon be introduced and, if necessary, would also use weapons. Bakhtiar stated that the government would seek advice on religious, but non-political issues from Khomeini.

On the same day *Ettelaat* published the speech given by Khomeini in the Beheshte Zahra cemetery, in which he thanked the persistence of those who participated in the revolution and offered condolences to the families of fallen victims. In addition, he asserted the illegitimacy of the Shah and his government:

---

<sup>10</sup> Róbert, László: Khomeini Teheránban. *Népszabadság*, 04.02.1979.

“The parliament was set up by weapons at that time, and the members were elected by force, not by votes. They were forced to vote for Reza Shah; therefore the kingdom has been illegitimate from the beginning... It is not possible for people from 80 years ago to make choices for 80 years later. This is another reason why Mohammed Reza Pahlavi’s reign is unlawful.”

He also talked about the economic situation:

“The whole economy is in ruins and chaos... As long as people don’t help each other, we cannot rebuild this economy. Mohammad Reza Pahlavi devastated our agriculture. He forced people to leave their lands and end cultivation, because he wanted Iran to become the market outlet of the United States and Israel, who was created by the United States, to sell wheat, rice, and eggs in the country.”

Moreover, he mentioned culture and education:

“Our culture is lagging, our young people are not fully trained, and after many years spent studying in Iran, they now have to go abroad to continue their studies there. We have had universities for more than fifty years. It is a scam that we are still not well-developed. All of this happened because alcohol shops were opened instead of bookstores, and because of other things, like discos and nightclubs... the modernity that comes from Europe to the east – primarily to Iran – will not improve us, but will lead to destruction.”

Khomeini, of course, also talked about the main source of income, oil, saying:

“All of our oil was sold to strangers [United States], and in exchange we bought weapons and built military bases for them... it has already been more than 50 years that we are under oppression. We have not had newspapers, a government, radio or TV. No one could talk, not even the mullahs.”

Finally he called on the army to stand next to the revolution and liberate themselves from the bondage of foreign powers (USA):

“Mr. General, you do not want to be independent? Do you want to be a slave? I advise you to come into the arms of the people who want to be independent, and they also want an independent army. Do not stand under the United States or others... join because Islam is better than disbelief. Your own people are better than foreigners... We want the country to be strong, strong, but to work for the people, not for another country.”<sup>11</sup>

On February 4th, the arms purchase contract with the United States was cancelled, and the next day Khomeini – before the entire collapse of the army – appointed Bazargan as

---

<sup>11</sup> *Ettelaat*, 03.02.1979.

prime minister. He was chosen because he was the most venerated among top military leaders and the citizens. Khomeini was also afraid of these two strata. Bazargan was obliged to submit to the will of Khomeini, but as a reformist politician he did not agree with the Ayatollah on many things. He denounced the retaliation against the supporters of the old regime, the purges carried out in the ranks of armed forces and government officials, and the "anarchy" to which the "Islamic committees" and the Revolutionary Guards activities led. Bazargan took action against the radical change in the socio-economic system, the Islamic draft constitution developed by Khomeini's adherents. Above all, he wanted to normalize the inter-state relations with the United States, who continued to supply tools and advise the Iranian armed forces.

This time, however Khomeini's will prevailed more and more. Bazargan's government announced the country's resignation from CENTO and nationalized banks and major industries.<sup>12</sup> After the US saw that "it was losing", they changed policy and began supporting the temporary government of the Islamic Republic lead by Bazargan.<sup>13</sup> A day later, Khomeini declared that if the government resigned, the country would be "tidied up".<sup>14</sup>

Between February 8th and 12th, serious clashes occurred between the army and the people, because Bakhtiar did not want to leave. The people purposed to overthrow of the government, but the army stood behind Bakhtiar. On February 11, an armed action in Tehran developed into a popular uprising and extended to the whole country, causing the downfall of Bakhtiar's government and leading to the dissolution of both houses of parliament when the people occupied the government building. Bakhtiar was arrested, and military leaders were executed. On the cover plate of the *Kayhan* newspaper issued on the first of February was seen: "The monarchy is overthrown".

On the 19th of February, *Kayhan* published an article about Yasser Arafat's visit to Tehran. The Palestinian delegation was welcomed by the public, and the key of the Israeli embassy was symbolically handed over, which then became the embassy of the Palestine Liberation Organization.<sup>15</sup>

The new government tried to recall the Shah to be held liable. At the same time they entered into negotiations with the United States about recovering the Shah's assets. On the 6th of March they segregated the once coeducational schools and started to use Islamic decoration in their buildings.<sup>16</sup> On March 8th, International Women's Day, Khomeini determined how the Islamic hijab<sup>17</sup> should look and asked women to wear it. The chador<sup>18</sup> was not required, only hijab. He also asked help from men to make women wear it. As a result, there were large protests in several cities, primarily initiated by secular women.<sup>19</sup> At

---

<sup>12</sup> Alijev (1979).

<sup>13</sup> Rouleau (1980).

<sup>14</sup> *Ettelaat*, 06.02.1979.

<sup>15</sup> *Kayhan*, 19.02.1979.

<sup>16</sup> *Ettelaat*, 06.03.1979.

<sup>17</sup> A covering for head and shoulders, worn by Muslim women.

<sup>18</sup> A long, usually black cloth or veil that envelops the body from head to foot but does not cover all the face.

<sup>19</sup> *Ettelaat*, 08.03.1979.

the time, many women did not even think that wearing hijab was really mandatory. Many thought it was merely a joke, but later on, it was proven that the Ayatollah really meant it.

On March 11, Khomeini gave ground and announced that wearing hijab was not obligatory for women. There was a lot of pressure on people, and an internal battle raged. Violent actions were taken against those women who did not wear hijab. Many senior people from the period of the Shah were executed, and Israel and the United States were proclaimed as "Satan". All countries broke off external and economic relations, so there was not enough material for such industries as construction and clothing. At this point, there were still fears that the revolution would be overthrown. Allegedly, there were plans for Khomeini's assassination, too.<sup>20</sup>

It was declared in March of that year that, from that time forward, the consumers will directly receive the oil, eliminating the intermediaries who, as members of the International Oil Consortium, had robbed the country for a quarter of a century. Those agreements concluded with the consortium were dissolved. According to the agreements, the National Iranian Oil Company (NIOC) had committed itself to coordinate its plans with the consortium, to apply their engineers and officials, and to entitle them for 20 years to distribute four-fifths of the Iranian oil in foreign markets for 1,6 dollars per ton cheaper than the world market price. 40% of it, the US monopolies enjoyed. Iran's petroleum policy was characterized by its participation in the joint actions of OPEC and thus agreed with the increase in oil prices. On the other hand, Iran refused to support any strong anti-imperialist force. For example, during the 1973 Arab-Israeli War, the Shah did not support the oil embargo announced against the West. Tehran did not hide that they supplied oil to Israel and the Republic of South Africa. Together with the growth of dependence on the US and Western Europe, the imperial government in 1977 gave up on the principle announced by itself that the oil prices should follow the import prices, inflation, and the decrease of the USD's purchasing power. Khomeini ranked the dissipation of oil reserves and the overwrought oil extraction among the old system's anti-national acts from which the gun purchases were financed.

Starting from March 1979, the actual needs of the country's foreign currency determined the export. Oil extraction was reduced to 150 million tons, i.e., 60% of the extraction amount, before the oil workers' general strike in autumn 1978. The oil for weapons deal was terminated. Also, the elimination of deliveries to Israel and South Africa was officially announced. "The Iranian oil is the wealth of the nation; it can no longer serve Western monopolies' and local businessmen's enrichment. We will never recognize the contracts that have been forced upon us, as if we were someone's colony," said Hassan Narzih Hassan, director of the National Iranian Oil Company.<sup>21</sup>

According to Khomeini, structural reforms were not necessary, because he thought that, as soon as the system got rid of the corrupt elements of the old regime, the leaders would be morally valuable, and the people in power would not abuse their position. By many people, Khomeini was considered to have utopian ideas. It was thought that once people realized there was no reasonable basis for his thoughts, that his ideas could not be

---

<sup>20</sup> Ettelaat. 11.03.1979

<sup>21</sup> Andreaszjan (1979), p68



translated into practice, Khomeini would disappear slowly with what he brought. This, however, was not the case.

### 3. Establishment of the Islamic Republic, Khomeini's first measures

After the victory of the revolution, Ayatollah Khomeini could begin to build power. As soon as the provisional revolutionary government led by Prime Minister Mehdi Bazargan started to work, everyone thought – and not without reason, because the imam had said it himself – that he would only want to stay in the background. His statement that he would not fill any position in the government was true, because he raised himself and the priesthood not to the government, but above it. The administrative system was reorganized as if the revolutionary government had an almost purely formal role. Khomeini often undermined the authority of Bazargan's government. Bazargan opposed the veiling of women, among other things. Another problem was that the prime minister failed to subject the ubiquitous revolutionary committees, or those who were popularly called the "Khomeini police", to the government. These committees were led by local mullahs or already tried God-fearing people, and were present in all municipalities, cities, factories, districts, and all major streets of Tehran. They mainly used as their base the old buildings of the SAVAK or the villas of those who had fled. They arrested everyone who was suspected of cooperating with the Shah, of committing a moral sin, or of fueling a conspiracy. They chased away the robbers and observed the neighbors, too. The government had no control over their activities. They searched Bazargan's house, expecting to find Bakhtiar there, the last prime minister appointed by the Shah and Bazargan's personal friend, but they were not successful.<sup>22</sup> The real power was concentrated in the hands of the Revolutionary Council, which consisted mainly of mullahs and the most reliable supporters of Khomeini. On the 30th of March, 1979, a referendum was issued on whether to accept Iran's form of state as an Islamic republic. About 18 million people took part in the referendum, 96% of the entitled (in the elections held in the Shah's time more than 12 million people had never participated). 97% of the voters voted yes to the Islamic republic. The elections were free, and anybody older than 16 years was eligible to vote from any Iranian location of their choice. Electoral lists were not compiled;<sup>23</sup> however, the choices were very limited. Khomeini could not imagine a third way. People had two choices: vote on the Islamic republic and throw the green voting paper into the ballot box or vote against it and throw the red ballot into the box. Yet, there were those whose needs were not satisfied with these two options. Despite the many different opinions and ideas, the outcome of the referendum was positive for Khomeini, so Iran was proclaimed an Islamic Republic on April 1st. Inside the country a complicated and contradictory situation emerged: in the name of the "Islamic Revolution" and religion, actions were taken not only against the supporters of the Shah, but also against left-wing forces, such as the Tudeh Party. Inter alia banned its newspaper, closed its headquarters, and executed party members. They also deployed armed forces against ethnic movements – *despite Khomeini's promise that the*

---

<sup>22</sup> Gielzynski (1979).

<sup>23</sup> Gielzynski (1979).

*minorities would be protected.*<sup>24</sup> Then, Khomeini began to completely reorganize the state. He created the state order based on the 'velayat fakih' concept, which meant that the leadership of the religious legal scholars would cover both spiritual and political leadership. Of course, all this was done in the spirit of Islam. "As the Islamic government is the government of the divine law, which is the best known by legal religious scholars, to deal with governance is the task of only the legal religious scholar, since he is able to follow the divine law."<sup>25</sup> The main idea of the concept is that the management of religious intellectuals is headed by a respected legal scholar of religion, whose role is supervision. A significant part of the old elite and the intellectuals fled the country. The new Shiite leadership – partly to meet the needs of the masses and partly in line with the principles of Islam – focused on improving living conditions, full employment, and economic independence as long-term objectives. Ayatollah Khomeini prohibited the inclusion of external loans, and the Iranian Constitution included a separate article, stating, "it is necessary to prevent foreign economic domination over the country's economy."<sup>26</sup>

Subsequently, a new Constitution was drawn up. It differed from the one existing in the Shah's dictatorship from 1905. Instead of the word Shah, prime minister was used in it. They did not want the Islamic republic to be based on a contract, but on God, and the law was intended to be God's command. According to Khomeini, the Islamic government was not a constitutional government, where the law depended on the approval of some individuals or the majority. The Constituent Assembly's duty was to determine the framework in which the fixed laws would be applied, rather than the creation of a consensus or regulatory document for the future government's activities.

Khomeini did not want a parliament that records laws, but one that would develop programs to enable the application of divine laws. Therefore, the government could not be constitution-based in the sense of the western word.<sup>27</sup> In addition, he doubled the power structure, leaving the issues of authority and responsibility unclear. Thus, a paradoxical situation was engendered in which a democratic parliamentary system was created with free elections held every 4 years with the electoral eligibility rights of women (with the proviso that a woman could not be head of state) and an elected President and Prime Minister. However, all of these were overseen by the religious scholars and the 12-member Guardian Council to ensure it all complied with the requirements of Islam. To draw an analogy, one can say that this is equivalent to the Constitutional Court, but Guardian Council's power was much stronger and more diverse than the Constitutional Court's.

After receiving Khomeini's approval, the drafted constitution was delivered to the Assembly of Experts, who verified its accordance with the ideas of the Islamic Republic. The Majles' laws could be vetoed by the already mentioned Guardian Council in case they were not consistent with the Sharia. This Board of Mullahs was also appointed by Khomeini. The Supreme Leader, the fakih, stood above both the parliament and the Guardian Council and could veto any candidates who ran for the position of president or for a place in the Majles. There was no question of who would be the Supreme Leader. The

---

<sup>24</sup> Alijev (1979).

<sup>25</sup> Rostoványi (2004), p. 335.

<sup>26</sup> Iranian Constitution, Article 43, Paragraph 8. in N. Rózsa, Erzsébet: *Az Iráni Iszlám Köztársaság – a siita modernizációs kísérlet.* 2010.

<sup>27</sup> Kotobi-Vandoorne (1979).

Assembly of Experts agreed that this post should be filled by Khomeini; thus, it became clear that he did not want to stay in the background, but wanted instead to move all threads as the head of Iran. The members of the revolutionary government protested against this, saying that Iran will sink back into a dictatorship, but Khomeini repressed these attempts using the Revolutionary Guards (the private army of the Ayatollah recruited in mosques), who participated in the retaliations together with the already-mentioned militias, the committees. The intimidated people were herded towards Islam. Whoever did not live according to its rules was arrested as enemies of Islam and were convicted and executed by the revolutionary courts. The fortunes gained via the Shah's family were confiscated in order to be distributed among the poor, but the poor never received them. Instead, the money was left in the hands of the sequestrators.<sup>28</sup> Khomeini did, however, announce in a radio speech before his return to Qom that water and electricity would be free for the poor. He also requested banks to grant loans without interest.<sup>29</sup> No one knew what to do with this statement. They could not put it into practice because of the lack of specific implementation steps and assigned responsibility. Thus, this ideal was not realized, either. Khomeini continued to support the national industry; however, industries chaining Iran to countries abroad were not supported, because Khomeini thought its income flowed into the pockets of foreign capitalists and local thieves, such as the Shah who had betrayed his country and his people.<sup>30</sup>

Khomeini's plan for the overly-armed Iranian army was to leave it strong enough to meet the realities of what was necessary to maintain internal order and suppress any unrest. In addition, he said that their country cannot be the depot of alien weapons, which Iran did not need at all. About the religious minorities, he stated that they would not be required to participate in the defense of the country, and while some would pay income tax, they would be exempt from other tax payments (khoms<sup>31</sup> and zakat), because these are reserved for the Shiites.<sup>32</sup>

The supreme leader announced that elections would be free, but Islamic criterion would be imposed, to which the candidates must adapt. This was intended to prevent a small group from slipping in at the expense of the masses. He was not willing to tolerate the Marxists in the government, arguing that in comparison with the vast masses of people they were just a drop in the ocean, so their will could not be imposed on the people. However, at that time he was of the opinion that their views could be represented freely. According to him, the inherent right of thought and freedom of expression should not be withdrawn from even one citizen or one group of citizens, and neither that right to express their opinion even if it differs from the state power's view. It was unacceptable, however, for anyone to go against Islamic values, endanger public order, or undermine state authority. He thought that if the Communists really wanted to work in the interests of the Iranian people, they would want Iran to be in an Islamic republic, for anyone who loved this country, who wanted to make it stable and independent, must be willing to be in an Islamic republic. In this speech,

<sup>28</sup> Rostoványi (2004).

<sup>29</sup> Kotobi-Vandoorne (1979).

<sup>30</sup> *Nemzetközi szemle* (1979).

<sup>31</sup> People's earning's fifth-best must have been distributed among the poor "Seyed" people (descendants of Mohammad).

<sup>32</sup> *Nemzetközi szemle* (1979).

referring to the spirit of a totalitarian system, he clearly expressed the belief that whoever was not with them was against them. Anyone who did not think like Khomeini, was a "SAVAK agent", an "agent of foreigners", or a "counter-revolutionary". Theoretically, the freedom of expression existed in the system, but when the Marxist-Leninists wanted to explain their views to Khomeini, he accused them of hampering the revolution. Freedom of the press existed in theory, but the newspapers could not publish "articles contrary to the people's feelings". Moreover, the radio and television could only broadcast texts of religious content; foreign reports were censored.<sup>33</sup> The new regime's foreign policy was characterized by independence. Iran in the Cold War did not want to belong to either of the two opposing parties (US and USSR); therefore, it isolated itself from them and, at the same time, from other countries, too. Ayatollah Khomeini proclaimed the then-president of the US Jimmy Carter to be "Satan" and his country to be the "Great Satan" who must be eliminated.<sup>34</sup> He sought to reinforce relations with other countries, especially with Islamic countries, and with all the countries of the world he sought balance on the basis of a mutual non-interference principle. One thing, however, was clear: he wanted to break all ties with Israel, because he did not see any legal basis for the existence of the country. According to him, Palestine belonged to the Islamic region and must be returned to the Muslims.<sup>35</sup> He thought that all the great powers were pursuing the same imperialist policy and talked about the independence and freedom of the people merely to better disguise their colonialism. Carter's praise of the Shah for his progress in the field of human rights provided excellent arguments for Khomeini to expose the hypocrisy of this political game.

Even at that time it could be seen that Iranian-American relations would come to an end, but still the United States did not take this threat seriously. After all, the Imam had imagined that the revolution would spread to other countries. He hoped that if Islam took root, the whole of humanity would join it.

## Conclusion

Khomeini's ideas seem utopian, and the Ayatollah believed the Islamic Revolution was going to spread all over the world. Even though these and many other of Khomeini's ideas were not realized, the state order he established, which was based on the concept of 'velayat fakih', has been and still is a working system in Iran, and many people remember Khomeini positively and even with fondness.

## Bibliography

- Alijev, Sz. M.: Monarchiaellenes és antiimperialista forradalom Iránban. *Nemzetközi Szemle*, 1979/10. pp. 29-38.  
Andreaszjan, Ruben: Irán, a köölaj és a világpiac. *Nemzetközi Szemle*, 1979/06. pp. 66-71.

---

<sup>33</sup> Kotobi-Vandoorne (1979).

<sup>34</sup> Rostoványi (2004).

<sup>35</sup> Kotobi-Vandoorne (1979).

Az iszlám ellenzék politikai programja. A Taszua és Asura vallási ünnepeken (1978. december 10. és 11.) tartott tüntető felvonulás szervező bizottságának nyilatkozata. *Nemzetközi Szemle*, 1979/03.

Der Spiegel: „Én vagyok a nép szószólója.” Interjú Khomeini ajatollahhal. *Nemzetközi Szemle*, 1979/03. pp. 48-50.

*Ettelaat* newspaper 26.10.1978, 28.10.1978, 30.10.1978, 16.01.1979, 03.01.1979, 01.02.1979, 03.02.1979, 06.02.1979, 08.02.1979, 11.02.1979, 06.03.1979, 08.03.1979, 11.03.1979.

Gielzynski, Wojciech: Ki kormányozza most Iránt? *Nemzetközi Szemle*, 1979/06. pp. 56-66. *Kayhan* newspaper 02.01.1979, 16.01.1979, 19.02.1979.

Kotobi, Morteza – Vandoorne, Jean-Léon: Társadalom és vallás Khomeini imám szerint. *Nemzetközi Szemle*, 1979/06. pp. 48-56.

Kraft, Joseph (1978): Letter from Iran. *The New Yorker*, 18.12.1978.

[http://www.newyorker.com/archive/1978/12/18/1978\\_12\\_18\\_134\\_TNY\\_CARDS\\_0003229](http://www.newyorker.com/archive/1978/12/18/1978_12_18_134_TNY_CARDS_0003229)  
91

N. Rózsa, Erzsébet: Az Iráni Iszlám Köztársaság – a síita modernizációs kísérlet.

[http://www.grotius.hu/doc/pub/VPUIJK/2010\\_116\\_n.rozsa\\_erzsebet\\_iran.pdf](http://www.grotius.hu/doc/pub/VPUIJK/2010_116_n.rozsa_erzsebet_iran.pdf)

Róbert, László: Khomeini Teheránban. *Népszabadság*, 04.02.1979.

Rostoványi, Zsolt: *Az iszlám világ és a Nyugat. Interpretációk összecsapása, avagy a kölcsönös fenyegetettség mítosza és valósága*. Corvina, Budapest, 2004.

Rouleau, Eric: Az Egyesült Államok és az iráni tét. *Nemzetközi Szemle*, 1980/09. pp. 37-50.

The Economist: A hadsereg és az űr. *Nemzetközi Szemle*, 1979/01. pp. 92-95.

[http://www.ng.hu/Civilizacio/2004/06/Khomeini\\_Ajatollah\\_elet\\_es\\_halal\\_ura](http://www.ng.hu/Civilizacio/2004/06/Khomeini_Ajatollah_elet_es_halal_ura)

<http://www.c3.hu/scripta/beszelo/99/10/18udvar.htm>,

<http://www.biography.com/people/ayatollah-ruhollah-khomeini-13680544#political-and-religious-leader>

[http://www.iranchamber.com/history/rkhomeini/ayatollah\\_khomeini.php](http://www.iranchamber.com/history/rkhomeini/ayatollah_khomeini.php)

## *L'Algeria vista dall'Ungheria*

MILOS JACOV

Alla domanda del perché sia importante studiare la storia dell'Algeria attraverso gli avvenimenti storici ungheresi, risponde J. Nagy László (*L'histoire contemporaine de l'Algérie vue de Hongrie*, Jate Press, Szeged 2013, pp. 112. ISBN 978-963-315-144-0), ricordandoci che dalla metà del XVI secolo fino alla Guerra di Vienna (1683-1699) l'Algeria musulmana e l'Ungheria cristiana facevano parte integrante dell'Impero Ottomano, di cui religione di stato era l'Islam. In quel periodo diversi pascià di origine ungherese e arabo-berbera contribuivano allo sviluppo del suddetto Impero. E' il caso di Djefar, un giannizzero di origine ungherese, che nel 1580 diventa pascià di Algeria, nominato dal sultano Murat III soprattutto per difendere la popolazione locale dalle continue depredazioni dei pirati. Cancellato, nel 1541 dalle carte geografiche d'Europa il Regno di Ungheria è spartito tra gli Ottomani e gli Asburgo: la parte centrale e meridionale (circa due terzi) sono incorporate nell'Impero Ottomano, la Transilvania diventa principato tributario del sultano e l'Ungheria del Nord (la Slovacchia di oggi) passa sotto gli Asburgo. E' dal 1541 al 1686 che l'Ungheria rimane il territorio degli incontri tra l'Islam e il Cristianesimo e degli scontri tra gli Ottomani e gli Asburgo.

Una volta usciti dalla dominazione ottomana, gli Ungheresi rivendicano il diritto di staccarsi anche da Vienna, dalla quale rimangono duramente colpiti all'inizio del XVIII e alla metà del XIX secolo. Opponendosi all'entrata militare francese in Algeria, avvenuta nel 1830, gli Ungheresi si oppongono anche alla presenza asburgica in Ungheria. Il due suddetti paesi, una volta facenti parte dello stesso Impero, non possono essere dominati dalle nuove potenze e tantomeno rimanere colonizzati da loro.

E' per questo motivo che *Hazai és külföldi tudósítások (Informations nationales et internationales)*, informa quotidianamente sull'evolversi della situazione in Algeria, mentre gli intellettuali, come István Lassú (*Description statistique, géographique et historique de l'Algérie*, Pest, 1830), affermano il diritto dei Maghrebini di avere la propria indipendenza.

Lottando per staccarsi da Vienna, gli Ungheresi sono coscienti che con la disgregazione dell'Impero Ottomano si indebolisce anche la loro posizione. Inoltre, sono convinti che, nel caso della nascita o rinascita degli stati nazionali balcanici a discapito del suddetto Impero, svanirebbero anche le loro speranze di avere la propria indipendenza. Anche se si staccassero da Vienna, trapela dai giornali ungheresi, ampiamente citati da L. Nagy, gli Ungheresi cadrebbero sotto l'influsso francese, come era il caso di diverse popolazioni balcaniche e di quelle del Vicino e del Medio Oriente.

Con l'entrata militare francese in Algeria la Francia abbandona la tradizionale politica pro-ottomana, ma, per mantenere i suoi nuovi possedimenti coloniali, deve tener conto del

movimento comunista, che, sotto il pretesto di difendere i diritti delle singole persone e dei popoli, crea dei disordini nei singoli paesi, cominciando dalla Russia. E' in questo quadro che si inserisce il ruolo di Charles-André Julien, che partecipa al Terzo Congresso della Komintern, tenutosi nel 1921 a Mosca. In quell'occasione alla questione coloniale sono stati dedicati soltanto cinque minuti, probabilmente perché le potenze coloniali avevano bisogno del tacito consenso dei bolscevichi, mentre questi ultimi avevano bisogno del riconoscimento internazionale.

Se a Pierre Pascal ci volevano undici anni di permanenza in Unione Sovietica (Pierre Pascal, *Mon Journal de Russie 1916-1927*, vol. I-IV, Paris, l'Age d'Homme 1975-1982), per capire che il comunismo in quelle parti consisteva nel parlare bene e nel fare male, a Charles-André Julien sono bastati soltanto due mesi per arrivare alla stessa conclusione.

Pascal è convinto che la Russia, nella lotta contro l'ateismo, ha bisogno del sostegno dei cattolici, in quanto, secondo le sue parole, "hanno la testa a Roma e il cuore in Francia". D'altra parte, anche i cattolici hanno bisogno della Russia ortodossa, afferma egli, perché ha conservato intatta la dottrina della Chiesa, definita durante i Sette Concili Ecumenici. Perciò nessuno rimane sorpreso quando Pascal, pur rimanendo un comunista convinto e nonostante facesse parte del governo sovietico, si impegnò alla Conferenza Internazionale di Genova (aprile 1922) perché le potenze occidentali facessero pressioni sui bolscevichi perché questi ultimi riconoscessero ai Russi piena libertà religiosa. E' in questo contesto che egli cita il Mons. André, che aveva scritto che "la Russia non muore dalla Rivoluzione, ma dalla Rivoluzione senza Dio alla maniera francese". Inoltre, Pascal si impegna a sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale per aiutare venti milioni di Russi in Russia e più di tre milioni dispersi per il mondo in pericolo di morte a causa della fame, delle malattie e delle persecuzioni. A proposito dei tre milioni e mezzo Russi uccisi nei lager sovietici, o morti a causa di fame nel corso del 1923, Pascal scrive: "La Rivoluzione è sepolta e la dolce massa è ricaduta nella schiavitù".

Nella seconda parte del suo libro, sempre basato sul confronto delle pubblicazioni dell'epoca con i documenti inediti, L. Nagy descrive il processo della liberazione dell'Algeria, facendone paragone con la situazione in Ungheria. In ciò consiste l'originalità del suo lavoro e l'importanza della presente opera.



Készítette a

**JATE  
Press**

6722 Szeged, Petőfi Sándor sugárút 30–34.  
[www.press.u-szeged.hu](http://www.press.u-szeged.hu)

Felelős kiadó: Dr. J. Nagy László egyetemi tanár  
Felelős vezető: Szőnyi Etelka kiadói főszerkesztő  
Méret: B/5, példányszám: 70, munkaszám: 30/2015.